

ISGREC

# I Profughi giuliani, istriani, fiumani e dalmati in provincia di Grosseto

---

Laura Benedettelli

---





*I profughi giuliani, istriani, fiumani e dalmati i  
n provincia di Grosseto*

*di Laura Benedettelli*

**ISGREC**  
Istituto Storico Grossetano  
della Resistenza  
e dell'Età Contemporanea

© *ISGREC 2007*

Edizione elettronica realizzata da B. Solari

*A Pola erano spariti quasi tutti quelli della mia età, tutti i rimasti, quelli che avevano sperato, discusso, fatto progetti, spaccato i capelli in quattro. Ogni volta che ci andavo mi sembrava che in una nuvola di malumore persistente custodissero cose morte o morenti, sale e cenere, che il loro fosse un destino di sentinelle di tombe e macerie, se non addirittura di nessuno o di niente.*

*(N. Milani, La valigia di cartone, 1992)*



## INDICE

1. Ringraziamenti
2. Abbreviazioni
3. Introduzione
4. Le Fonti
5. Quadro storico
6. I Profughi giuliani, istriani, fiumani e dalmati in provincia di Grosseto
  - 6.1 Storie di ieri, storie di oggi... Ieri l'alto Adriatico, oggi il Mediterraneo
  - 6.2 I profughi arrivano a Grosseto
  - 6.3 Gli anni dell'esodo
  - 6.4 Il riconoscimento delle cittadinanze. La scelta
  - 6.5 La qualifica di profugo
  - 6.6 Gli anni di arrivo in provincia di Grosseto
  - 6.7 Le sistemazioni
  - 6.8 Accoglienza, aiuti, assistenza
  - 6.9 Gli alloggi

L'ebook contiene link che rimandano a materiale importante per la ricerca e che l'autrice ha deciso di mettere a disposizione. Si tratta di 7 appendici e delle planimetrie del "Palazzo dei profughi". La quasi totalità del materiale era fino ad oggi inedito; in più, l'autrice ha voluto condividere alcune delle interviste fatte nel corso degli anni di ricerca ai profughi, ai loro figli dei profughi o ad altri testimoni.

1. [Cronologia](#)
2. [Trattati, leggi, circolari applicative](#)
3. [Carteggio](#)
4. [Dati statistici](#)
5. [Fonti orali](#)
6. [Stampa locale](#)
7. [Bibliografia](#)





## Ringraziamenti

Per la ricostruzione degli anni che videro l'arrivo e l'inserimento dei profughi giuliani, istriani, fiumani e dalmati a Grosseto dobbiamo ringraziare i responsabili di molti Archivi, che ci hanno messo a disposizione il materiale documentario relativo all'oggetto della ricerca.

Un grazie particolare va all'Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, a Roma, dove si conserva il *Fondo Ufficio per le Zone di Confine* e alla Prefettura di Grosseto che ci ha permesso di accedere al *Fondo Profughi*.

La nostra gratitudine va anche alla Dottoressa Maddalena Corti, Direttrice dell'Archivio di Stato di Grosseto.

Ricordiamo, inoltre, i contributi dell'Archivio dell'EPG (Edilizia Provinciale Grossetana) dove è conservato il *Fondo IACP* (Istituto Autonomo Case Popolari), dell'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea, che conserva il *Fondo CPLN* di Grosseto, e dell'Archivio della Diocesi di Grosseto.

Un grazie particolare al Professor Filippo Ieranò, che ci ha messo in contatto con l'Archivio della Casa della Memoria di Servigliano (FM).

Un ringraziamento particolarmente sentito, infine, va a quei profughi o figli di profughi, che con la loro testimonianza ci hanno permesso di ricostruire anni e momenti dolorosi della loro vita.

## Abbreviazioni

**ADGr** – Archivio Diocesi di Grosseto

**AEPG** – Archivio Edilizia Provinciale Grossetana

**AISGREC** – Archivio dell'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea

**APCM** – Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri

**APGr** – Archivio della Prefettura di Grosseto

**ASGr** – Archivio di Stato di Grosseto

**CLN** – Comitato Liberazione Nazionale

**CRP** – Centro Raccolta Profughi

**CSP** – Centro Smistamento Profughi

**ECA** – Ente Comunale Assistenza

**FNRJ** – Federativne Narodne Republike Jugoslavije / Repubblica Popolare Federativa Jugoslava

**IACP** – Istituto Autonomo Case Popolari

**PCA** – Pontificia Commissione Assistenza

**UPAI** – Ufficio Provinciale Assistenza Internazionale

**UPAS** – Ufficio Provinciale Assistenza Sociale



## Introduzione

Le motivazioni che ci hanno indotto a ricostruire la storia dei profughi giuliani, istriani e dalmati che arrivarono in provincia di Grosseto tra il 1940 e la fine degli anni Cinquanta sono molteplici e le riportiamo qui sinteticamente.

L'istituzione della Giornata del Ricordo nel lontano 2004 ci portò a partecipare a Torino, nell'ottobre 2005, al corso di formazione per insegnanti sulla storia della frontiera orientale, promosso dalla Scuola superiore di studi di storia contemporanea dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) e dalla Regione Piemonte. Successivamente, vi fu la pubblicazione, da parte dell'ISGREC, di un volume sulla storia del Confine orientale, in cui furono raccolti numerosi materiali didattici destinati alle Scuole Medie Superiori<sup>1</sup>. Arrivati a questo punto ritenemmo utile approfondire il nostro studio a livello di Storia locale al fine di accertare la presenza, nel nostro tessuto urbano, di un certo numero dei profughi istriano, giuliani e dalmati che arrivarono a Grosseto tra il 1944 e la fine degli anni Cinquanta.

Se per quanto riguarda la storia del Confine orientale avevamo a disposizione un'abbondanza di risorse storiografiche, prodotte soprattutto nel contesto locale teatro degli eventi -i territori del Confine orientale-, per la storia locale siamo dovuti partire dalla ricerca in archivi locali e nazionali. A dare forma alla costruzione di questo lavoro di ricerca hanno contribuito due aspetti: uno storiografico e l'altro didattico. Il fenomeno delle violenze subite dagli italiani in Istria tra 1943 e 1945 e l'origine del lungo esodo dalle loro terre non può essere compreso e spiegato che nel contesto della storia del *Confine orientale* nel lungo periodo della storia del Novecento, ed in parte come epifenomeno dei nazionalismi, ma anche come episodio di *storie di confini*, che interessano molte aree dell'Europa post seconda guerra mondiale. Ne diamo conto attraverso le pagine di sintesi storica che aprono il nostro lavoro.

Dal punto di vista didattico questo lavoro offre spunti per una "didattica laboratoriale" attraverso l'ampio materiale che accompagna la ricostruzione degli anni Quaranta-Cinquanta: leggi, circolari, documenti, tabelle, foto... Prevediamo che l'uso di questi materiali in classe renda possibile la conoscenza di eventi di portata nazionale che hanno interessato la nostra storia locale.

---

<sup>1</sup> L. Benedettelli, M. Fiorani, L. Rocchi (a cura di), *Per una storia del confine orientale, fra guerre, violenze, foibe, diplomazia. Materiali didattici*, Isgrec, Grosseto 2007.



## Le fonti

La Ricerca si è svolta attraverso l'esame di documenti conservati in vari Archivi e su più Fondi.

Un importante contributo è venuto dall'**Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri**, a Roma, dove ci è stato permesso di consultare il *Fondo Ufficio per le zone di confine*.

Nel gennaio 1946 fu istituito l'*Ufficio per la Venezia Giulia* alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno, con lo scopo di coordinare le varie iniziative a favore dei profughi giuliano-dalmati, promuovendo la formazione di comitati, sostenendoli con l'erogazione di un sussidio in denaro, al quale si accompagnavano altre concessioni di carattere assistenziale come, ad esempio, l'approvvigionamento di vestiario, l'esenzione dalle tasse scolastiche e dai biglietti per i mezzi di trasporto e la liquidazione dei danni di guerra. Nel novembre dello stesso anno l'*Ufficio per la Venezia Giulia* venne sostituito dall'*Ufficio per le zone di confine*, direttamente dipendente dalla Presidenza del Consiglio, con lo scopo non solo di provvedere all'assistenza dei profughi giuliano-dalmati, ma anche di coordinare e unificare l'azione dello Stato nelle zone di confine. L'Ufficio nacque a pochi mesi di distanza dal Referendum istituzionale del 2 giugno 1946, grazie al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 29 novembre 1946, n. 457, con il quale vennero stanziati 20 milioni di lire per l'esercizio finanziario 1946-1947 per il suo funzionamento. Rimase attivo fino al 20 luglio 1954, anno in cui un decreto ministeriale ne decretò lo scioglimento; di fatto l'Ufficio per le zone di confine fu il principale apparato operativo del governo italiano sulla questione giuliana.

Nel Fondo archivistico sono conservati due fascicoli riguardanti Grosseto, relativi in particolare alla rendicontazione di fondi destinati all'assistenza.

Presso l'**Archivio della Prefettura di Grosseto** è conservato il *Fondo Profughi*, che consta di 18 buste, disposte in ordine alfabetico, che raccolgono i fascicoli personali di persone o famiglie che negli anni hanno fatto richiesta alla Prefettura di Grosseto del decreto di riconoscimento della qualifica di "profugo".

Presso l'**Archivio di Stato di Grosseto** sono stati consultati più Fondi: *Regia Prefettura, Questura, Archivio Storico post-unitario* e *Storico provinciale del Comune di Grosseto*, AAI (Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali) e ECA (Ente comunale assistenza).

A livello locale abbiamo avuto la possibilità di lavorare presso l'**Archivio dell'EPG** (Edilizia provinciale Grossetana) dove è conservato il *Fondo dell'ex IACP* (Istituto autonomo case popolari). Istituito nel 1938, l'IACP nel 1986 fu trasformato in ATER (Azienda territoriale edilizia residenziale) e successivamente in EPG. Nel Fondo dell'ex IACP sono conservati i documenti relativi alla progettazione, costruzione e assegnazione di alloggi popolari destinati ai profughi in base alla legge 137 del 4 marzo 1952.

Altro Archivio in cui è conservata importante documentazione è quello dell'**Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea** in cui è presente il *Fondo CPLN*. Di grande interesse l'*Appello degli esuli al CLN*, inviato il 31 gennaio 1946 dall'Unione degli esuli istriani, della sede di Pola, al Comitato di Liberazione nazionale di Grosseto.

L'**Archivio della Diocesi** di Grosseto conserva documenti relativi al periodo 1943 – 1955 che fanno riferimento alla presenza dei profughi all'interno della Diocesi. Tra le carte, non inventariate al momento del sopralluogo, e raccolte all'interno di alcune buste, sono presenti Circolari dell'Ufficio

di Presidenza della Pontificia commissione di assistenza, elenchi di persone o famiglie giuliano-dalmate assistite dall'ODA (Opera diocesana assistenza) di Grosseto e i Registri delle Cresime e dei defunti.

Altro Archivio al quale abbiamo avuto accesso è stato quello della **Casa della Memoria** di Servigliano (FM), conservato presso l'Archivio comunale della cittadina marchigiana, dove è depositato un raccoglitore contenente circa 1300 schede di esuli ospitati nel Centro raccolta profughi (CRP) di Servigliano. In questo Fondo archivistico abbiamo rintracciato e visionato 13 schede familiari, per un totale di 51 nominativi di persone che nei primi anni Cinquanta furono trasferiti da quel CRP a Grosseto.

Infine, per quanto riguarda la stampa, abbiamo consultato un giornale locale, "Il Tirreno", presso la **Biblioteca della Ghisa** di Follonica (GR). Qui son state visionate alcune annate, a partire dal primo numero presente nell'Emeroteca, che risale al 1° gennaio 1951, fino al luglio 1955. Nello scorrere le pagine del quotidiano, sono stati presi in esame tutti gli articoli a carattere sia nazionale che locale riguardanti i problemi legati al Confine orientale.

Un contributo essenziale ci è arrivato inoltre dalle persone, profughi o figli di profughi, che con la loro testimonianza ci hanno permesso di ripercorrere anni e momenti dolorosi della loro vita.

## Quadro storico

Alla fine del secondo conflitto mondiale si verificò in tutta l'Europa un immane spostamento di popolazioni, che furono costrette dai Trattati di pace e dalle conseguenti ridefinizioni dei confini ad abbandonare i propri territori, per reintegrarsi in altri paesi.

I “naufraghi della pace”<sup>2</sup> furono milioni, si trattava di Tedeschi espulsi dai territori tolti alla Germania e assegnati alla Polonia, ma anche di Tedeschi espulsi dalla Cecoslovacchia, dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Romania e dalla Jugoslavia; vi erano poi i polacchi espulsi dai territori acquisiti dall'URSS o reinsediati dalla Polonia centrale nelle zone da cui erano stati espulsi i tedeschi o di Polacchi che erano stati deportati in URSS nel corso del conflitto, che fecero ritorno in Polonia; di ucraini deportati in Polonia; di cechi reinsediati in Cecoslovacchia; di bielorusi e di ucraini espulsi dalla Polonia verso l'URSS; di ex prigionieri che si erano salvati dai campi di concentramento della Germania nazista e della Russia staliniana che fecero ritorno nei loro paesi di origine.

A questi si aggiunsero i circa 300.000 esuli giuliano – dalmati che, tra il 1943 e la fine degli anni Cinquanta, abbandonarono i loro territori di origine per trovare accoglienza in Italia.

Parlare di spostamenti di popolazione vuol dire prendere in considerazione anche quanto avvenne sul confine orientale già a partire dalla fine del primo conflitto mondiale e tenere conto anche dello spostamento di sloveni e croati che, pur rappresentando una minoranza, avevano vissuto da sempre in quei territori, coabitando con i veneziani prima e con gli austriaci poi.

Il confine orientale, dal 1866 al 1918, aveva segnato la divisione tra due Stati: da una parte il Regno d'Italia che, con la III guerra di Indipendenza, era arrivato a inglobare la provincia di Udine; dall'altra l'Impero Austro-ungarico, con la provincia del Litorale, che comprendeva tre unità amministrative: la città di Trieste, il Margraviato d'Istria e la Contea di Gorizia e Gradisca.

Tra il 1915 e il 1918 tale confine divenne zona di aspri combattimenti e le popolazioni locali, italiani, austriaci e slavi, furono sottoposte ad un conflitto che passò attraverso i paesi, le case, la vita dei cittadini stessi, che furono costretti ad abbandonare le loro abitazioni, perché improvvisamente ritrovatisi in piena zona di guerra. Cominciò così, come spiegheremo in seguito, un primo esodo di queste popolazioni, che cercarono un riparo al di qua o al di là di quel confine.

Alla fine del primo conflitto mondiale, con i trattati di S. Germain del 1919 e di [Rapallo del 1920](#) e in base all'accordo di Roma del 1924, il territorio del Litorale austriaco fu assegnato all'Italia, assumendo il nome di Venezia Giulia, divisa nelle province di Gorizia, Trieste, Istria e Fiume. La linea di confine segnava pertanto la divisione a nord tra il Regno d'Italia e la Repubblica d'Austria, ad est tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che nel 1929 diventò Regno di Jugoslavia.

Con la nascita dei fasci di combattimento nel 1919 e poi del Partito nazionale fascista nel 1921, si sviluppò in queste terre il cosiddetto “fascismo di confine”, il cui obiettivo, attraverso l'identificazione tra fascismo e italianità, era una politica improntata sull'antibolscevismo e sull'antislavismo, che portò fin dai primi anni a forti repressioni e violenze verso tutti coloro che non fossero italiani.

Dal 1922, dopo la Marcia su Roma, la politica del “fascismo di confine” divenne in effetti una bandiera da sventolare in nome del nazionalismo e dell'italianità. Una politica aggressiva nel Nord-Est e nei Balcani era nella natura della dittatura che, nei mesi a seguire, si instaurò. La politica di deslavizzazione partiva dall'assioma che le comunità slovene di confine non avessero mai condiviso un sentimento di unità nazionale, essendo appartenute prima all'Impero Ottomano e successivamente all'ormai dissolto Impero austro-ungarico.

---

<sup>2</sup>G. Crainz, R. Pupo e S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli Editore, Roma 2008.

Con la Riforma Gentile del 1923 nelle scuole pubbliche l'unica lingua ammessa fu l'italiano. Questo provvedimento mirava ad una deslavizzazione linguistica a lungo termine e difatti il regime si rivelò alquanto efficiente nell'attuazione della legge, con interventi anche sulla toponomastica della regione. Nell'ottobre del 1925 un Regio decreto proibì l'uso di lingue diverse dall'italiano nelle sedi giudiziarie; la proibizione fu estesa a tutti gli uffici dell'amministrazione, per poi allargarsi ai negozi e ai locali pubblici, mentre furono cancellate le insegne pubbliche e la cartellonistica in sloveno e in croato. Nell'aprile del 1927 un altro Regio decreto sentenziò l'italianizzazione dei cognomi e nel giugno dello stesso anno il regime fascista, attraverso il Ministero dell'Interno, strinse il cerchio intorno agli elementi più significativi della cultura slava: quasi tutte le organizzazioni culturali ed economiche slovene e croate della Venezia Giulia furono soppresse, i beni furono confiscati e si lasciarono esistere solo alcune società di assistenza e di mutuo soccorso. Condizione che durò fino all'inizio degli anni Trenta, dopodiché qualsiasi presenza slava – che il regime definì, con termine spersonalizzante, “allogena” – scomparve.

All'eliminazione politica delle minoranze si accompagnò da parte del regime mussoliniano un'azione che aveva l'intento di arrivare alla “bonifica etnica” della Venezia Giulia e che passò anche attraverso la repressione nei confronti del clero, che rappresentava un importante momento di sintesi della coscienza nazionale delle minoranze. Tappe fondamentali di questa azione nei confronti della “Chiesa di confine” furono la rimozione dell'Arcivescovo di Gorizia, Francesco Borgia Sedej, e del Vescovo di Trieste, Luigi Fogar. I loro successori applicarono le direttive “romanizzatrici” del Vaticano, che si espressero anche attraverso l'abolizione dell'uso della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi. Lo stesso Concordato del 1929 con il Vaticano tolse una potente arma d'opposizione al clero sloveno e croato.

La prima conseguenza di questo programma di distruzione delle identità fu la fuga di gran parte delle minoranze dalla Venezia Giulia (secondo stime jugoslave in questa fase emigrarono 105 mila sloveni e croati), ma soprattutto si consolidò, agli occhi delle minoranze, un fortissimo sentimento anti-italiano, tanto che l'equivalenza tra Italia e fascismo portò la maggioranza degli sloveni al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano.

Il secondo conflitto mondiale, con l'Italia schierata dal 10 giugno 1940 a fianco della Germania di Hitler, portò ad un nuovo peggioramento delle condizioni delle popolazioni di confine.

Il 4 settembre del 1940 Mussolini firmò un decreto con cui vennero istituiti i primi 43 campi di internamento per cittadini di paesi nemici. In realtà, in questi campi furono concentrate varie categorie di persone: ebrei italiani antifascisti, stranieri sudditi di “paesi nemici”, ebrei stranieri, zingari, antifascisti italiani.

Dalla primavera del 1941 il livello di tensione sul confine nord-orientale subì una brusca accelerazione: dopo il colpo di stato militare che rovesciò il Regno di Jugoslavia, il cui principe reggente Paolo Karadjordjević stava per firmare il patto di alleanza con la Germania nazista, la Jugoslavia venne da Hitler cancellata come realtà statale e spartita fra i vincitori nella prospettiva di un nuovo ordine europeo sotto l'egemonia tedesca. L'Italia assoggettò così la Slovenia meridionale, che venne incorporata insieme a Sebenico, Spalato, Ragusa, Cattaro, tutto il litorale dalmata, le isole e la regione della Carniola: ebbe così origine la “Provincia di Lubiana”. Complessivamente circa 800.000 sloveni e croati passarono sotto il governo di Roma e alla sua politica fortemente anti-slava. In questo momento il Regno d'Italia raggiunse la sua massima espansione verso est.

Nell'estate 1941 iniziarono le prime significative azioni del ribellismo partigiano sloveno; ebbe inizio la Resistenza partigiana in Montenegro che si estese alla Serbia, alla Bosnia Erzegovina e alla Dalmazia. Il regime reagì con le tecniche comuni alle forze di occupazione dell'Asse: fucilazioni, rastrellamenti, rappresaglie, incendi di villaggi, deportazioni della popolazione slava, in una spirale di violenza che colpì la popolazione civile ancor prima che le formazioni partigiane. Con il



diffondersi del movimento di liberazione sloveno, il Comando politico-militare fascista creò diversi campi di concentramento in Jugoslavia e in Italia, dove furono deportati uomini, donne, bambini (cittadini slavi o allogeni della Venezia Giulia ed ebrei) per ridurre drasticamente l'appoggio popolare al movimento partigiano.

Nel luglio 1942, momento massimo della deportazione, vennero allestiti nuovi campi come quelli di Arbe (Rab in croato), Gonars, Monigo, Chiesanuova di Padova, Renicci, Visco, Tavernette, Brescia e Chieti.

Il campo di Arbe, una delle isole che costellano il lato orientale dell'Adriatico, oggi territorio della Repubblica di Croazia, ospitò complessivamente circa 15.000 internati tra sloveni, croati ed ebrei. In poco più di un anno di funzionamento (il campo cessò di esistere l'11 settembre del 1943), il regime di vita particolarmente duro causò la morte di circa 1.500 internati.

A Gonars, piccolo comune in provincia di Trieste al confine oggi con la Slovenia, le 471 cripte del sacrario commemorativo ricordano oggi le vittime del campo che rimase attivo tra il 1942 e il 1943: in esso vennero internati civili vittime di rastrellamenti, partigiani jugoslavi, ma anche donne e bambini, anzi, in una fase soprattutto donne. Gli internati furono slavi, in prevalenza sloveni, arrestati dopo l'occupazione della zona di Lubiana e l'istituzione della Provincia omonima.

Nel 1942 il confine nord-orientale era dunque piena area di guerra; agli occhi della popolazione slava la durezza della repressione rafforzò sempre più l'equazione *italianità=fascismo=oppressione*, mentre agli occhi della popolazione italiana si andò profilando una nuova e incombente minaccia: il comunismo slavo.

Dopo la destituzione di Mussolini nel luglio 1943, l'armistizio dell'8 settembre e la nascita della Repubblica sociale italiana (RSI), la potenza di occupazione tedesca sottopose al regime di particolare *Operationszone* il cosiddetto *Adriatisches Küstenland* (AK), risultante dall'area della vecchia Venezia Giulia (province di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume) con l'aggiunta ad est della provincia di Lubiana, già annessa come abbiamo detto nel 1941 al Regno d'Italia, e ad ovest della provincia di Udine (Friuli).

A Trieste, nella Risiera di San Sabba, fu creato invece un campo di sterminio dotato di forno crematorio, dove furono uccise più di 5.000 persone.

Dopo l'8 settembre 1943 e con la scomparsa delle istituzioni militari e civili nazionali, nell'area giuliana si creò un vuoto di potere nel quale il movimento partigiano sloveno e croato, in cui prevaleva la componente comunista, fu pronto ad inserirsi. Si scatenò un'ondata di terrore che, se per alcuni aspetti può essere considerata come esplosione del furore contadino a lungo represso nell'Istria interna, fu in sostanza il risultato di un'operazione volta a colpire tutti quelli che in qualche modo rappresentavano lo Stato italiano e l'apparato fascista o che, pur se antifascisti dichiarati, si sapeva contrari all'annessione alla Jugoslavia.

È in questo periodo (1943-1945) che si verificarono gli infoibamenti. Il numero delle vittime di infoibamenti e violenze e dei morti a causa delle condizioni di detenzione nei campi di concentramento non è ancora facile da determinare. Le stime più attendibili sulla prima fase (1943) indicano un numero di 500-700 vittime, complessivamente furono circa 10.000.

Il culmine delle violenze fu raggiunto nella primavera del 1945, al crollo del III Reich, con la conseguente occupazione jugoslava del Litorale Adriatico (*Adriatisches Küstenland*). I quaranta giorni dell'occupazione titina di Gorizia e di Trieste furono caratterizzati da un'applicazione su vasta scala della pratica del terrore, volta a cancellare ogni traccia della presenza istituzionale italiana sul territorio; essa colpì ogni possibile opposizione arrestando, deportando nelle carceri e nei campi di prigionia (tra i quali va ricordato quello di Borovnica), infoibando o comunque sopprimendo in

tutta la Venezia Giulia occupata, nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano, migliaia di avversari, in prevalenza italiani (non solo fascisti, ma anche esponenti del CLN che si opponevano all'annessione), oltre a sloveni e croati, creando ad arte un velo di mistero e di segretezza sulla loro scomparsa al fine di provocare un'atmosfera di paura generalizzata e di tensione e inquietudine diffusa.

È in questo periodo che iniziarono i primi esodi di massa da Fiume.

A Belgrado jugoslavi e angloamericani firmarono un accordo provvisorio che delimitava le rispettive zone d'occupazione lungo la *linea Morgan*: ovvero la nuova linea di demarcazione tra le due zone di influenza: il territorio ad occidente della linea Trieste- Caporetto- Tarvisio e la città di Pola (denominati Zona A) vennero posti sotto il diretto controllo del Governo militare alleato (GMA), la parte orientale, comprendente l'Istria, Fiume e le isole di Cherso e Lussino, (denominata Zona B) venne assegnata alla temporanea amministrazione militare della Jugoslavia che considerò, invece, tale territorio annesso di fatto. Tale accordo, di natura provvisoria, prevedeva anche il definitivo passaggio all'Italia di Monfalcone e di Gorizia, la creazione di un Territorio libero (T.L.T.) posto sotto l'amministrazione anglo-americana, comprendente la città di Trieste.

L'accordo entrò in vigore il 12 giugno 1945, data in cui le truppe jugoslave si allontanarono da Trieste, Gorizia e Pola e rimase in vigore fino alla conclusione del [Trattato di pace nel 1947](#). A Trieste iniziò l'amministrazione anglo-americana del Governo militare alleato che durò nove anni.

È a partire dal gennaio 1947 che ebbe inizio ufficiale l'esodo dei quasi 30.000 abitanti di Pola, assistito dal Governo italiano e dal Governo militare alleato. La meta immediata degli esuli era l'Italia, ma non sempre il loro inserimento nelle nuove realtà fu possibile da realizzarsi con la necessaria serenità, a causa anche delle condizioni materiali del nostro paese, devastato dal conflitto appena terminato.

Mentre gli stessi residenti stentavano a tornare alla normalità del lavoro e della vita quotidiana, tentando di far rimarginare le ferite della guerra, in alcune città arrivavano ex prigionieri che rientravano dall'estero e rifugiati provenienti da ogni luogo, a cui andava a sommarsi l'arrivo dei profughi istriano-dalmati.

Il 10 febbraio 1947 fu firmato a Parigi il [Trattato di pace](#)<sup>3</sup>, che comportò un'ampia riduzione della provincia di Gorizia e la perdita completa delle province di Pola, Fiume e della città di Zara. Venne inoltre costituito il Territorio libero di Trieste, rimasto sempre diviso in due parti: la Zona A, con amministrazione militare anglo-americana; la Zona B, con amministrazione militare jugoslava.

Con la firma del [Memorandum di Londra](#)<sup>4</sup>, avvenuta il 5 ottobre 1954, la Zona A venne assegnata all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia.

Con il [Trattato di Osimo](#)<sup>5</sup>, firmato nella cittadina delle Marche il 10 novembre 1975, la linea di demarcazione tra la Zona A e la Zona B divenne ufficialmente il confine di Stato tra Italia e Jugoslavia.

---

<sup>3</sup>Il Trattato di pace fu ratificato dall'Italia in base al decreto legislativo n. 1430 del Capo provvisorio dello Stato il 28 novembre 1947, emanato in forza della legge 2 agosto 1947 n. 811 ed entrò in vigore il 16 settembre 1947. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 11.

<sup>4</sup>Il Memorandum di Londra (*Memorandum of Understanding of London*) fu un Protocollo d'intesa sottoscritto il 5 ottobre 1954 fra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, concernente il Territorio Libero di Trieste, determinato dal Trattato di Parigi del 1947, nel quale si stabiliva che la Zona A sarebbe passata all'amministrazione provvisoria civile italiana (con alcune modifiche confinarie a favore della Jugoslavia nei comuni di Muggia e di San Dorligo della Valle) e la Zona B a quella jugoslava. Il passaggio dei poteri dall'amministrazione militare alleata a quella provvisoria civile italiana avvenne il 26 ottobre 1954. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 19.

<sup>5</sup>Trattato di Osimo. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 21.

È in questo quadro di lungo periodo che andò ad inserirsi l'esodo dei giuliano-dalmati che, tra il 1943 e la fine degli anni Cinquanta, lasciarono il confine orientale per arrivare in Italia. Tale spostamento va doverosamente inserito in un quadro di "lungo periodo", perché, come abbiamo visto, la convivenza tra l'elemento slavo e quello italiano andò ben al di là degli eventi del secondo conflitto mondiale.

Fu con la Grande guerra che città come Gorizia, Trieste, Fiume e tutta l'Istria entrarono a far parte del Regno d'Italia e con esse una pluralità di popoli, lingue, culture e religioni.

Fu il fascismo che, con la sua politica deslavizzante e fortemente nazionalizzatrice, approfondì la frattura tra l'elemento slavo e quello italiano.

La seconda guerra mondiale, con l'intervento di Tito e il gioco delle varie ingerenze politiche che si svolse a fine guerra sulla zona del confine orientale, portò agli estremi una ormai insanabile frattura che causò, come risposta alla politica slava decisamente anti-italiana, l'esodo di migliaia di italiani, che abbandonarono le loro terre e tutti i loro beni per affermare la propria italianità.

In sostanza, alla base della decisione di venire via dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia, ma anche dalla Zona A di Trieste vi fu il venir meno della fiducia che era stata riposta in chi, a tavolino, era impegnato a disegnare una nuova linea di confine, linea di confine che passò di fatto, lacerante, attraverso le stesse persone, frantumando anche le unità familiari.

Furono migliaia i profughi che si imbarcarono da Pola o che partirono dalle altre località dell'Istria per passare attraverso i Centri smistamento profughi (CSP), per poi approdare, per uno o più anni, nei Centri di raccolta profughi (CRP), prima di trovare una sistemazione definitiva a centinaia e centinaia di chilometri dalla propria terra di origine e, altra nota dolente, spesso da parenti, amici e conoscenti.



## I PROFUGHI GIULIANI, ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI IN PROVINCIA DI GROSSETO

Mi piace iniziare questo lavoro con una poesia di Biagio Marin, tratta dalle *Elegie istriane*<sup>6</sup>, che rende immediato al lettore il senso di perdita di quella che Jean Amery<sup>7</sup> definì *heimat*<sup>8</sup>.

Cololtri<sup>9</sup>

*I gera freli nostri su la tera  
i gera freli nostri su l'altar  
insieme a noltri i navegheva 'l mar  
de l'alba fino a sera.*

*Solo diverso el sovo fevelâ  
quela so lengua gera a noltri muro;  
nei loghi nostri el di gera sicuro  
e ili gera cani da scassâ.*

*E tu, Signor, t'ha visto il gran pecao  
E t'ha mandao su noltri l'uragan,  
la to gran man che pùo 'ha sradicao  
che n'ha dispersi pel mondo lontan.*

*Ai servi nostri tu t'ha dao la tera  
i paisi sui coli e le sitae  
sul mar coi moli duti in bianca piera  
co' le stagion che par sia sempre istae.*

*E adesso semo comò pagia al vento,  
e no podemo mête più radise,  
co'l cuor che duol in continuo lamento  
co' boca che no sa quel che la dise.*

Il poeta Biagio Marin era nato a Grado, ma nelle sue parole si può sentire tutto il dolore che era stato proprio di coloro che si trovarono a passare, nell'arco di poco tempo, dalla condivisione del sentimento di fratellanza con l'altro, lo slavo, al sentirsi *come paglia al vento*.

---

<sup>6</sup>B. Marin, *Elegie istriane*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1963.

<sup>7</sup>Jean Amery, intellettuale, nato a Vienna da una famiglia di origini ebraiche, riuscì a sopravvivere agli internamenti di Auschwitz e Buchenwald, per poi essere liberato a Bergen-Belsen nel 1945.

<sup>8</sup>*Heimat* è un vocabolo tedesco che non ha un corrispettivo nella lingua italiana. Viene spesso tradotto con "Casa", "Patria", o "Luogo natio" e indica il territorio in cui ci si sente a casa propria perché vi si è nati, vi si è trascorsa l'infanzia, o vi si parla la lingua degli affetti.

<sup>9</sup>*Agli altri. / Essi erano nostri fratelli sulla terra / essi erano nostri fratelli sull'altare / insieme a noi navigavano il mare / dall'alba fino a sera. / Solo diverso era il loro parlare / quella loro lingua era per noi un muro; / nei nostri luoghi il giorno era sicuro / ed essi erano cani da scacciare. / E tu, Signore, hai visto il grande peccato / e hai mandato su di noi l'uragano, / la tua grande mano che poi ci ha sradicato / che ci ha dispersi lontano per il mondo. / Ai nostri servi tu hai dato la terra / i paesi sui colli e le città / sul mare con i moli tutti in pietra bianca / con le stagioni che sembra sia sempre estate. / E adesso siamo come paglia al vento, / e non possiamo mettere più radici, / col cuore che duole in un continuo lamento / con la bocca che non sa quello che dice.*

L'esodo dei giuliano-dalmati, a differenza di quanto accadde per altre popolazioni di confine al termine del secondo conflitto mondiale, non fu la conseguenza di formali provvedimenti di espulsione, ma il frutto di una scelta, talvolta compiuta in forma ufficiale ricorrendo all'esercizio del diritto di opzione, previsto prima dal [Trattato di Pace del 1947](#) e poi dal [Memorandum di Londra del 1954](#), talaltra sul piano di fatto, mediante il ricorso all'espatrio clandestino.

Una scelta veramente libera o frutto di una imposizione?

Come afferma Raoul Pupo<sup>10</sup>, quello che avvenne nell'area dell'Adriatico orientale fu a tutti gli effetti un fenomeno di espulsione di massa, dovuto non a precise leggi, ma alle forti pressioni ambientali che si erano create verso gli italiani e che ebbero la stessa efficacia di un decreto di espulsione.

Quella operata dai profughi fu una scelta quanto mai dolorosa.

Il [Trattato di pace](#), nel ridefinire i confini tra l'Italia e la Jugoslavia, sancì la definitiva perdita da parte italiana di vasti territori, con un'ampia riduzione della provincia di Gorizia e la perdita completa delle province di Pola, Fiume e della città di Zara. Venne inoltre costituito il Territorio libero di Trieste, rimasto sempre diviso in due parti: la Zona A, con amministrazione militare anglo-americana; la Zona B, con amministrazione militare jugoslava. Successivamente, con la firma del [Memorandum di Londra](#), la Zona A venne assegnata all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia.

Il passaggio di questi territori sotto l'amministrazione jugoslava comportò nuovi ed enormi disagi per la popolazione locale, che negli anni aveva dovuto subire la dittatura fascista, l'occupazione tedesca dell'*Adriatisches Küstenland* (AK)<sup>11</sup>, le violenze da parte degli slavi nel 1943 e nel 1945 e che si trovava ora costretta a sottostare ad una nuova amministrazione, ad un nuovo regime: quello di Tito. La popolazione italiana si trovò esposta a persecuzioni personali, economiche e religiose, che di fatto la costrinsero a lasciare la patria di origine o i territori dove per anni aveva vissuto e lavorato.

Questi disagi non riguardarono solo i nostri connazionali; non bisogna infatti dimenticare che nella parte rimasta italiana viveva una minoranza slava, di cui si doveva tenere conto per il rispetto dovuto alle diverse nazionalità, e che invece era stata letteralmente schiacciata dalla politica fortemente nazionalizzatrice del regime fascista.

Non fu questa la prima volta che i territori di confine furono caratterizzati dall'esodo: già tra il 1915 e il 1918 erano diventati il tragico teatro in cui si combatté il primo conflitto mondiale, che portò la guerra nei paesi, nelle case, tra le persone che, sia da una parte che dall'altra del fronte, si trovarono coinvolte in vario modo nell'evento bellico, tanto da essere costrette ad abbandonare le proprie abitazioni.

Nell'area che andava dal Friuli fino all'Istria, insieme all'internamento dei soldati fatti prigionieri, si verificò il fenomeno dell'esodo, il cui flusso più consistente fu quello che portò le popolazioni dalle aree di confine verso l'interno dell'Impero asburgico. Il fenomeno riguardò soprattutto Pola e il territorio circostante. A queste popolazioni, sgomberate dietro precisi ordini dei comandi austriaci, si aggiunsero i numerosi profughi fuggiti spontaneamente, in qualche caso anche prima dell'inizio delle ostilità, da tutta l'area del Friuli orientale, destinata ad essere occupata dalle truppe italiane. Nella maggior parte dei casi la spinta a lasciare le proprie terre venne dalla paura della guerra e delle sue conseguenze, dalle difficoltà che presentava il vivere a ridosso delle prime linee, dalla volontà di non perdere i contatti con quei familiari fuggiti a loro volta o arruolati nell'esercito

---

<sup>10</sup>R. Pupo, *L'esodo dei giuliano-dalmati* in AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 210.

<sup>11</sup>L'*Adriatisches Küstenland* (AK) comprendeva l'area della vecchia Venezia Giulia (province di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume) con l'aggiunta ad est della provincia di Lubiana, già annessa nel 1941 al Regno d'Italia, e ad ovest della provincia di Udine (Friuli).

asburgico. L'attaccamento alla propria terra e la paura per un destino incerto portò invece altri a prendere la decisione di rimanere.

Nei ricordi di un testimone riaffiora una parte dolorosa di questi momenti: «Sono nato in un paesino della Slovenia, quella che oggi è la Slovenia, che allora era Italia, fu conquistata questa zona nella prima guerra mondiale, contro gli Austriaci, quindi mio papà e mia mamma erano sotto gli Austriaci, prima, insomma come tutte le zone del Nord, poi (...) mio papà finì in Russia, prigioniero austriaco contro i Russi però, e la mia mamma e i miei parenti rimasero qua, però allontanati dal fronte, perché s'era sull'Isonzo<sup>12</sup>».

La popolazione che diede luogo a questo primo esodo era formata da italiani, da austriaci e da slavi. Sradicamento, dispersione, privazioni contrassegnarono anche l'esperienza di coloro che scelsero di dirigersi verso l'Italia: si trattava in particolar modo di cittadini residenti a Trieste, a Gorizia e nei maggiori centri del Litorale, arrivati in Italia all'inizio della guerra o addirittura espulsi dal governo austriaco dopo l'intervento italiano<sup>13</sup>.

Una popolazione, quella che viveva nelle terre alto-adriatiche appartenute fino alla prima guerra mondiale all'Impero asburgico, «la cui vicenda storica» – come l'ha definita Raoul Pupo – «a partire dalla metà dell'Ottocento fu segnata proprio dal moltiplicarsi delle linee di divisione. Si pensi alle linee di frattura tra le etnie: italiani e slavi, prima di tutto, ma più tardi anche ebrei, prima distinti, poi separati dal resto della società ed infine distrutti assieme a ciò che la loro presenza – rilevante soprattutto in alcuni centri-chiave della regione, come Trieste e Fiume – aveva rappresentato in termini di ricchezza non solo materiale, ma anche culturale<sup>14</sup>».

Alla fine della Grande Guerra i territori austro-ungarici dell'Adriatico orientale furono oggetto delle ambizioni italiane e serbe e con il [Trattato di Rapallo](#)<sup>15</sup> l'Italia ricevette quasi l'intero Litorale Austriaco (Venezia Giulia), parte della Carinzia e parte della Carniola. Così, quando alla fine del conflitto vennero stabiliti i nuovi confini fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, intere popolazioni che fino a quel momento erano state amministrate dall'Impero austro-ungarico, si trovarono ad essere spartite tra i due Regni indipendentemente dalla loro etnia e a dare vita, in alcuni casi, ad un nuovo esodo. L'articolo 7 del Trattato di Rapallo dette la possibilità agli Italiani, che fino al 3 novembre 1918 avevano vissuto nei territori facenti parte dell'Impero austro-ungarico e che successivamente erano passati sotto il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, di optare per la cittadinanza italiana.

In *Tempo di lupi. Riflessioni su due esodi*, Eleonora Manzin, nativa di Valle d'Istria, non ci offre solo il racconto degli anni controversi delle due guerre mondiali e soprattutto dei dopoguerra, ma riflette sui due esodi, quello del 1915-1918 e quello che si verificò a partire dal 1943, a cui lei stessa prese parte.

Riaffiorano nel suo ricordo gli anni tragici della prima guerra mondiale, anni che prendono vita attraverso il racconto dei nonni. E in quei ricordi familiari appaiono, così come si verificherà anche nell'esperienza del secondo conflitto mondiale, le violenze subite durante il conflitto, l'esilio forzato, il treno che trasportava i familiari in località sconosciute del “grande impero”, i campi profughi, la fame, il freddo, la promiscuità.

---

<sup>12</sup>Padre Valentino Vuga. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>13</sup>Paolo Malni, *Profughi e internati nella Grande Guerra in AA.VV. Friuli e Venezia Giulia. Storia del 900*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1997.

<sup>14</sup>R. Pupo, *Fra storia e geografia. Alcune riflessioni sul confine orientale italiano* in *Per Carlo Ghisalberghi. Miscellanea di studi*, a cura di E. Capuzzo ed E. Maserati, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003.

<sup>15</sup>Il Trattato di Rapallo venne sottoscritto dai rappresentanti del Regno d'Italia e del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni il 12 novembre 1920. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 1.

Sottolinea dolorosamente la Manzin che erano altre, nei libri di storia e nella retorica ufficiale, le cose che i giovani di allora dovevano ricordare di quella guerra: «Le sofferenze,» – scrive l'autrice – «l'abbandono forzato delle case da parte di coloro che vivevano nei luoghi dove si svolgevano le operazioni belliche, la guerra insomma, erano cose tristi, da dimenticare. (...) Questi avvenimenti io li inserivo in un tempo astratto senza una loro logica collocazione. Non appena imparai a riflettere sui *nostri travagli*, capii la grande sofferenza imposta alla mia gente nel primo esilio e che avrebbe coinvolto dolorosamente anche me, ora che il secondo era in atto<sup>16</sup>».

Le partenze dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia legate al secondo conflitto mondiale non avvennero comunque in un periodo di tempo limitato, ma si presentarono come un fenomeno di portata temporale abbastanza lunga, superiore ai dieci anni, che ha portato a parlare di un "lungo esodo"<sup>17</sup> e, secondo alcuni storici, di "esodi", per distinguere le diverse fasi di uno stesso fenomeno migratorio, le cui varie ondate sono riconducibili a eventi precisi.

Un primo spostamento di popolazione si ebbe a partire dal 1943, cioè nel momento in cui si verificò la prima ondata di infoibamenti nel centro dell'Istria, per poi riprendere nel 1945, quando, in seguito all'occupazione di Trieste, Gorizia e Fiume da parte della IV Armata jugoslava nel mese di maggio, si verificò una seconda ondata di infoibamenti, che spinse molte altre persone ad abbandonare le città.

La firma dell'accordo di Belgrado, che stabilì la *linea Morgan*, fu un ulteriore momento in cui molti italiani decisero di abbandonare le località temporaneamente assegnate alla Jugoslavia, che in pratica considerava tali territori come annessi di fatto. C'era comunque ancora chi nutriva la speranza che con la definizione del [Trattato di pace](#) queste terre tornassero a tutti gli effetti sotto l'Italia, ma quando tali speranze furono definitivamente annientate si verificò una ripresa dell'esodo che si protrasse per più anni.

L'esodo, come spiega Guido Crainz<sup>18</sup>, fu dunque in stretto rapporto con questo alternarsi di speranze e delusioni che accompagnarono gli anni in cui le potenze definirono a tavolino i confini e quando le frontiere furono definitivamente decise e impresse sulla carta, nero su bianco, l'esodo non ebbe più freni.

Come è documentato da tanta storiografia, tra il 1943 e la fine degli anni Cinquanta fu drammaticamente alto il numero di coloro che abbandonarono le città e i paesi dell'Istria e della Dalmazia. Accanto ai dati elaborati da Amedeo Colella<sup>19</sup>, che parla di 250.000 profughi, e a quelli di Padre Flaminio Rocchi<sup>20</sup>, che arriva a ipotizzarne fino a 350.000, dobbiamo doverosamente inserire gli studi più recenti, come quello di Marina Cattaruzza<sup>21</sup>, che parla di almeno 250.000 persone, e di Raoul Pupo, il quale afferma che «sulle dimensioni complessive dell'esodo vi è nella letteratura ampia discordanza, legata per un verso al fatto che un conteggio esatto non venne compiuto quando ciò era ancora possibile, per l'altro all'utilizzo politico delle stime compiuto sia in Italia che nella ex Jugoslavia: si oscilla così da ipotesi al ribasso di 200.000 unità – che in realtà comprendono solo i profughi censiti in Italia, trascurando i molti, che, soprattutto nei primi anni del dopoguerra emigrarono senza passare per l'Italia e comunque senza procedere ad alcuna forma di

---

<sup>16</sup>E. Manzin: *Tempo di lupi. Riflessioni su due esodi. 1915 – 1918 Dall'Istria al Grande Impero. 1943 – 1947 Dall'Istria in Italia*, Daniela Piazza Editore, Torino 2005, pp. 82 e 84.

<sup>17</sup>R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

<sup>18</sup>G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli Editore, Roma 2005.

<sup>19</sup>A. Colella (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Roma 1958.

<sup>20</sup>Padre F. Rocchi, *L'esodo dei 350.000 giuliani fiumani e dalmati*, Difesa adriatica, Roma 1970.

<sup>21</sup>M. Cattaruzza e R. Pupo (a cura di), *L'esodo istriano: questioni interpretative*, in *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000, p. 209.



registrazione nel nostro Paese – fino ad amplificazioni a 350.000 esodati, difficilmente compatibili con la consistenza della popolazione italiana d'anteguerra nei territori interessati all'esodo. Stime più equilibrate, risalenti alla fine degli anni cinquanta e successivamente riprese, inducono a fissare le dimensioni presunte dell'esodo attorno al quarto di milione di persone<sup>22</sup>».

Olinto Mileta, infine, ci offre delle stime più articolate. Nell'esaminare gli spostamenti di popolazione dal confine orientale verso l'Italia, distingue infatti i venetofono-romanzi autoctoni (188.000), i rientri di militari e amministrativi con le loro famiglie (24.000), il rientro di coloro che erano immigrati tra le due guerre (36.000), i figli di immigrati (3.700), i croati autoctoni (12.000), gli sloveni autoctoni (34.000) e rumeni, ungheresi e albanesi (4.300), per un totale di 302.000 persone che attraversarono il confine per arrivare in Italia<sup>23</sup>.

Il problema, comunque, non è rappresentato dai numeri: qualunque sia quello che si avvicina di più alla realtà, non cambia la drammaticità dell'evento: la scomparsa da queste terre buona parte della componente nazionale italiana.

Pola, per fare solo un esempio, si spopolò letteralmente, tanto che su una popolazione di 34.000 abitanti, ben 32.000 scelsero la via dell'esodo e in quegli anni arrivarono in Italia, via mare o via terra, migliaia tra donne e uomini, bambini e vecchi, fortemente desiderosi di affermare la propria "italianità", alla ricerca di una prima accoglienza e di luoghi in cui ricostituire l'unità familiare o il proprio gruppo di appartenenza.

Per avere un'idea di quello che avvenne in Istria, a Fiume e in Dalmazia e di cosa può aver significato l'esodo per queste terre, basta esaminare le percentuali di abbandono in alcuni dei centri interessati dall'esodo<sup>24</sup>: Lussingrande (75,30%, 1500 profughi su 1992 abitanti), Cherso (79,23%, 6000 profughi su 7570 abitanti), Rovigno (79,84%, 8000 profughi su 10020 abitanti), Cittanova (80,52%, 2025 profughi su 2515 abitanti), Lussinpiccolo (85,33%, 5850 profughi su 6856 abitanti), Zara (89,75%, 18000 profughi su 20055 abitanti), Fiume (90%, 54000 profughi su 60000 abitanti), Capodistria (93,33%, 14000 profughi su 15000 abitanti), Pola (94,12%, 32000 profughi su 34000 abitanti). Come possiamo notare, le percentuali che segnarono l'esodo sono estremamente alte: Zara, Fiume, Capodistria e Pola si svuotarono letteralmente della presenza italiana, ma anche a Lussingrande e a Cittanova tale comunità diventò rarefatta.

Per capire quanto fosse drammatica la situazione, risulta interessante leggere l'articolo che venne pubblicato sulle pagine della Cronaca nazionale de "Il Tirreno" il 6 giugno 1951, con il quale si dette notizia del fatto che «secondo notizie provenienti da Pola, riprenderà tra non molto l'esodo degli italiani da quella città e dalle altre zone assegnate alla Jugoslavia: ciò non appena saranno evase le diverse centinaia di domande di opzione a suo tempo presentate. Si precisa che nella città di Santa Domenica d'Albona oltre il 50 per cento della popolazione ha chiesto di trasferirsi in Italia...<sup>25</sup>».

Sulle pagine dello stesso quotidiano, il 12 febbraio 1952 fu scritto che «secondo quanto si apprende negli ambienti della Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia, vi sono oggi in Italia oltre 250.000 profughi fuggiti dai territori dalmati e giuliani, che si trovano oggi sotto la Jugoslavia. Tra questi 30.000 provengono da Zara e da altri territori dalmati, 55.000 da Fiume e dal Carnaro, 115.000 da Pola e dall'Istria, 10.000 dalla provincia di Gorizia e 20.000 dalla zona B di Trieste<sup>26</sup>».

---

<sup>22</sup>M. Cattaruzza e R. Pupo (a cura di), *L'esodo degli Italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale*, [in:] *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000, p. 205-206.

<sup>23</sup>Gli studi di Olinto Mileta sono stati pubblicati da F. Cecotti e B. Pizzamei in *Storia del confine orientale italiano 1797 – 2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*, Irsml FVG, Trieste 2007.

<sup>24</sup>*Il rumore del silenzio: la storia dimenticata dell'Adriatico Orientale*, a cura della Lega Nazionale - Trieste, della Presidenza della Provincia di Roma, della Fondazione "Ugo Spirito", 2001.

<sup>25</sup>"Il Tirreno", 6 giugno 1951, *L'esodo da Pola riprenderà tra non molto*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 4.

<sup>26</sup>"Il Tirreno", 12 febbraio 1952, *Oltre 250.000 profughi giuliani e dalmati*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 5.

Non tutti coloro che vennero via dai territori ceduti alla Jugoslavia seguirono però quelle che erano le normative dettate dal [Trattato di pace](#).

Furono molti i casi di persone che vennero via di nascosto, chiedendo asilo a parenti e conoscenti una volta arrivati sul suolo italiano. Ne sono prova i tanti articoli pubblicati sui quotidiani del tempo, che davano forte risalto a queste notizie nelle pagine dedicate alla cronaca nazionale. In esse furono riportate le storie di famiglie o di singole persone che, mettendo a rischio la propria vita, scelsero la via della fuga per lasciare le loro terre di origine. Per il 1951 si parla, ad esempio, di 57 persone fuggite dall'Istria. Nel 1952 «nel solo mese di agosto, 45 cittadini jugoslavi hanno lasciato clandestinamente il loro paese rifugiandosi in Italia e invocando il diritto di asilo. Tutti hanno dichiarato di essere fuggiti dalla Jugoslavia per sottrarsi al regime politico colà vigente. Si tratta di 32 uomini e di 13 donne, fra i quali figurano 10 contadini, 7 operai e meccanici, 4 studenti e 5 commercianti<sup>27</sup>». Il 1953 è l'anno in cui si registra la fuga di 344 profughi<sup>28</sup>, mentre nel 1954 il giornale riferisce che «altri 494 italiani hanno abbandonato la Zona "B" del Territorio Libero nello scorso mese di agosto riparando a Trieste. Ammontano così a 5.742 i connazionali che dall'ottobre dello scorso anno hanno lasciato la Zona "B". La maggior parte di profughi proviene dai centri maggiori della costa: Capodistria, Isola d'Istria e Pirano<sup>29</sup>».

Gli articoli sono inoltre una viva e importante testimonianza anche delle modalità di fuga messe in atto dai profughi. Una famiglia istriana fu salvata al largo della Romagna dall'equipaggio del motopeschereccio chioffiotto "Tripoli", che, mentre esercitava la pesca a strascico al largo della costa romagnola, venne avvicinato da una piccola barca a remi a bordo della quale si trovavano, ormai stremati di forze, un uomo, una donna ed un bimbo di 2 anni e mezzo. La famiglia, fuggita da Fiume, fu trasportata a Chioggia e consegnata alle locali autorità marittime di Pubblica Sicurezza<sup>30</sup>. Nel porto di Giulianova giunsero dieci persone (7 uomini, 2 donne ed una bambina di 9 anni) fuggite dalla Jugoslavia. Partiti a bordo di una piccola imbarcazione a vela da un'isoletta vicino a Spalato, eludendo la stretta vigilanza della polizia marittima, a causa di un forte vento che aveva spezzato l'albero dell'imbarcazione andarono alla deriva e furono individuati a 60 miglia dalla costa italiana da un motopeschereccio che li raccolse, conducendoli in salvo<sup>31</sup>. Due giovani istriane fuggirono invece da Pola e ripararono a Trieste attraversando il confine sul Carso triestino. Esse dichiararono di aver lasciato a Pola i propri genitori, ai quali le autorità jugoslave avevano respinto la domanda di opzione per la cittadinanza italiana.<sup>32</sup>

Un giovane arrivò invece in Italia passando la frontiera presso il cimitero di Gorizia, eludendo la sorveglianza di una sentinella jugoslava<sup>33</sup>. Scelsero la via della fuga anche i nove componenti di due famiglie, fra i quali cinque bambini, che sbarcarono nel porto di Ancona da un peschereccio che li aveva raccolti a circa venti miglia dalla costa italiana, a bordo di una barca con la quale erano fuggiti da Zara<sup>34</sup>.

---

<sup>27</sup>"Il Tirreno", 7 settembre 1952, *45 jugoslavi in agosto si sono rifugiati in Italia*. [Appendice Stampa locale](#) Documento n. 8.

<sup>28</sup>"Il Tirreno", 6 ottobre 1953, *110 jugoslavi fuggiti in Italia nel solo agosto*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 12.

<sup>29</sup>"Il Tirreno", 2 settembre 1954, *Altri 494 italiani abbandonano la Zona B*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 13.

<sup>30</sup>"Il Tirreno", 6 maggio 1951, *Famigliola istriana salvata dai pescatori al largo della Romagna*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 3.

<sup>31</sup>"Il Tirreno", 12 marzo 1952, *Dieci jugoslavi fuggono in Italia*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 6.

<sup>32</sup>"Il Tirreno", 11 febbraio 1953, *Due istriane fuggite da Pola a Trieste*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 9.

<sup>33</sup>"Il Tirreno", 19 maggio 1953, *Fugge in Italia attraverso il cimitero di Gorizia*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 10.

<sup>34</sup>"Il Tirreno", 9 settembre 1954, *Hanno scelto la libertà*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 14.

## **Storie di ieri, storie di oggi... Ieri l'alto Adriatico... oggi il Mediterraneo...**

Il problema di censire gli esuli, come scrive Marino Micich<sup>35</sup>, fu sentito sin dai primi mesi del 1946 a Trieste, dove operava il Comitato di Liberazione nazionale dell'Istria, l'unico organismo che agiva a nome dei giuliano-dalmati e che era in grado di difenderne l'immagine dalle accuse di fascismo.<sup>36</sup>

Lo Stato italiano si fece carico del problema a partire dal gennaio del 1947, anche per facilitare, per quanto possibile, l'inserimento dei profughi nell'attività economica nazionale. A tal fine la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio per le Zone di Confine inviò a tutti i Comitati giuliani, che nel frattempo si erano andati formando nelle varie province italiane, la [Circolare n° 1355 del 28 gennaio 1947](#), con la quale si invitavano a far compilare con urgenza ai profughi arrivati in Italia apposite schede volte a rilevare le loro attitudini professionali. Poiché diversi Comitati periferici incontrarono serie difficoltà nel portare a termine queste operazioni, soprattutto a livello dei piccoli comuni, ed essendo estremamente importante concludere le operazioni nel più breve tempo possibile, il compito fu quindi affidato ai Prefetti, presso i quali si venne così a formare uno schedario alfabetico dei profughi residenti nelle varie province.<sup>37</sup>

Successivamente, tra il 1954 e il 1956, si svolse un vero e proprio censimento organizzato dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati e curato da Amedeo Colella, per il quale furono interpellati direttamente gli uffici anagrafici dei vari Comuni italiani, i Comitati provinciali dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, i Centri di raccolta profughi (CRP) ed altri enti assistenziali, per un totale di 8.278 fonti, una prima base per ricostruire le direttrici degli spostamenti e quantificarli.

L'inchiesta riguardò complessivamente 201.440 persone, a questo numero l'Opera aggiunse altre 50.000 unità che si riteneva fossero sfuggite in vario modo alla rilevazione, in quanto molti avevano lasciato i luoghi di provenienza senza passare attraverso le "vie ufficiali", come i Centri di smistamento profughi (CSP) o i Centri di raccolta profughi (CRP), senza ricorrere all'Assistenza pubblica, o perché non volevano dare più notizie di sé per motivi di natura politica o psicologica. Nel corso del censimento, inoltre, gli esuli continuavano ad arrivare in Italia, mentre contemporaneamente altri partivano verso nuove destinazioni senza lasciare traccia; a questi si doveva aggiungere il numero di chi, nel frattempo, era deceduto. Alla conclusione del lavoro il numero di profughi venne stimato in poco più di 250.000 unità<sup>38</sup>.

Da tale rilevazione statistica risulta che, tra il 1954 e il 1956, in Toscana erano presenti 6.074 profughi, di questi 252 risiedevano in provincia di Grosseto, a cui, per i motivi sopra specificati, vanno sommati coloro che erano partiti dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia per proprio conto, prima del 1943 o dopo l'armistizio e soprattutto dopo il [Trattato di pace](#), anche se non muniti dei regolari permessi concessi dal governo jugoslavo.<sup>39</sup>

Dall'esame della documentazione emerge che, se il 1943 fu l'anno che segnò l'inizio dell'esodo dalle terre del Confine orientale, già dal 1925, e quindi con il fascismo, era iniziato un altro tipo di spostamento di persone, questo legato alle attività lavorative, che portò molte famiglie da tali territori nella nostra provincia. A partire dal 1925, infatti, era stato messo in atto, per motivi legati alla politica economica del regime, uno spostamento di lavoratori, che da sud a nord attraversarono il paese, tanto che alcuni arrivarono nella nostra provincia dai territori dell'Alto

---

<sup>35</sup>Marino Micich, figlio di esuli dalmati, è direttore del Museo Archivio storico di Fiume, che sorge a Roma nel quartiere giuliano-dalmata.

<sup>36</sup>Articolo pubblicato su "Storiadelmondo", n. 3, 10 febbraio 2003.

<sup>37</sup>APCM, Sezione II, *Ufficio per le zone di confine*, Profughi; b. 1, fasc. 5.71, 1945–1951, Censimento profughi.

<sup>38</sup>[Appendice Statistica](#), Tabella n. 1.

<sup>39</sup>[Appendice Statistica](#), Tabella n. 2.

Adriatico, mentre altri dalla nostra terra partirono verso l'Istria, Fiume e la Dalmazia.

Per questo, pur mantenendo come data di inizio del nostro lavoro il 1943, abbiamo sentito l'esigenza di non trascurare quello che era avvenuto precedentemente, cioè a partire dal 1925: sebbene non si possa parlare di esodo, a nostro avviso è molto importante tenere conto di questo primo spostamento in quanto esso "segnò" il nostro territorio con la presenza di famiglie che, nella stagione del vero e proprio esodo, richiamarono in qualche modo i nuovi arrivi, in particolare quelli dei componenti delle famiglie di origine.

Nelle parole dei testimoni troviamo un amaro ricordo di questi spostamenti che in qualche modo risultarono per loro "forzati".

Racconta Linda Macina, il cui padre ferroviere venne trasferito da Gimino (Pola) a Grosseto tra il 1925 e il 1926, che «per fraternizzare i popoli quelli di lassù li mandavano giù e quelli di giù venivano mandati lassù... c'è stato 'sto cambio... fu tutto un rigiro... facevano per fraternizzare i popoli...<sup>40</sup>».

Anche Padre Valentino Vuga ricorda che il padre, cantoniere sloveno, trovandosi nella necessità di lavorare, fu costretto a venire via dal piccolo paese sull'Isonzo, a nord di Gorizia nel 1931 «anche per una politica particolare del duce, insomma del fascismo (...) la politica era questa per intendersi, cioè che il fascismo a quei tempi cercava di snazionalizzare le regioni di frontiera perché erano sempre fonte di lotte, fonte di disturbo, sia trentini, sia giuliani... per cui i napoletani e i siciliani venivano mandati lassù e i nostri cercavano di mandarli all'interno in modo che si confondessero con gli altri italiani... specie quelli che non erano di origine italiana. Quindi mio papà fu messo nell'alternativa: se vuoi fare il cantoniere devi scegliere: o andare in Sardegna o andare in Maremma<sup>41</sup>».

Di fronte al numero abbastanza considerevole di arrivi dalle zone di confine avvenuti in un arco temporale molto ampio, si è posta la necessità di realizzare una loro classificazione, che tenesse conto sia del periodo che della motivazione; abbiamo quindi adottato la classificazione usata dal Comune di Grosseto nel Fondo Archivio Storico Post-unitario, conservato presso l'Archivio di Stato della città e, sulla base di questa, abbiamo operato una distinzione in categorie che verranno analizzate separatamente:

- Í famiglie che per motivi di lavoro arrivarono nella nostra provincia tra il 1925 e il 1932;
- Í persone provenienti da zone non ancora liberate che arrivarono in provincia di Grosseto tra il 1943 e il 1944;
- Í persone che vennero classificate come "profughi e provvisori", arrivate a Grosseto tra il 1945 e il 1952 per trattenervisi solo temporaneamente;
- Í persone indicate come "Profughi provenienti dalle zone di guerra" e arrivate tra il 1944 e il 1945;
- Í stranieri residenti in alcuni dei nostri comuni nel 1946;
- Í persone classificate come "immigrate", arrivate tra il 1954 e il 1963;
- Í persone che lasciarono le terre del confine orientale, sia che avessero o non avessero optato ufficialmente per la cittadinanza italiana, classificate come *profughi*. Tale gruppo è quello che rappresenta il *focus* del nostro lavoro.

I primi arrivi che siamo stati in grado di registrare avvennero tra il 1925 e il 1932, quando giunsero nella nostra provincia due nuclei familiari, composti in tutto da 6 persone, il cui spostamento fu motivato, come riportano le testimonianze, dal lavoro del capo famiglia. Ovviamente, vista la

---

<sup>40</sup>Linda Macina, [Appendice Fonti orali](#).

<sup>41</sup>Padre Valentino Vuga, [Appendice Fonti orali](#).

politica fortemente nazionalizzatrice imposta in quegli anni dal fascismo, è facile presumere che fossero arrivate molte più persone, così come altre, per gli stessi motivi, in quegli stessi anni fossero state trasferite nelle zone di confine.

Nel 1925 arrivò da Gimino (Pola) una famiglia di origini istriane composta da due persone, marito e moglie, il cui capo famiglia era impiegato nelle ferrovie. Anni dopo, nel 1946, questa famiglia accolse dei parenti che erano fuggiti da Gimino dopo l'infoibamento di quattro familiari.<sup>42</sup>

Più complessa la vicenda del secondo nucleo familiare, arrivato tra il 1931 e il 1932 da Deskle, un piccolo paese del goriziano, che fino alla prima guerra mondiale era appartenuto all'Austria, per poi passare all'Italia e che oggi si trova in territorio sloveno. Tale nucleo era composto da quattro persone: marito, moglie e due figli; il capofamiglia lavorava come cantoniere.<sup>43</sup>

La storia di questa famiglia riassume tutta la complessità delle zone di confine: il padre e la madre erano sloveni, avevano vissuto fino al 1918 sotto l'Impero Austro-ungarico, tanto che il padre, nel corso della Grande Guerra, aveva combattuto nell'esercito austriaco sul fronte orientale e qui era stato fatto prigioniero dai russi; nel solito periodo la madre e gli altri parenti erano stati costretti ad allontanarsi dal paese che, essendo lungo l'Isonzo, si trovava sulla linea del fronte. Con la fine della guerra la zona passò infine all'Italia.

Il 1943 è l'anno che segna l'inizio degli arrivi delle persone provenienti dalle zone non ancora liberate e, in particolare, da quelle del confine orientale. Sono persone o interi nuclei familiari costretti dal conflitto a lasciare tali località.<sup>44</sup> In questo anno, per esempio, rientrò in provincia una famiglia grossetana che da pochi mesi era stata trasferita a Capodistria per lavoro: il padre, una guardia carceraria, al suo rientro riprese servizio a Grosseto.

Nel Registro delle Persone provenienti dalle "zone non ancora liberate" furono registrate anche quattro persone che avevano lasciato Trieste e Gorizia nel momento in cui, caduto il fascismo, la zona entrò a far parte dell'*Adriatische Kunsterland*. Per tre di loro venne annotato che sarebbero rientrati nelle città di provenienza non appena queste fossero state liberate.

Tra i "profughi e provvisori"<sup>45</sup>, furono registrate invece nove persone arrivate dalle zone di confine tra il 1945 e il 1952 e che dovevano trattenersi temporaneamente nella nostra città.

È importante ricordare che gli anni che vanno dal 1945 al 1947 delimitano il periodo in cui andava definendosi il [Trattato di pace](#) e la presenza della Jugoslavia stava diventando sempre più una certezza: è proprio in questi anni che si concentra l'arrivo di questo gruppo di persone. Tra di loro vi sono anche due insegnanti, una arrivata da Fiume nel 1945 e l'altra da Gorizia nel 1947, quando la città, a seguito del [Trattato di pace](#), vide il proprio territorio spartito tra i centri di Gorizia e Nova Gorica.

"Profughi e provvisori", "profughi provenienti dalle zone di guerra": nei documenti del tempo comincia ad apparire il termine "profugo", sul quale da subito si cerca di fare chiarezza. Importante a tal fine è la Circolare n. 892 che l'Ufficio provinciale assistenza sociale di Grosseto (UPAS) inviò il 28 novembre 1944 ai sindaci dei vari Comuni e in cui si faceva espresso riferimento alla qualifica di *profugo di guerra*, che al momento doveva essere attribuita solamente a coloro che «in seguito ad orrendi eventi bellici si sono trovati nella necessità di doversi trasferire in luoghi diversi dalla loro abituale residenza o che per ragioni contingenti non possono farvi ritorno<sup>46</sup>». Con essa, pertanto,

---

<sup>42</sup>Linda Macina, [Appendice Fonti orali](#).

<sup>43</sup>Padre Valentino Vuga, [Appendice Fonti orali](#).

<sup>44</sup>ASGr, *Archivio Post-unitario del Comune di Grosseto*, Registro delle persone provenienti da zone non ancora liberate (1943-1946). [Appendice Statistica](#), Tabella n. 3.

<sup>45</sup>ASGr, *Archivio Post-unitario del Comune di Grosseto*, Fogli di famiglia del Comune di Grosseto (profughi e provvisori). [Appendice Statistica](#), Tabella n. 4.

<sup>46</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura*, b. 990, Assistenza. Situazione profughi 1932-1946, fasc. 1944-45, Circolare n. 892, Profughi.

erano considerati *profughi di guerra* tanto gli italiani che avevano iniziato ad abbandonare la Venezia Giulia e l'Istria, sottoposte alla pressione tedesca dell'*Adriatische Kunsterland*, quanto coloro che erano costretti ad abbandonare le località che, dopo l'8 settembre 1943 e dopo gli sbarchi alleati nel sud Italia, erano diventate zone di operazioni di guerra.

In base a tale Circolare ogni Comune aveva il compito di trasmettere all'UPAS l'elenco dei profughi provenienti dalle zone di guerra e, alla fine di ogni mese, comunicare le variazioni, specificando, là dove era possibile, la causa dell'allontanamento e la nuova destinazione del profugo.

Anche tale Circolare dimostra che lo Stato italiano sentì fin da subito la necessità di prendere seriamente in considerazione il problema dei tanti profughi che stavano attraversando da Nord a Sud e viceversa l'Italia e di procedere ad una mappatura relativa alla loro presenza nei vari comuni.

Essa prevedeva inoltre che in ogni Comune dovesse essere costituito un Comitato comunale di assistenza ai profughi di guerra<sup>47</sup>, che si accertasse la capacità di *assorbire* gli stessi<sup>48</sup> e che venissero predisposti dei locali pubblici convenientemente attrezzati, presso i quali i profughi potessero essere temporaneamente alloggiati, in attesa della sistemazione presso famiglie private e del loro avviamento al lavoro. Veniva anche contemplata la possibilità di requisire locali privati, qualora non vi fossero locali pubblici disponibili.

Alcuni Comuni della provincia risposero subito alle richieste inviando il "Modello A" con i nomi dei profughi provenienti dalle zone di guerra e dimoranti nel comune stesso. Per quanto riguarda la provenienza dei profughi dalle zone del Confine orientale, nel 1945 nel Comune di Massa Marittima furono registrate venti persone provenienti da Albona e da Arsia e nel Comune di Manciano una proveniente da Zara: si trattava di 7 famiglie, per un totale di 21 persone<sup>49</sup>.

Sempre in base alla Circolare, i Comuni dovevano inviare periodicamente alla Questura dei rapporti dettagliati contenenti i nominativi degli "stranieri" residenti nel comune stesso. Dagli elenchi inviati dai Comuni di Massa Marittima, Isola del Giglio, Campagnatico e Castiglione della Pescaia risulta che nel 1946 erano presenti nel nostro territorio diversi nuclei familiari provenienti dall'estero<sup>50</sup>. Tra questi abbiamo alcuni casi interessanti.

Un capofamiglia, sposato con una cittadina italiana, risulta di nazionalità jugoslava così come i figli che, pur essendo nati in Italia, erano da considerarsi come il padre di nazionalità straniera<sup>51</sup>. Abbiamo poi un altro capofamiglia, che nel 1946 risiedeva nel comune dell'Isola del Giglio, che era di *nazionalità jugoslava, agricoltore, ex maggiore della polizia croata, apolide per non aver aderito al governo di Tito*<sup>52</sup>. Ricordiamo che tra coloro che lasciarono le terre passate sotto la Jugoslavia non c'erano solo gli italiani, ma anche, come in questo caso, uomini che avevano fatto parte dell'esercito croato degli Ustascia e che in questo momento cercavano salvezza dalle ritorsioni

---

<sup>47</sup>Il Comitato Comunale di Assistenza era presieduto dal sindaco e di esso facevano parte l'Ufficiale Sanitario, un rappresentante dell'Autorità Ecclesiastica e due o quattro persone (due nei comuni con popolazione non superiore a 5.000 abitanti e quattro in quelli con popolazione superiore); se possibile, dovevano essere chiamati a farne parte anche uno o due rappresentanti dei profughi stessi.

<sup>48</sup>I profughi dovevano essere *alloggiati presso tutte le famiglie del posto, specialmente presso quelle benestanti in cui il Profugo possa trovare oltre che alloggio anche lavoro*. Doveva pertanto essere predisposto un piano di assorbimento e di ripartizione che sarebbe entrato in attuazione nel momento dell'arrivo dello scaglione di profughi assegnato al comune.

<sup>49</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura*, b. 990, Assistenza. Disposizioni e varie 1932-1946, fasc. 1944-45, Circolare N° 892, Profughi. [Appendice Statistica](#), Tabella n. 5.

<sup>50</sup>ASGr, *Fondo Questura*, ID 271, Elenco nominativi stranieri residenti nel Comune, fasc. I. [Appendice Statistica](#), Tabella n. 6.

<sup>51</sup>ASGr, *Fondo Questura*, ID 271, Elenco nominativi stranieri residenti nel Comune, fasc. I, Comune di Massa Marittima, 26 giugno 1946.

<sup>52</sup>ASGr, *Fondo Questura*, ID 271, Elenco nominativi stranieri residenti nel Comune, fasc. I, Comune dell'Isola del Giglio, 2 ottobre 1946.

operate dall'esercito di Tito<sup>53</sup>.

Abbiamo infine due donne jugoslave che, come risulta nel documento inviato alla Questura dal Comune di Campagnatico, si trovavano in Italia per aver contratto matrimonio con due persone del luogo<sup>54</sup>. Dal momento che l'anno della loro registrazione è il 1946, è ipotizzabile che abbiano sposato due militari italiani che si trovavano a combattere nelle loro località e che li abbiano seguiti in Italia al termine della guerra.

Tra gli "immigrati" arrivati a Grosseto tra il 1954 e il 1963, infine, risultano dieci nuclei familiari formati complessivamente da 17 persone, nate o provenienti dalle zone del nord-est. Viste le località di nascita, che differivano da quelle di provenienza, è evidente che queste famiglie avevano avuto alle spalle altri spostamenti, dovuti quasi sicuramente all'attività del capofamiglia (nell'elenco sono infatti presenti un manovale, un ragioniere, un maresciallo dell'aeronautica, un ferroviere e una guardia di Pubblica Sicurezza).<sup>55</sup>

In questo già consistente numero di arrivi, i primi ad essere registrati come *profughi provenienti dalle zone di guerra* del nord-est arrivarono nella nostra provincia a partire dal 1944. Erano persone che avevano vissuto l'esperienza del fascismo, della guerra, dell'occupazione tedesca e infine di quella jugoslava.

Il termine *profugo* lo ritroviamo spesso usato nei documenti con riferimento a situazioni diverse. Erano infatti considerati profughi coloro che, nel corso del secondo conflitto mondiale, lasciarono le zone di guerra, al sud o al nord del nostro paese, perché devastate dalle violenze del conflitto; erano profughi coloro che alla fine della guerra arrivarono dalle ex colonie italiane dell'Africa; erano profughi, infine, coloro che, tra il 1943 e la fine degli anni Cinquanta, in varie ondate, da soli o in massa, lasciarono l'Istria, Fiume e la Dalmazia per venire in Italia e qui ricevere assistenza.

I profughi di guerra, inoltre, in alcuni documenti tendono a confondersi con gli "sfollati", tanto che al sindaco di Scansano, che il 19 febbraio del 1945 comunicò all'UPAS di Grosseto, in merito alla Circolare n. 892, che nel suo Comune vi erano «sfollati ma non riconosciuti profughi di guerra, non essendo gli stessi provenienti dalla provincia della zona di operazione<sup>56</sup>», fu risposto che «in seguito a nuove disposizioni emanate dall'Alto Commissariato Profughi di Guerra, non esiste più alcuna distinzione fra "Sfollati" e "Profughi"<sup>57</sup>». Cosa che testimonia il momento di grande confusione ed incertezza in un'Italia che stava dolorosamente uscendo dalla guerra.

Arriviamo al tema centrale: le persone che lasciarono le zone del Confine orientale, sia che avessero o non avessero optato ufficialmente per la cittadinanza italiana, quelli che qui definiamo profughi giuliani, istriani, fiumani e dalmati.

Prima di iniziare il lavoro di analisi dei dati raccolti, ci siamo posti alcune domande.

Chi poteva definirsi *profugo*? Chi era considerato tale dalle leggi?

---

<sup>53</sup>Lo Stato Indipendente di Croazia nel corso del secondo conflitto mondiale fu uno stato satellite della Germania nazista, comprendeva la maggior parte della Croazia e di tutta l'attuale Bosnia ed Erzegovina. Venne istituito il 10 aprile 1941 su parti del territorio che già avevano fatto parte del Regno di Jugoslavia, dopo l'occupazione militare delle forze congiunte italo-tedesche. Era governato da un gruppo nazionalista di estrema destra chiamato Ustascia ed era alleato delle Potenze dell'Asse. Cessò di esistere alla fine della Seconda guerra mondiale, nel maggio del 1945, quando le forze dell'Asse e croate vennero sconfitte e la Croazia divenne, come Repubblica Socialista Croata, parte della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia.

<sup>54</sup>ASGr, *Fondo Questura*, ID 271, Elenco nominativi stranieri residenti nel Comune, fasc. I, Comune di Campagnatico, 7 ottobre 1946.

<sup>55</sup>ASGr, *Archivio Post-unitario del Comune di Grosseto*, Serie XVII, Stato civile. [Appendice Statistica](#), Tabella n. 7.

<sup>56</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura di Grosseto*, b. 990, Assistenza. Disposizioni e varie 1932-1946, fasc. 1944-45, Lettera del 19 febbraio 1945.

<sup>57</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura di Grosseto*, b. 990, Assistenza. Disposizioni e varie 1932-1946, fasc. 1944-45, Lettera del 3 marzo 1945.

Tra i primi provvedimenti a cui possiamo fare riferimento vi è il d.l. del 3 settembre 1947 n. 885, che estendeva ai cittadini che avevano il domicilio nei territori di confine i benefici che erano stati previsti in favore dei reduci, e il D.L. del 19 aprile 1948 n. 556<sup>58</sup> in materia di assistenza ai profughi; in particolare quest'ultimo prevedeva che l'assistenza spettasse a quei cittadini italiani che si trovavano in stato di bisogno e che appartenevano a quattro specifiche categorie:

1. profughi provenienti dalla Libia, dall'Eritrea, dalla Somalia e dall'Etiopia;
2. profughi provenienti dai territori sui quali, in seguito al [trattato di pace](#), era cessata la sovranità dello stato italiano;
3. profughi provenienti da territori esteri;
4. profughi provenienti da zone del territorio nazionale colpite dalla guerra.

Secondo l'art. 2 del d.l. n. 556/48 erano da considerarsi tali coloro che, residenti alla data del 10 giugno 1940 – giorno dell'ingresso in guerra dell'Italia – nei territori sui quali, per effetto del [Trattato di pace](#), era cessata la sovranità dello Stato italiano, erano stati costretti, dopo l'8 settembre 1943, ad allontanarsene o che non vi avevano potuto fare ritorno in conseguenza di avvenimenti di carattere bellico o politico.

La legge n. 137 del 4 marzo 1952<sup>59</sup> ribadiva che erano da considerarsi *profughi* coloro che risiedevano, già prima della cessazione della sovranità italiana, nei territori che con il [Trattato di pace](#) erano stati assegnati alla Jugoslavia e da cui erano stati costretti ad allontanarsi, coloro che se ne erano allontanati a causa di eventi bellici senza potervi poi fare più ritorno (come nel caso degli abitanti di Zara), e coloro che, a causa della guerra, avevano avuto l'abitazione distrutta o resa inabitabile e non erano in condizione di poter tornare nei luoghi dove avevano vissuto in precedenza.

Fu proprio questa Legge, unita ai Decreti citati, a diventare un importante punto di riferimento per il riconoscimento della qualifica di *profugo* per i tanti connazionali che, lasciate le terre giuliano – dalmate, arrivarono in Italia.

A fine guerra la situazione nelle terre cedute alla Jugoslavia divenne sempre più difficile, tanto che il 31 gennaio 1946 l'Unione degli esuli istriani della sede di Pola inviò ai vari Comitati di Liberazione nazionale, tra cui quello di Grosseto, l'*Appello degli esuli al CLN*<sup>60</sup>. Nel loro appello gli esuli istriani descrivevano la dolorosa situazione che stavano vivendo e lanciavano una vera e propria richiesta di soccorso. Ricordavano le vicende vissute, a partire dall'8 settembre, quando si era verificata «la prima invasione slava dell'Istria» e con essa «la caccia all'italiano con persecuzioni, spogliazioni, massacri» che costrinsero molti italiani alla fuga. Dopo il maggio 1945, poi, il regime di terrore raggiunse il massimo con l'occupazione di tutta l'Istria da parte degli *slavi*, le persecuzioni infatti divennero più feroci e molti riuscirono a mettersi in salvo a Pola, che al momento faceva parte della Zona A: «...è così che ci siamo trovati in questa città spogli di tutto» – si legge nell'appello – «con le famiglie e le nostre cose al di là, soggette ora alla persecuzione più spietata, a spogliazioni di rappresaglia, a vendette feroci, inumane».

Dal maggio 1945 gli esuli istriani si trovavano a Pola, dove la vita era molto cara: la città viveva una condizione politico-economica estremamente difficile, in quanto tagliata dal suo naturale retroterra dalla linea di demarcazione esistente fra la zona occupata dagli alleati e quelle occupata dall'esercito di Tito.

---

<sup>58</sup>D.l. n. 556 del 19 aprile 1948, *Assistenza ai profughi*, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 124 del 31 maggio 1948. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 12.

<sup>59</sup>Legge 4 marzo 1952, n. 137, *Assistenza a favore dei profughi*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 71 del 24 marzo 1952. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 16.

<sup>60</sup>AISGREC, *Fondo CLN*, b. 12, fasc. 11, *Appello degli esuli al CLN*, 31 gennaio 1946. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 9.



Gli esuli al momento erano solo 500, ma il numero era destinato a crescere; essi sapevano che in Italia si erano costituiti vari Comitati ed erano state organizzate sottoscrizioni a loro favore; non avendo però ricevuto degli aiuti, chiedevano che questi venissero inviati loro direttamente e non attraverso vie burocratiche.

L'ultima parte dell'appello presenta una forte nota polemica: si chiedeva di non accordare aiuti a persone che si presentavano come profughi istriani o dalmati, «mentre sono dei criminali fascisti fuggiti dall'Istria semplicemente per non scontare le loro colpe». Forte, infine, la conclusione: «Non abbandonateci ad un tragico, immeritato destino! Tendete la mano di fratelli in quest'ora suprema a chi sconta più a lungo e più duramente di tutti gli altri italiani le colpe del fascismo! Contribuirete così, anche Voi, a questa santa lotta per l'Istria italiana, che non deve morire, non morirà!»

Contemporaneamente, anche la Chiesa prese posizione nei confronti di un problema che si faceva sentire sempre più forte e drammatico. Il 29 agosto 1946 l'Ufficio di Presidenza della Pontificia Commissione di assistenza (PCA), di cui era presidente Monsignor Ferdinando Baldelli, tramite i Presidenti delle Sezioni Diocesane della PCA, inviò ai Vescovi delle Diocesi italiane una lettera in merito all'assistenza ai giuliani; a Grosseto questa fu indirizzata al Vescovo Monsignor Paolo Galeazzi<sup>61</sup>. Il presidente della PCA si era recato poco tempo prima in visita a Pola e il contatto con la popolazione gli aveva fatto constatare i pericoli per il suo futuro. Egli, nell'invocare lo spirito di fraterna carità dimostrata in più occasioni dai cattolici, escludeva *nella forma più assoluta* l'invio dei giuliani nei campi profughi. Rivolgeva quindi una preghiera ai Vescovi perché facessero appello a tutte le forze cattoliche delle Diocesi per «chiedere a coloro che debbono e possono – in special modo agli industriali, commercianti, agricoltori e artigiani – aiuto valido e concreto per la sistemazione al lavoro e di domicilio per quel determinato numero di famiglie e categorie di persone che potrà essere assorbito nei singoli paesi di codesta Diocesi».

Pochi giorni dopo, il 13 settembre 1946, il Ministro Ferrari<sup>62</sup> inviò a tutte le Prefetture d'Italia un telegramma con il seguente testo: «*Est in atto rimpatrio profughi Italiani dalla Grecia et Venezia Giulia. Pregasi comunicare urgenza se et quale contingente di essi possa essere alloggiato codesta provincia punto*<sup>63</sup>».

Immediatamente la Questura inviò ai Comandi delle Compagnie dei Carabinieri la richiesta di accertare e comunicare quanti profughi potessero essere alloggiati presso le varie giurisdizioni. L'urgenza con la quale il Ministero richiedeva queste notizie era segnale evidente di una situazione estremamente complessa, in pieno svolgimento, dovuta allo spostamento di migliaia di persone che lo Stato italiano si preparava ad affrontare cercando di offrire loro una prima accoglienza e una sistemazione.

Poche le risposte che abbiamo ritrovato: in quella inviata dalla Compagnia dei Carabinieri di Orbetello si legge che «nella giurisdizione sarebbe possibile alloggiare soltanto una diecina di profughi in Roccalbegna mediante requisizione di locali, i cui proprietari però non intendono cederli bonariamente<sup>64</sup>»; nel telegramma inviato alla Questura di Grosseto dalla Compagnia di Arcidosso si comunica che in quel momento potevano «essere alloggiati soltanto circa venti profughi [nel] Comune [di] Seggiano<sup>65</sup>».

---

<sup>61</sup>ADGr, Pontificia Commissione di Assistenza, Ufficio Presidenza, Assistenza ai giuliani, 29 agosto 1946, [Appendice Carteggio](#), Documento n. 2.

<sup>62</sup>Giacomo Ferrari (1887 - 1974), esponente del PCI, Ministro dei Trasporti nel Governo De Gasperi II.

<sup>63</sup>ASGr, Fondo Questura, Busta 226, Corrispondenza in genere 1943-1946, Fascicolo Cat. E – 3, Profughi della Venezia Giulia da collocare in provincia.

<sup>64</sup>ASGr, Fondo Questura, 226, Corrispondenza in genere 1943-1946, Fascicolo Cat. E – 3, Profughi della Venezia Giulia da collocare in provincia, 29 settembre 1946. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 3.

<sup>65</sup>ASGr, Fondo Questura, 226, Corrispondenza in genere 1943-1946, Fascicolo Cat. E – 3, Profughi della Venezia Giulia da collocare in provincia.

## I profughi arrivano a Grosseto

Nei fascicoli del Fondo Profughi conservato presso l'Archivio della Prefettura di Grosseto, viene conservata un'ampia e varia documentazione, finalizzata per lo più ad ottenere dal prefetto il riconoscimento della qualifica di profugo. Si tratta di documenti che attestano l'opzione per la cittadinanza italiana, il riconoscimento da parte delle autorità jugoslave che il profugo non ha conseguito la cittadinanza della FNRJ<sup>66</sup>, lettere indirizzate al Ministero degli Interni – Ufficio assistenza post-bellica con la storia personale della famiglia, stati di famiglia, altra documentazione arrivata dai vari Comitati profughi, attestazioni circa il loro passaggio dai Centri di smistamento e di raccolta, passaporti provvisori rilasciati dal Consolato generale d'Italia a Zagabria.

Grazie alla documentazione archivistica consultata abbiamo potuto ricostruire per la nostra provincia un elenco di 260 nominativi, 129 maschi e 131 femmine, che componevano 88 nuclei familiari di profughi che trovarono accoglienza nella nostra città e nei paesi limitrofi. Tale numero si avvicina a quello calcolato da Amedeo Colella nel suo lavoro, pubblicato nel 1958, secondo il quale, in base al censimento svolto tra il 1954 e il 1956, in quegli anni risultavano presenti nella provincia di Grosseto 252 profughi.

Per quasi tutti i profughi è stato possibile ritrovare o ricostruire in maniera quasi completa, oltre alle generalità, l'anno e il luogo di nascita, la professione, la composizione del nucleo familiare, l'anno dell'esodo, la località da cui questo era avvenuto, il passaggio dai vari CSP, la permanenza nei CRP, l'anno dell'arrivo e la località raggiunta nel territorio grossetano, l'età al momento dell'esodo e al momento del loro arrivo nella nostra provincia, l'anno in cui era stata effettuata l'opzione per la cittadinanza italiana, l'anno in cui era stata ottenuta la qualifica di profugo, l'indirizzo al momento della presentazione della richiesta del riconoscimento della qualifica di profugo e, per alcuni, l'indirizzo attuale.

Come afferma Raoul Pupo<sup>67</sup>, nel parlare dei profughi non è così importante stabilire *quanti* essi siano stati, quanto capire *chi* fossero. Per questo vale la pena soffermarsi sulle loro professioni, sui luoghi di provenienza e sulle motivazioni che li avevano portati a lasciare le loro terre.

Dall'esame dei vari documenti risulta un primo dato interessante: tra i profughi arrivati in territorio grossetano<sup>68</sup> 42 avevano origini toscane<sup>69</sup> e, tra questi, 21 erano nati nella provincia di Grosseto<sup>70</sup> e 8 in quella di Siena, dalle quali si erano mossi in anni diversi, ma sempre per motivi legati alle loro attività lavorative, per raggiungere i vari centri dell'Istria. Molti di loro avevano lasciato i paesi situati sulle pendici dell'Amiata o quelli legati alle attività minerarie, quali Arcidosso, Massa Marittima, Santa Fiora, Roccastrada, Roccalbegna, Semproniano, Gavorrano, Abbadia San Salvatore, per andare a lavorare presso le miniere della Società carbonifera dell'*Arsa*<sup>71</sup>.

Tante le storie familiari che sono affiorate sia dalle interviste che dai documenti raccolti. Tra queste quella di un perito minerario originario di una zona mineraria del bellunese, che venne a trovarsi per lavoro nella zona di Abbadia, nel senese; qui si formò una famiglia con la quale si spostò in

<sup>66</sup>FNRJ: Federativne Narodne Republike Jugoslavije, in italiano: Repubblica Popolare Federativa Jugoslava.

<sup>67</sup>R. Pupo, *L'esodo dei giuliano-dalmati* in AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 200.

<sup>68</sup>[Appendice Statistica](#), Tabella n. 8.

<sup>69</sup>[Appendice Statistica](#), Tabella n. 9.

<sup>70</sup>[Appendice Statistica](#), Tabella n. 10.

<sup>71</sup>L'*Arsa* (in croato Raša) è un corso d'acqua che scorre nell'Istria orientale e dà il nome all'omonimo bacino carbonifero, che in passato era denominato bacino dell'Albonese o di Albona. Da esso prese il nome la "Società Anonima Carbonifera Arsa" (o *CarboArsa* o semplicemente *Arsa*), che venne costituita a Trieste nel 1919, quando, con la fine della prima guerra mondiale, le miniere dell'albonese in Istria e dell'interno sloveno passarono in mano italiana.

Istria, dove lavorò presso le miniere dell'*Arsa*. Nel 1940, l'anno del disastro minerario, sicuramente lavorava presso quella miniera da cui si allontanò nel 1943, a causa delle vicende belliche. Venuto via con la famiglia, dopo un breve periodo trascorso nel bellunese, si trasferì di nuovo nella nostra provincia, dove trovò lavoro nelle miniere di Roccastrada prima e in quelle di Gavorrano successivamente.

Un altro perito minerario era originario di Massa Marittima: trasferitosi in Istria nel 1935, venne assunto presso le miniere dell'*Arsa*, da cui rientrò nel 1944 per trasferirsi a Piancastagnaio, in provincia di Siena.

Era originario di Roccastrada un terzo perito minerario, che nel 1938 si era trasferito ad Arsia per lavorare come impiegato con mansioni di capo servizio presso la Società Carbonifera e dove rimase fino al 1943, quando rientrò con la famiglia a Roccastrada.

Di Roccastrada era anche un'altra famiglia che aveva vissuto ad Arsia dal 1935 al 1943 e da cui era rimpatriata a seguito degli eventi bellici per rientrare nel paese di origine. Vista la provenienza (Roccastrada) e il luogo di lavoro (Arsia) è ipotizzabile che il capofamiglia fosse un minatore, anche se la documentazione consultata non lo riporta.

Se allarghiamo lo sguardo ad altri casi, un elemento sicuramente interessante è dato dal fatto che due nuclei familiari, il cui capofamiglia era un minatore che aveva lavorato nelle miniere dell'*Arsa*, provenissero dalla provincia di Pesaro. Il primo si era trasferito in Istria nel 1936 per lavorare in miniera ed aveva assistito ai lavori che avevano dato luogo alla nascita della città di Arsia<sup>72</sup>, lì era rimasto fino all'ottobre 1943, quando gli eventi bellici lo avevano costretto a rifugiarsi a Follonica.

L'altro minatore, originario della stessa provincia, dal 1938 al 1943 ebbe la residenza ad Arsia, da cui fu costretto ad allontanarsi per non cadere nelle mani degli jugoslavi, nel 1946 fu assunto con il figlio dalla Montecatini e lavorò nella miniera di Ribolla.

Siamo dunque in presenza di persone che lavoravano nelle miniere dell'*Arsa* quando nel 1940 avvenne il disastro minerario<sup>73</sup> e vennero via tra il 1943 e il 1944, nel momento in cui la vita stava diventando più dura e pericolosa per loro e per le loro famiglie. Nel caso del minatore che nel 1946 venne assunto con il figlio alla Montecatini e che andò poi a lavorare a Ribolla, non solo è quasi certa la sua presenza nelle miniere dell'*Arsa* al momento del disastro del 1940, ma sappiamo che lavorava con il figlio a Ribolla quando nel 1954 scoppiò il grisou in questa miniera<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup>La città di Arsia fu costruita in un anno e mezzo dal regime fascista, in base al progetto dello studio Pulitzer di Trieste (architetti Pulitzer, Ceppi, Finali, e gli sloveni Zorko Lah e Franjo Kosovel), ed inaugurata il 4 novembre 1937. Si trattava della prima città a carattere minerario progettata e costruita dal regime a cui seguì Carbonia. Sorse in una zona appena bonificata, con la regolamentazione del torrente Carpano ed il prosciugamento del lago omonimo, per favorire l'insediamento delle famiglie dei minatori impiegati nello sfruttamento delle vicine miniere di carbone. L'abitato, d'impronta razionalista, fu dotato dei principali servizi: scuole, un ospedale, un campo sportivo, un ufficio postale, un cinema ed un albergo.

<sup>73</sup>Il 28 febbraio 1940 si verificò nelle miniere di Arsia un grave disastro minerario in cui morirono quasi 200 minatori e altrettanti rimasero feriti. Nel 1943, quando in Istria arrivarono i titini e avvennero i primi infoibamenti, si verificò non solo una "caccia" all'italiano, ma in particolare a coloro che avevano assunto posizioni di rilievo nella conduzione delle miniere. Questo spiega perché nel 1943 coloro che erano arrivati da varie parti d'Italia per lavorare nella miniera, sono i primi a venire via per mettere in salvo la propria vita.

<sup>74</sup>Ribolla, in provincia di Grosseto, dagli anni trenta del Novecento divenne un villaggio minerario della Montecatini. Il 4 maggio 1954 si verificò una esplosione di grisou nella sezione "Camorra Sud" della miniera di lignite. L'onda d'urto percorse le varie gallerie provocando una nube di polvere che rese difficoltosa la respirazione ai minatori anche degli altri reparti e causò la morte di 43 minatori. I funerali mobilitarono 50.000 persone. Le famiglie, che dovettero costituirsi parte civile, accettarono le offerte in denaro della Montecatini e il processo si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati e il disastro fu archiviato come "mera fatalità". A seguito del disastro la direzione della Montecatini decise la chiusura della miniera, la cui smobilitazione richiese ben cinque anni. La vicenda è estesamente raccontata da Luciano Bianciardi e Carlo Cassola ne *I minatori della Maremma*, pubblicato nel 1956 dall'editore Laterza, e richiamata nel romanzo di Bianciardi *La vita agra* da cui il regista Carlo Lizzani si ispirò per l'omonimo film.

Tra coloro che per motivi di servizio avevano lasciato la provincia di Grosseto per trasferirsi in Istria vi sono anche due carabinieri. Il primo, nativo di Arcidosso, nel 1940 prestava servizio a Zara, nel 1946 rientrò con la famiglia a Roma e dal 1949 andò a risiedere a Montelaterone, nel comune di Arcidosso. L'altro, nativo di Santa Fiora, impiegato come telefonista presso il centralino dell'Ammiragliato di Pola dal 1939, fu costretto a lasciare la località nel 1946 per rientrare nel comune di origine.

A lasciare negli anni del fascismo la provincia grossetana sono anche dei ferrovieri, uno originario di Grosseto, trasferito nel 1937 a Fiume, da cui rientrò nel 1946. Simile il caso del ferroviere originario di Ancona ma in servizio a Grosseto, trasferito nel 1926 a Fiume, poi, nel periodo della guerra per ragioni di servizio a Trieste, sede provvisoria per il concentramento degli agenti ferroviari appartenenti alla Zona B della Venezia Giulia passata all'Amministrazione jugoslava, infine nel 1947 nuovamente trasferito a Grosseto. Analogo il percorso del figlio, assunto nelle ferrovie nel 1942 e che prestava servizio a Fiume, da dove rientrò a Grosseto.

Furono trasferiti a Grosseto anche due agenti in servizio presso le carceri di Capodistria e di Pola, nativi di Castagneto Carducci (LI) e di Campigno Marradi (FI), costretti ad abbandonare l'Istria a causa della situazione politica e militare seguita all'occupazione jugoslava.

Una famiglia originaria di Pistoia, di cui ben tre componenti lavoravano alle Poste e Telegrafi, fu trasferita tra il 1934 e il 1936 a Capodistria, poi abbandonata nel 1945 dopo l'occupazione titina per trasferirsi dapprima a Trieste, poi a S. Michele (PT) e infine nel 1948 in provincia di Grosseto.

Oltre ai casi già segnalati di persone che per motivi di lavoro si erano spostati in Istria da cui erano poi stati costretti a venire via, i profughi che arrivarono nella nostra provincia avevano svolto nei loro paesi di provenienza le professioni più varie. Per quanto riguarda le donne non siamo in possesso di molti dati: per lo più erano casalinghe, ma vi erano anche domestiche, gestrici di locali, impiegate, insegnanti, commesse, pianiste, sarte e pensionate. Per quanto riguarda gli uomini abbiamo dati relativi a 66 di loro, il che non è, come potrebbe sembrare, del tutto irrilevante, in quanto dal totale delle persone di sesso maschile dobbiamo togliere i bambini e le persone anziane che non svolgevano alcuna attività<sup>75</sup>. È interessante il fatto che tra loro vi fossero periti minerari o minatori: i primi provenivano dalla nostra provincia, mentre i minatori erano originari soprattutto delle località dell'interno dell'Istria.

Sicuramente consistente era il numero di coloro che lavoravano per lo Stato italiano: abbiamo infatti guardie carcerarie originarie delle province di Livorno e Firenze, poliziotti originari delle province di Catania, Benevento e Salerno, carabinieri originari di S. Fiora e di Arcidosso, ferrovieri in servizio a Fiume e a Gorizia e originari delle province di Ancona, Grosseto, Perugia e Siena, cantonieri dell'ANAS e impiegati, di cui alcuni in servizio presso le Poste.

Abbiamo poi un ufficiale sanitario, un geometra, un ragioniere, un sottufficiale della Marina e un custode della Banca d'Italia. Quest'ultimo, nativo di Fiume, abbandonò la città nel 1946 quando si verificò l'assorbimento della Filiale della Banca d'Italia della città da parte della *Gospodarska Banka za Rijeku, Istru, i Slovenko Primorje* (Banca per l'Economia di Fiume, Istria e Litorale Sloveno); arrivato a Grosseto continuò a svolgere il proprio lavoro presso la succursale della città.

Come si può notare, prevalgono su tutte le attività legate allo Stato e alla Sovrintendenza delle miniere, attività che certificavano la loro italianità, quell'italianità che di fatto per circa venti anni aveva amministrato la zona con particolari vessazioni nei confronti di slavi e croati.

## Gli anni dell'esodo

---

<sup>75</sup> [Appendice Statistica](#), Tabella n. 11.

È significativo il fatto che le zone al Confine orientale siano lasciate proprio a partire dal 1943, dopo la firma dell'Armistizio: per chi aveva rappresentato negli anni precedenti lo Stato italiano, diventava difficile e pericoloso continuare a lavorare sotto la nuova amministrazione jugoslava.

I profughi arrivati nella nostra provincia lasciarono l'Istria, Fiume e la Dalmazia negli anni compresi tra il 1943 e il 1956<sup>76</sup>, in particolare il loro esodo si concentrò in tre momenti:

<sup>35</sup>/<sub>17</sub> tra il 1943 e il 1948, con 149 esodi: sono questi gli anni che si legano alla guerra, alla presenza della pressione tedesca, alle violenze che portarono anche agli infoibamenti, al [Trattato di pace](#);

<sup>35</sup>/<sub>17</sub> nel 1951 con 20 esodi;

<sup>35</sup>/<sub>17</sub> nel 1955 con 22 esodi.

Come già accennato e come chiariscono anche questi dati, l'esodo dei giuliano-dalmati si protrasse per un periodo superiore ai dieci anni e questo suo prolungarsi ha portato alcuni storici a parlare di "esodi", per distinguere le fasi di un unico fenomeno migratorio. Secondo Raoul Pupo<sup>77</sup>, anche se la specificità delle singole ondate fu di fatto una realtà, va comunque considerata la sostanziale unità delle spinte che furono alla base della decisione presa da circa la metà della popolazione che abitava in Istria e nelle regioni limitrofe di abbandonare la propria terra. La cosa che accomuna i vari momenti dell'esodo è sostanzialmente la convinzione che la dominazione jugoslava era di fatto diventata definitiva.

Gli esuli che arrivarono in territorio grossetano<sup>78</sup> provenivano soprattutto dalle località dell'Istria (67,70%), ma anche da Fiume (16,20%) e dalla Dalmazia (10,60%), tutte terre che negli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale avevano vissuto dolorose storie. Per quanto riguarda in particolare l'Istria, le località interessate maggiormente dallo spostamento furono Arsia (17,60%), Pola (15,70%), Albona (8,20%), Pirano (8,20%), Capodistria (6,30%), Gimino (6,30%) e Rovigno (6,30%).

Ma da cosa si allontanavano i profughi? Cosa li portò a lasciare le loro terre, le case, i parenti e gli amici, che avevano scelto invece di rimanere?

Con la firma dell'Armistizio con gli Alleati e con la conseguente fine dell'alleanza militare con la Germania, nel 1943 si verificò un forte mutamento all'interno di un'ampia zona che era stata per circa venti anni sotto il regime fascista. L'intera area della Venezia Giulia subì infatti in questo momento l'occupazione da parte delle truppe tedesche che costituirono l'*Adriatisches Kunstenland*, cioè la Zona di Operazione Litorale Adriatico, una fascia di territorio che comprendeva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana.

Dopo l'8 settembre, con la dissoluzione dell'esercito italiano e la scomparsa improvvisa delle istituzioni militari e civili nazionali nell'area giuliana, si creò un vuoto di potere in cui andò ad inserirsi il movimento partigiano sloveno e croato, che dette vita ad un'ondata di terrore che, attraverso varie violenze e il ricorso agli infoibamenti, fu il risultato di un'operazione che mirava a colpire tutti quelli che negli anni, in vario modo, avevano rappresentato lo Stato italiano e l'apparato fascista o che si sapevano risolutamente contrari a un'annessione del territorio alla Jugoslavia. Il numero delle vittime prevalentemente italiane non è ancora facile da determinare, sappiamo solo che le stime più attendibili in questa fase ne indicano circa 500.

Se questo è ciò che succede nell'Istria, la città di Zara, in Dalmazia, tra il 2 novembre 1943 e il 31 ottobre 1944, fu al centro di pesanti incursioni da parte dell'aviazione alleata. Sulla città dalmata si abbattono cinquantaquattro bombardamenti che provocarono la distruzione di gran parte delle

<sup>76</sup> [Appendice Statistica](#), Tabella n. 12.

<sup>77</sup> R. Pupo, *Il lungo esodo...*, cit., p. 191.

<sup>78</sup> [Appendice Statistica](#), Tabella n. 13.

abitazioni e la morte di circa 2.000 persone.

L'altro anno in cui queste terre furono duramente tormentate fu il 1945: il 1° maggio le truppe dell'esercito jugoslavo entrarono a Pola per rimanervi per circa quarantatré giorni, prima di essere allontanate dall'arrivo delle forze Alleate. Lo stesso giorno le truppe di Tito entrarono anche a Trieste, dove rimasero per quaranta lunghissimi giorni. Il 3 maggio le truppe partigiane fecero il loro ingresso a Fiume. Nel stesso mese si verificò una seconda ondata di infoibamenti che interessò soprattutto le province di Gorizia e di Trieste, dove si registrò il numero di vittime più elevato. Nelle cavità carsiche morirono tra le 4.000 e le 5.000 persone che, unite a coloro che erano morti nei campi di prigionia allestiti in Jugoslavia o che erano stati annegati nelle acque dell'Adriatico, fecero salire a circa 10.000 i morti tra la popolazione italiana.

È in questo clima sempre più aspro che maturò in migliaia di persone la convinzione che l'unica via di uscita o di salvezza fosse quella dell'esodo, convinzione che si fece più certa dopo la firma del [Trattato di pace](#) e che venne rafforzata dal [Memorandum di Londra](#).

Nei documenti di archivio e nelle testimonianze raccolte abbiamo ritrovato le tante motivazioni personali che portarono i *profughi* ad abbandonare le loro terre: su tutte prevalse la guerra con la conseguente distruzione di paesi e città, ma forte fu anche il timore delle rappresaglie ad opera dei partigiani, tanto che vi fu chi lasciò il proprio paese ancor prima dell'ingresso delle truppe dell'esercito jugoslavo, anche per il timore di essere arrestato in quanto iscritto al Partito nazionale fascista; in tutti fu forte la volontà di non rimanere sotto il governo jugoslavo e di affermare per contro la propria italianità; non mancarono, purtroppo, le esperienze di donne che avevano subito la perdita del marito o di altri familiari proprio a causa delle rappresaglie operate dai partigiani jugoslavi.

Le testimonianze raccolte rendono chiaramente questo clima di estrema precarietà che si era creato nel territorio al momento dell'arrivo dell'esercito jugoslavo. Tra coloro che non nascondono di essere venuti via per non rimanere sotto Tito, c'è chi, come Elpidio Ferlin, aveva perso il padre nelle foibe: «Vennero a prenderlo, poi lo misero insieme a tutti gli altri in una prigione, poi da lì purtroppo... noi non abbiamo trovato neanche il corpo, perché poi li hanno tirati su diversi, però c'erano delle foibe che non sono mai riusciti ad arrivare fino in fondo, che poi lì sotto c'erano le correnti d'acqua che portavano al mare... Tanti li buttavano giù vivi e tanti li ammazzavano, li legavano tutti insieme col filo spinato e poi uno tirava giù l'altro...<sup>79</sup>».

Nei ricordi riaffiorano le case requisite, le case abbandonate con tutta la mobilia: «...*mia mamma*», continua Elpidio, «si era portata via la macchina da cucire e qualche pentola, poi il resto era rimasto tutto lì... non c'era chiave che teneva, lì era diventato tutto proprietà della Jugoslavia che aveva requisito... loro... padroni... Chi è rimasto è perché è voluto rimanere, siccome noi non ci sentivamo slavi, noi siamo venuti via... noi eravamo italiani...». Risuona del forte rancore ancora oggi, a distanza di più di tanti anni, nelle parole di questo testimone, che pronuncia il termine "slavi" con risentimento, mentre i suoi occhi si illuminano nel pronunciare le parole "noi eravamo italiani".

Nel ricordo di Iris Penco emerge il momento in cui la famiglia decise di lasciare l'Istria: «...era venuta quella legge per cui chi era di nazionalità italiana poteva optare per l'Italia, si fece la domanda e venimmo via. Mia madre prese la decisione, mio padre sarebbe anche rimasto. Lei decise di venire via, anche perché aveva saputo che mio fratello aveva in mente di scappare con un gruppo di amici e se se ne fossero accorti sarebbe andato in prigione...<sup>80</sup>».

E ancora Massimo Pogorelli: «Molta gente veniva costretta a lavorare... per lo stato, per la Jugoslavia, loro dicevano che garantivano il sostegno, che poi era sempre un pugno di farina... quindi già c'era

---

<sup>79</sup>Elpidio Ferlin. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>80</sup>Iris Penco. [Appendice Fonti orali](#).

una situazione post bellica, poi c'era un regime così forte quale era quello titino, c'era l'astio verso la popolazione quindi...il regime era molto pericoloso, e quindi era il momento di andarsene...Il clima era pesante...era pericoloso, era molto pericoloso [rimanere]...era la prima pulizia etnica post-bellica...era una pulizia etnica...<sup>81</sup>».

Non possiamo essere d'accordo sul fatto che il fenomeno delle violenze perpetrate nei confronti dei nostri connazionali avesse avuto come obiettivo la pulizia etnica della regione dall'elemento italiano. Se l'ondata di terrore che si scatenò nel 1943 nell'interno dell'Istria per alcuni aspetti può essere considerata come l'esplosione del furore contadino a lungo represso, essa si rivelò di fatto come il risultato di un'operazione volta a colpire tutti quelli che in qualche modo rappresentavano lo Stato italiano e l'apparato fascista o che, pur se antifascisti dichiarati, si sapevano contrari all'annessione alla Jugoslavia. Anche quello che accadde successivamente, nella primavera del 1945, come afferma Raoul Pupo, non rientrava in una politica di pulizia etnica, in quanto «nella volontà delle autorità jugoslave il problema principale non era quello di eliminare gli italiani, ma di “ripulire” il territorio da tutti i soggetti che potevano mettere in discussione la saldezza del nuovo dominio e incrinare l'immagine di compattezza della partecipazione popolare agli obiettivi dei nuovi poteri<sup>82</sup>».

### **Il riconoscimento delle cittadinanze. La scelta**

A fine guerra, il problema del riconoscimento delle cittadinanze fu sicuramente molto complesso, in quanto esso non riguardava solo gli italiani passati sotto Tito, ma anche gli slavi rimasti in Italia, per cui si rese necessario inserire nel testo del [Trattato di pace](#) delle norme che riguardavano proprio la “gestione delle cittadinanze”.

L'Articolo 19 del Trattato riguardava espressamente i cittadini italiani e prevedeva che sarebbero diventati automaticamente cittadini jugoslavi tutti coloro che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati nel territorio ceduto dall'Italia alla Jugoslavia, clausola che valeva anche per i figli nati dopo quella data. Essi avrebbero pertanto perso la cittadinanza italiana e sarebbero diventati a tutti gli effetti cittadini dello Stato subentrante. La cosa andava a interessare le migliaia di italiani che erano nati e vivevano da sempre in queste zone o che vi si erano recati per motivi di lavoro: essi, ripetiamo, avrebbero perso la cittadinanza italiana e avrebbero dovuto acquisire quella jugoslava.

Proprio per ovviare a questo problema e concedere una libertà di scelta, il Trattato prevedeva che lo Stato al quale il territorio era stato trasferito, la Jugoslavia, avrebbe dovuto consentire a tutte le persone di età superiore ai diciotto anni (e tutte le persone coniugate, sia al disotto od al disopra di tale età) la cui lingua d'uso fosse l'italiano, la facoltà di *optare* per la cittadinanza italiana, entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del Trattato stesso. Le persone che avessero optato in tal senso avrebbero potuto così conservare la cittadinanza italiana<sup>83</sup>. La Jugoslavia poteva esigere, come di fatto avvenne, che coloro che si avvalevano del diritto di opzione si trasferissero in Italia entro un anno dalla data in cui questo era stato esercitato. Tale Stato doveva inoltre assicurare a tutte le persone che si trovano nel suo territorio, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese la libertà di espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica e di pubblica riunione. Questo

---

<sup>81</sup>Massimo Pogorelli. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>82</sup>R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 100.

<sup>83</sup>L'art. 19 del Trattato di pace prevedeva inoltre che marito e moglie dovessero esercitare l'opzione separatamente, mentre l'opzione esercitata dal padre, o se il padre non era vivente dalla madre, sarebbe stata estesa automaticamente a tutti i figli non coniugati, di età inferiore ai diciotto anni.

quello che prevedeva l'Articolo 19.

L'Articolo 20, invece, prendeva in considerazione i cittadini italiani *la cui lingua d'uso fosse una delle lingue jugoslave (serbo, croato o sloveno)* e che fossero domiciliati in territorio italiano; per loro si prevedeva che avrebbero potuto acquistare la nazionalità jugoslava, presentando domanda entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del Trattato ad un rappresentante diplomatico o consolare jugoslavo in Italia<sup>84</sup>. Il Governo italiano poteva quindi esigere che tali persone trasferissero la loro residenza in Jugoslavia, entro il termine di un anno dalla data della suddetta comunicazione ufficiale.

Il successivo [Memorandum d'intesa](#) stabilì che le persone che erano state residenti nelle zone passate sotto l'Amministrazione dell'Italia o della Jugoslavia sarebbero state libere di farvi ritorno ed avrebbero goduto degli stessi diritti degli altri residenti in tali zone. Coloro che invece non intendevano ritornarvi o che, abitandovi, avessero deciso di abbandonare tale residenza, avrebbero avuto la facoltà di trasferire i loro beni mobili ed i loro fondi.

Il [Trattato di pace](#), secondo quanto riportato all'Articolo 19, prevedeva quindi il ricorso al *diritto di opzione*: *optare* significava scegliere la cittadinanza e *optare per la cittadinanza italiana* significava di fatto lasciare le terre dove si era nati, dove si era vissuti fino a quel momento, le terre che la diplomazia internazionale aveva assegnato alla Jugoslavia, *optare* significava in definitiva lasciare tutto quello che si aveva: la terra, la casa, gli affetti e prendere la via dell'esodo.

Quello della *scelta* fu un momento estremamente grave e doloroso per tutti gli italiani che vivevano in Istria, a Fiume e in Dalmazia: coinvolse tutti, dilaniò gli animi, spezzò famiglie intere, distrusse le comunità. Essa comportò dolore sia in coloro che decisero di partire, in quanto non si riconoscevano nelle nuove leggi imposte dall'Amministrazione jugoslava, sia in coloro che scelsero di rimanere per non abbandonare la terra natia.

La “scelta”, qualunque essa fosse stata, generò indistintamente in tutti un forte disagio interiore, quello che Anna Maria Vinci definisce *spaesamento*<sup>85</sup>, provocò il trauma della partenza e dell'abbandono da una parte, ma anche il trauma del veder partire e del sentirsi abbandonati che colpì i pochi italiani “rimasti”.

Una breve riflessione sullo *spaesamento*.

Il *paese* è quello in cui si nasce, dove si vive e dove vivono gli affetti, dove riposano i cari; è quello che si porta nel cuore, quello che migliaia di nostri migranti portarono dentro quando solcarono gli oceani per cercare fortuna, tanto da ricostruire *altrove* la loro “little Italy”. Si è *altrove* quando si allentano, si frantumano, si spezzano i legami con la terra natale, con il *paese*.

Il senso di *spaesamento* di cui parla Anna Maria Vinci si avverte tutte le volte in cui si è là dove non si riconosce, nei segni circostanti, niente di familiare.

Prendendo pochi esempi dalla nostra letteratura, è *spaesamento* quello che vive la manzoniana Lucia quando deve abbandonare il paese natale e andare a vivere a Milano; è *spaesamento* quello del verghiano 'Ntoni Malavoglia, che non si riconosce nei valori della famiglia, della casa, di cui è il depositario, ma è ancora più forte il suo senso di *spaesamento* quando, una volta ritornato ad Aci Trezza e acquisiti finalmente quei valori, scopre che là, ora, non può rimanere...

È quindi *spaesamento* quello che vivono tanto le persone che a fine guerra abbandonano l'Istria, Fiume e la Dalmazia, quanto quelle che decidono di rimanere. E possiamo trovarne traccia nelle memorie che emergono da quei libri che possiamo raccogliere sotto la voce di “Letteratura

---

<sup>84</sup>Valevano per loro le medesime norme relative all'effetto delle opzioni rispetto alle mogli ed ai figli, contenute nell'articolo 19.

<sup>85</sup>A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Bari 2011.



dell'esodo".

Sono le memorie di Anna Maria Mori (*Nata in Istria*), Nelida Milani (*Una valigia di cartone*), di Anna Maria Mori e Nelida Milani questa volta insieme (*Bora*), Marisa Madieri (*Verde acqua*), Eleonora Manzin (*Tempo di lupi. Riflessioni su due esodi*), Marisa Brugna (*Memoria negata. Crescere in un Centro Raccolta Profughi*), Gloria Nemec (*Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*). A queste dovremmo aggiungere anche le pagine di Giani Stuparich (*Trieste nei miei ricordi*), Fulvio Tomizza (*Materada e La miglior vita*) e Enzo Bettiza (*Esilio*).

Dunque la "scelta".

Quando fu il momento di fare la scelta i vecchi in genere si rifiutavano di partire, non così i giovani. I vecchi che partirono portarono in sé la certezza che non avrebbero mai più rivisto la loro terra un tempo italiana, i giovani partirono invece portando nel cuore la speranza di andare verso un destino migliore, verso la "madre" Italia, da cui si aspettavano una "materna" accoglienza e con la certezza di poter, un domani, rivedere le terre in cui erano nati.

Fare la scelta, optare, mise le persone di fronte ad un preciso e freddo iter burocratico: si dovevano infatti rispettare modalità e tempi precisi perché il proprio diritto venisse riconosciuto. La scadenza dei termini, fissata in un primo momento al 16 novembre 1948, fu poi prorogata al 16 febbraio 1949, ma, visto il numero sempre più numeroso delle richieste, i termini vennero nuovamente spostati al 23 marzo 1951. «Due anni dopo», come riporta Gianni Oliva, «una riapertura dei termini per la consegna delle domande, concordata tra i governi di Roma e di Belgrado, determinò una ulteriore ondata di richieste<sup>86</sup>».

Sulle pagine de "Il Tirreno" abbiamo trovato testimonianza del problema urgente relativo al rispetto delle scadenze per ottenere la cittadinanza italiana.

Nella cronaca locale del 27 gennaio 1951<sup>87</sup> fu pubblicato un comunicato-stampa della Prefettura di Grosseto, rivolto a coloro che non avevano optato entro i termini disposti dal [Trattato](#), termini che nel frattempo erano stati spostati al 23 marzo dello stesso anno.

In base ad accordi firmati con la Jugoslavia il 23 dicembre 1950, erano state infatti impartite alle Prefetture ed ai Comuni nuove istruzioni sul diritto di opzione per la cittadinanza italiana, che riguardavano i cittadini la cui lingua d'uso fosse quella italiana, che al 10 giugno 1940 erano residenti nei territori ceduti alla Jugoslavia e che avevano ommesso di optare entro il termine originario. Con tale comunicato la Prefettura invitava coloro che non avevano ancora provveduto ad esercitare tale diritto a rivolgersi alla Prefettura, al Comune o al Comitato giuliano-dalmata per ricevere le opportune informazioni.

Dopo pochi giorni anche la Camera di Commercio di Grosseto fece pubblicare un analogo articolo sulla cronaca locale, sempre con lo scopo di tenere informati i profughi residenti nella nostra provincia sui nuovi termini per la presentazione delle dichiarazioni di opzione.<sup>88</sup>

Una vasta documentazione archivistica ci ha permesso di ricostruire l'iter necessario per attuare il diritto di opzione indispensabile per mantenere la cittadinanza italiana.

La dichiarazione di opzione doveva pervenire al Governo jugoslavo e questo poteva avvenire seguendo due iter diversi, a seconda della posizione del profugo. Tale diritto poteva essere esercitato nel paese di origine prima della partenza, per cui per poter espatriare si doveva prima attendere il riconoscimento della cittadinanza italiana. Diversamente, le persone partivano in

---

<sup>86</sup>G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005, p. 161.

<sup>87</sup>"Il Tirreno", 27 gennaio 1951, *Opzioni di cittadini italiani residenti in Jugoslavia*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 1.

<sup>88</sup>"Il Tirreno", 15 febbraio 1951, *Accordo con la Jugoslavia per le opzioni*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 2.

maniera autonoma e, una volta arrivate in Italia, procedevano alle operazioni necessarie per esercitare tale diritto, inoltrando la richiesta all'Ambasciata FNRJ di Roma, direttamente o tramite il Comune in cui al momento risiedevano.

La persona che inoltrava la richiesta doveva dichiarare che il 10 giugno 1940 era cittadina italiana stabilmente domiciliata e residente in uno dei comuni passati alla Jugoslavia, che al 15 settembre 1947, giorno in cui era entrato in vigore il [Trattato di pace](#), aveva conservato la cittadinanza italiana e che la propria lingua d'uso, cioè la lingua parlata e scritta abitualmente, era quella italiana. Tale richiesta, come già detto, veniva avanzata dal padre anche per i figli minori e con essa si affermava e si dichiarava solennemente la volontà di optare per la cittadinanza italiana. Una volta trasmessa tale dichiarazione, gli optanti dovevano attendere il decreto jugoslavo di accoglimento della stessa.

Nella documentazione relativa ai profughi arrivati nella nostra provincia, abbiamo rilevato 139 persone che, tra il 1948 e il 1952, usufruirono del diritto di opzione per la cittadinanza italiana.

In particolare, nei fascicoli personali conservati presso l'Archivio della Prefettura di Grosseto, abbiamo trovato una documentazione estremamente interessante, tra cui una Dichiarazione di opzione, datata 30 luglio 1948, inviata alla Legazione della RFPJ a Roma tramite il Comune di Grosseto; 8 copie di Decreti di opzione in lingua croata, di cui solo uno con la traduzione in italiano<sup>89</sup>; due certificati di opzione; in molti altri casi abbiamo invece trovato solamente un riferimento al possesso del decreto di opzione. In genere molte tracce sono state trovate all'interno delle domande inviate alle Prefetture al momento della richiesta del riconoscimento della qualifica di profugo. Altri riferimenti riguardanti l'opzione, con data e luogo dove essa era avvenuta, sono stati trovati nelle Schede individuali conservate nell'Archivio della Casa della Memoria di Servigliano.

Attraverso l'analisi della documentazione abbiamo ricostruito anche l'iter relativo alla consegna dei Decreti di opzione. La Questura di Roma inviava una lettera alla Questura di Grosseto e, per conoscenza, alla Prefettura di Roma, con la quale veniva trasmesso il decreto jugoslavo di accoglimento dell'opzione della cittadinanza italiana. Contemporaneamente, si invitava la Questura di Grosseto ad accertare, prima della consegna del decreto, i requisiti prescritti per la validità dell'opzione. Di ciò veniva incaricato il Comando dei Carabinieri, che riferiva alla Questura le notizie richieste. In caso di riconoscimento del possesso dei requisiti, il questore di Grosseto inviava al sindaco con una raccomandata il decreto jugoslavo per la sua consegna al profugo; a sua volta il sindaco doveva dare conferma dell'avvenuta consegna alla Questura e quest'ultima darne infine notizia alla Prefettura e alla Questura di Roma.

Per quanto riguarda le opzioni dei profughi arrivati nella nostra provincia, l'anno in cui venne presentato il maggior numero di richieste fu il 1948, anno in cui se ne registrarono 103<sup>90</sup>.

Tale anno fa riferimento al primo termine di scadenza delle domande, fissato al 16 novembre 1948 e poi prorogato al 16 febbraio 1949: in questo anno abbiamo 12 richieste. Altri 21 optarono nel 1951, entro la nuova proroga del termine del 23 marzo dello stesso anno.

Non per tutti i profughi arrivati nella nostra provincia abbiamo trovato la documentazione relativa alla richiesta di opzione, ma certamente tutti coloro che successivamente fecero richiesta di riconoscimento della qualifica di profugo dovevano essere in possesso del decreto di opzione.

Tra la documentazione che accompagnava coloro che, avendo optato per la cittadinanza italiana, lasciavano la Jugoslavia rientrava anche il passaporto provvisorio, rilasciato dal Consolato Generale

---

<sup>89</sup>I Decreti, emanati tutti da Zagabria, riportano l'intestazione Repubblica Popolare Croata – Ministero degli affari interni e si chiudono con la formula “Morte al fascismo – libertà al popolo”.

<sup>90</sup>[Appendice Statistica](#), Tabella n. 14.

d'Italia a Zagabria. Questo, provvisto di foto, riportava le generalità del profugo, il nome dei figli che eventualmente lo accompagnavano, l'indicazione che il documento veniva rilasciato per il solo viaggio di rimpatrio e la sua validità, che era di soli sei mesi. Su questo venivano registrati i vari spostamenti del profugo, ad esempio se era passato da un CSP e da un CRP.

Dalle carte conservate nel Fondo Ufficio per le zone di Confine, presso l'Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri a Roma, si evince l'importanza di questo documento<sup>91</sup>. Nel novembre del 1948, infatti, il Comitato Giuliano di Roma lamentava che alcune Direzioni dei Centri raccolta profughi, come quelle di Ascoli Piceno, L'Aquila e Servigliano, in occasione dell'ammissione dei profughi al Centro, nonché qualche Comune, come quello di Roma e quello di Verona, all'atto dell'iscrizione all'anagrafe o al rilascio della carta di identità, avessero ritirato ai profughi il passaporto provvisorio. Dal momento che questo documento costituiva l'unica prova che l'interessato fosse profugo e che avesse esercitato il diritto di opzione per la cittadinanza italiana, ne derivava che l'arbitrario ritiro da parte degli Enti indicati causasse un grave danno agli interessati e precludesse loro ogni possibilità di assistenza da parte degli organi preposti a tale scopo.

La Presidenza del Consiglio dei Ministri, nel confermare che il passaporto provvisorio fosse l'unico documento ufficiale comprovante l'identità personale, la condizione di profugo e l'avvenuto esercizio del diritto di opzione, ritenne di poter aderire alla richiesta pervenuta tramite il Comitato giuliano di Roma, dando la specifica indicazione che da parte dei Comuni e degli organi assistenziali non si procedesse al ritiro di tali documenti all'atto dell'iscrizione anagrafica e dell'ammissione all'assistenza.

Nel febbraio 1949 il Ministero dell'Interno dette notizia che numerosi profughi che avevano optato per la cittadinanza italiana, al momento del loro rimpatrio, avevano dovuto subire da parte delle autorità jugoslave il sequestro del decreto comprovante l'accoglimento dell'opzione. Per questo motivo l'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Zara chiese al Ministero dell'Interno se il passaporto provvisorio potesse essere considerato valido per ottenere l'iscrizione anagrafica, in quanto alcuni Comuni avevano rifiutato l'iscrizione ritenendolo un documento non valido. Il Ministero dell'Interno chiarì che, qualora il passaporto provvisorio o altre eventuali attestazioni relative alla condizione di rimpatriati o profughi fossero stati gli unici documenti a disposizione degli interessati per comprovare la propria condizione o l'identità personale, gli Uffici anagrafici avrebbero dovuto procedere all'iscrizione e conservare non gli originali ma copia di questi atti.

Infine, l'Istituto centrale di Statistica, in accordo con il Ministero dell'Interno, con la circolare del 30 ottobre 1947 dispose che i connazionali dovevano essere iscritti come residenti all'Anagrafe dei Comuni in cui si erano stabiliti, dopo l'accertamento della loro condizione di rimpatriati o profughi, da provare in base a validi documenti di riconoscimento, e che i documenti medesimi o una copia di essi, autenticata dall'Ufficio Anagrafe, doveva essere conservata agli atti, a corredo dell'avvenuta iscrizione.

### **La qualifica di profugo**

Nell'iter burocratico che i profughi dovevano seguire al momento del loro arrivo presso i vari comuni a cui erano stati destinati, vi era anche la domanda per il riconoscimento della qualifica di profugo, che serviva per accedere agli aiuti economici e all'assistenza prevista dalle leggi dello Stato.

Ai fini del riconoscimento di tale qualifica, i cittadini italiani che appartenevano ad una delle

---

<sup>91</sup>APCM, Sezione II: *Ufficio per le zone di confine*, Profughi, b. 1, fasc. 5.55.1 1945 – 1951, Passaporto provvisorio per optanti.

categorie di profughi già indicate in precedenza dovevano presentare la richiesta al prefetto della provincia in cui risiedevano. Erano dispensati dal presentare la domanda coloro ai quali tale qualifica fosse stata riconosciuta ai fini dell'applicazione del decreto legislativo 3 settembre 1947, n. 885, con il quale erano stati estesi ai profughi dei territori di confine i benefici in favore dei reduci. In questo caso, infatti, conservavano efficacia le attestazioni a quei fini già rilasciate.

Le richieste, avanzate dal capo famiglia per la moglie e per i figli minori e indirizzate al prefetto, erano estremamente dettagliate: contenevano, infatti, oltre ai dati anagrafici della famiglia, la ricostruzione delle varie storie personali. Copia della domanda era trasmessa dalla Prefettura al sindaco del Comune di appartenenza, affinché fosse pubblicata all'Albo Pretorio per 15 giorni consecutivi con il seguente avviso: «I cittadini, anche se non direttamente interessati, i quali siano in possesso di elementi informativi circa la esistenza o meno delle condizioni per il riconoscimento della qualifica di profugo dei predetti richiedenti, comunicheranno tali elementi direttamente all'Ufficio Provinciale Assistenza Post-bellica di Grosseto».

Il prefetto trasmetteva quindi al Ministero dell'Interno la pratica relativa alla richiesta del riconoscimento e contemporaneamente erano richieste notizie sul profugo e sulla sua famiglia ai Carabinieri del luogo di residenza, nonché il parere di Associazioni e Comitati, quali il Comitato provinciale dell'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Zara, che a loro volta rilasciavano delle attestazioni. Il prefetto, infine, procedeva al riconoscimento della qualifica per il richiedente e per i familiari a carico.

Nel territorio grossetano, così come in altri, era attivo il Comitato provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, di cui era presidente il profugo giuliano Mario Salvatore, che nel 1947 aveva lasciato Fiume con la famiglia, stabilendosi a Grosseto; nel 1952 entrò a far parte, in rappresentanza dei profughi, della Commissione che procedeva all'assegnazione degli alloggi a loro destinati, il che fa supporre che il Comitato provinciale in quell'anno fosse già stato costituito.

L'attestato di profugo era valido a tutti gli effetti per ogni forma di assistenza morale e materiale e portava in calce la dicitura *Profugo ai sensi del D.L. 556 del 19/04/1948. Suppl. 124 G.U. del 31/05/48*. I profughi, nei loro spostamenti, erano inoltre accompagnati da un foglio di viaggio redatto su fogli del Ministero dell'Assistenza post-bellica, in cui erano riportati anche eventuali passaggi dai Centri di smistamento e dai Centri di raccolta.

Altro documento che li accompagnava era il foglio di rimpatrio rilasciato dal Consolato generale d'Italia a Zagabria, che aveva validità di sei mesi ed era rilasciato per il solo viaggio di rimpatrio, con la funzione di passaporto provvisorio; in esso si specificava che il titolare aveva conservato la cittadinanza italiana a seguito dell'opzione richiesta.

La qualifica di profugo, pur essendo indirizzata al capofamiglia, si estendeva a tutti i familiari a carico.

I Prefetti di Grosseto che si sono succeduti tra il 1949 e il 1983 riconobbero almeno 174 qualifiche di profugo<sup>92</sup>. Di 86 profughi non abbiamo rintracciato la necessaria documentazione; sappiamo con certezza soltanto che la qualifica non fu concessa a 6 bambini (tre maschi e tre femmine), in quanto nati quando i genitori erano ospiti dei campi di Servigliano e di Laterina, mentre altre 12 persone non poterono ottenere il riconoscimento a causa della presentazione tardiva della loro domanda.

### **Gli anni di arrivo in provincia di Grosseto**

---

<sup>92</sup>[Appendice Statistica](#), Tabella n. 15.

Se l'esodo dei profughi arrivati nella nostra provincia si concentrò particolarmente tra il 1943 e il 1948, con due punte successive nel 1951 e nel 1955, il loro arrivo si spalmò invece su un periodo molto più lungo che andò dal 1943 al 1975<sup>93</sup>, con un andamento particolare. Vi fu infatti una prima serie di arrivi tra il 1943 e il 1950 (104 in totale), con un anno che segnò il picco centrale, il 1946, con 41 arrivi; nel 1951 e nel 1952 non venne registrato nessun arrivo; questi ripresero poi a partire dal 1953, prima in numero abbastanza ridotto, solo 8 nel biennio 1953 – 1954; poi nel 1955, in un solo anno, si registrarono 57 arrivi; in seguito questi si presentano abbastanza isolati e solo in alcuni anni: 28 in tutto tra il 1956 e il 1975.

Non tutti i profughi che avevano lasciato le terre istriane, giuliane e dalmate raggiunsero direttamente la provincia di Grosseto; molti di loro furono prima accolti nei CRP sparsi in tutta Italia, dove trascorsero alcuni anni prima di essere assegnati al territorio maremmano.

Dei 260 profughi arrivati solo 61 transitarono dal CSP di Udine, da dove furono inviati nei CRP di Servigliano (allora in provincia di Ascoli Piceno, oggi di Fermo), Laterina (AR) e Marina di Carrara (MC). Altri profughi arrivarono dai CRP di Lucca e dalla Zona B di Trieste.

Il numero maggiore provenne comunque dal Campo di Servigliano: 12 nuclei familiari, per un totale di 51 persone, che giunsero nella nostra città tra il 1955 e il 1958, allorché vennero completati gli alloggi a loro destinati, costruiti in base alla legge n. 137 del 4 marzo 1952.

Servigliano era uno degli oltre 120 CRP creati in Italia al fine di accogliere provvisoriamente coloro che avevano lasciato l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Come altri campi, anche quello di Servigliano esisteva già prima del secondo conflitto mondiale, in quanto era stato creato nel 1915 come campo di concentramento per i prigionieri di guerra. Il grande accampamento era dotato di 40 baracche in legno, ognuna dell'ampiezza di 500-600 metri quadrati, oltre a numerosi locali per servizi e alloggi destinati ai militari di vigilanza al campo. Le baracche erano capaci di ospitare circa 10.000 prigionieri, che cominciarono ad affluirvi nell'agosto del 1916. Chiuso alla fine del 1919, con lo scoppio della seconda guerra mondiale una parte del campo fu riaperta per accogliere nuovamente i prigionieri di guerra e rimase attiva fino al settembre del 1943. Dal 1944 al 1955 divenne un CRP, che, nel periodo di massima accoglienza, dette ospitalità a 5.000 persone. Qui, dal 2 settembre 1946 al giugno 1947, furono accolti prima i profughi sloveni, in seguito, dal 20 settembre 1947, i profughi giuliani, istriani e dalmati, fino alla sua chiusura nel 1955.

La permanenza nel Centro di Servigliano fu di breve durata solo per poche famiglie, per molte invece si protrasse dai due ai cinque anni, tant'è che qui nacquero molti bambini, che andarono ad aggiungersi a quelli che, ancora piccoli, avevano lasciato con i genitori le terre di origine. All'interno del campo furono istituiti l'asilo e la scuola elementare con il refettorio, mentre per frequentare le scuole medie i ragazzi dovevano recarsi in quelle della vicina S. Elpidio.

I testimoni ricordano con dolore la permanenza nel campo; Iris Penco ricorda che «Quando siamo venuti via siamo rimasti qualche giorno a Trieste presso dei parenti, poi a Udine, da lì nelle Marche, nel Centro raccolta profughi di Servigliano... Ricordo le baracche, le baracche divise da delle coperte... Con noi c'erano anche altri profughi, quelli venuti dall'Africa... Non c'erano le scuole, ho fatto la prima media a S. Elpidio...<sup>94</sup>».

«Le baracche!» – questa volta è Caterina Benussi a ricordare – «Ce l'ho nella mente le baracche senza porta, ci avevano messo in un casermone, con i letti con i cavalletti di legno... con tutte le tavole... i pagliericci e poi per porte avevano messo delle coperte, dei teli... senza porte, senza riscaldamento, d'inverno veniva la neve alta, un freddo da morire, e c'era un bagno unico fuori, un bagno con un lavandino grande e si andava tutti lì a lavarsi, era una cosa terribile, e poi... Io ricordo altro che sofferenza, solo sofferenza... io ho mangiato le bucce di patate che erano per terra, ero

---

<sup>93</sup> [Appendice Statistica](#), Tabella n. 16.

<sup>94</sup> Iris Penco. [Appendice Fonti orali](#).

una bambina...<sup>95</sup>».

Nella provincia di Arezzo i 588 profughi che arrivarono nei vari anni vennero accolti nel CRP di Laterina. Come altri campi, quello di Laterina era stato prima campo di concentramento, poi campo di prigionia, infine centro di raccolta profughi. Nel corso della seconda guerra mondiale, infatti, il campo, che poteva contenere fino a 12.000 persone, nel 1941 accolse prigionieri di molte nazionalità ma soprattutto inglesi catturati nell'Africa settentrionale. Dopo il 18 luglio 1944 la zona fu liberata ed il campo passò sotto il controllo dell'VIII armata britannica, che vi concentrò fascisti e tedeschi catturati al nord dall'esercito alleato, al momento della caduta del fascismo. A partire dal 1948 il campo di Laterina fu riadattato per ospitare sia i profughi giuliano-dalmati che quelli provenienti dalla Libia e dalla Tunisia. Come CRP funzionò fino al 1963. Nel campo esistevano asilo e scuole elementari, mentre per l'istruzione secondaria i ragazzi venivano inviati nelle scuole di Arezzo.

I profughi che arrivavano dai CRP non avevano molte possibilità di scegliere la loro destinazione, che era nella maggior parte dei casi stabilita d'ufficio. A distanza di molti anni dal loro arrivo, possiamo ancora sentire un forte risentimento nella lettera che nel 1989 una profuga indirizzò al prefetto di Grosseto, Pietro Massocco<sup>96</sup>. La donna era arrivata a Grosseto da Servigliano nel 1955 e chiedeva che le venisse assegnato dall'IACP un nuovo alloggio, dal momento che quello in cui viveva con la famiglia aveva subito nel 1966 l'alluvione e nel tempo si era ulteriormente deteriorato, diventando praticamente invivibile. La donna sottolineava il fatto che i profughi non avessero avuto la possibilità di scegliere la loro destinazione ed arrivava ad accusare il Comune di non averli aiutati in quanto venuti via da una paese comunista, manifestando così la sua opinione di essere stati ignorati in una città amministrata da una Giunta di sinistra.

### Le sistemazioni

Dei profughi che arrivarono nella provincia di Grosseto, sia che vi fossero stati destinati dall'Assistenza pubblica, sia che fossero giunti per ricongiungersi ad amici e parenti, ben 110 abitarono, per periodi più o meno lunghi, nel capoluogo, dove molti risiedono ancora, raggiunti dopo pochi anni da altri 14, inizialmente residenti in altri Comuni della territorio provinciale. Avvennero anche alcuni trasferimenti in senso inverso, cioè dal capoluogo ad altri Comuni, principalmente verso Massa Marittima (22), Ribolla (18), Follonica (14), Orbetello (13) e Roccastrada (9)<sup>97</sup>.

Per quanto riguarda la professione esercitata, solo per tre minatori e due periti minerari è possibile fare un collegamento tra quella esercitata nel luogo di provenienza e quella esercitata nel luogo di arrivo: lo spostamento fu infatti da una zona mineraria all'altra, da Arsia a Ribolla e Roccastrada. Per tutti gli altri non risultano collegamenti evidenti con l'attività lavorativa, elemento di cui nella grande maggioranza dei casi non si tenne conto nell'indirizzare i profughi dai campi ai territori che potevano offrire un alloggio.

---

<sup>95</sup>Caterina Benussi. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>96</sup>APGr, Fondo Profughi, fasc. 20. Nella lettera, tra le altre cose, possiamo leggere: «Premesso che nel 1955 – dopo anni di permanenza angosciante nelle baracche di legno del campo profughi – siamo stati “sistemati” qui a Grosseto d'ufficio [sottolineatura nell'originale, ndr.] e non secondo la nostra volontà, abbiamo vissuto per tanti anni in stato di miseria e abbandono, mal visti dal Comune (siamo esuli da un Paese comunista!) e trascurati dagli organi preposti all'assistenza; in particolare il nostro congiunto (...) si è visto sistematicamente negare, fin dagli anni sessanta, il collocamento obbligatorio al lavoro pur avendo la qualifica di profugo e invalido civile».

<sup>97</sup>[Appendice Statistica](#), Tabella n. 17.

## Accoglienza, aiuti, assistenza

Nel corso di questo lavoro si è fatto già riferimento alla particolare situazione di disagio che venne a crearsi nel nostro paese a causa della guerra e, in particolare, al momento del rientro in patria dei reduci e degli ex prigionieri, a cui andarono ad aggiungersi le migliaia di profughi che arrivarono sia dalle zone poste al Confine orientale che dalla Libia.

Se guardiamo il territorio provinciale di Grosseto, che rispecchia a tutti gli effetti la situazione italiana, a partire dal 1943 nei vari Comuni si trovavano numerose famiglie disagiate e bisognose di assistenza che venivano assimilate alle seguenti categorie:

1. *sfollati*: persone provenienti dalle città colpite dai bombardamenti;
2. *sinistrati di guerra*: persone che a causa dei bombardamenti avevano subito la distruzione più o meno totale delle proprie abitazioni;
3. *disoccupati*: persone che, a causa della guerra, avevano a vario titolo perduto il posto di lavoro;
4. *profughi*: persone provenienti dalle varie zone di guerra, tra cui coloro che provenivano dalle zone del Confine orientale.

L'Italia si presentava come un paese messo in ginocchio dal conflitto: le città portavano i segni dei bombardamenti, mancavano gli alloggi, tutte le vie di comunicazione erano state pesantemente danneggiate, le campagne stentavano a riprendere il ciclo naturale della produzione e le industrie faticavano a riprendere l'attività; alle ferite della guerra, alla povertà che essa aveva comportato, si aggiungeva il dramma della disoccupazione.

L'arrivo di migliaia di profughi avvenne in concomitanza con il rientro in patria dei soldati e di coloro che, per lunghi anni, erano stati rinchiusi nei campi di prigionia e che ora anelavano non solo ad un riconoscimento ufficiale del tributo che avevano dato, ma soprattutto ad essere reintegrati nei loro posti di lavoro. Tutti italiani - i soldati che tornavano dal fronte o dalla prigionia, gli sfollati, i profughi giuliano-dalmati- e tutti con l'aspettativa di ottenere dallo Stato un aiuto concreto, aiuto che non sempre si realizzò nei modi sperati, nonostante una mobilitazione di fatto repentina per garantire accoglienza e assistenza.

Nell'agosto 1943 il prefetto di Grosseto Palmadita inviò ai podestà e ai presidenti dell'Ente comunale assistenza (ECA) una Circolare riguardante l'assistenza da prestare a sfollati e profughi, che arrivavano dalla Sicilia in conseguenza delle operazioni belliche in atto nell'isola<sup>98</sup>. Nel documento si sollecitava l'opportunità di prestare loro una adeguata assistenza, chiarendo che le spese necessarie sarebbero state a carico dello Stato.

Nel maggio del 1944 fu istituito l'Alto commissariato per l'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra<sup>99</sup>, sostituito nei primi anni del dopoguerra dal Ministero dell'Assistenza post-bellica, che si occupava dell'assistenza ai profughi, ai reduci, ai militari rientrati dai campi di prigionia e alle vittime civili; il 28 novembre dello stesso anno il direttore dell'UPAS di Grosseto, Nello Tognetti, inviò ai sindaci dei vari Comuni la già citata Circolare n. 892, che riassumeva le disposizioni in materia che l'Alto commissariato aveva indirizzato ai prefetti.

Nel 1945 il governo italiano stipulò un importante accordo con il governo degli Stati Uniti per un programma destinato a fornire aiuti e assistenza alle popolazioni colpite dalla guerra nei paesi passati sotto il controllo degli Alleati, così come previsto dall'*United Nations Relief and*

<sup>98</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura*, b. 642, Affari militari 1934-1944, fasc. Commissione di censura militare, 2 agosto 1943, *Assistenza sfollati profughi dalla Sicilia. Appendice Trattati, leggi e circolari applicative*, Documento n. 3.

<sup>99</sup>R.d.l. n. 137 del 1944, pubblicato nella Gazzetta ufficiale n.34 del 6 giugno 1944.

*Rehabilitation Administration* (UNRRA), che si era costituito già nel 1943.

In Italia l'UNRRA operò, tra l'altro, con progetti di assistenza alimentare gratuita a madri, bambini e profughi, con la distribuzione di prodotti ricavati da cotone e lana (importati dall'UNRRA-Tessile), con forniture di materie prime, medicinali e macchinari, con la ricostruzione di case (a cura dell'UNRRA-Casas). Alla distribuzione dei generi provvedevano i Comitati creati a livello provinciale e comunale. Quando nel giugno 1947 l'UNRRA cessò di operare in Italia, l'attuazione dei successivi programmi di aiuto e assistenza fu affidata all'Amministrazione per gli aiuti internazionali, che aveva come finalità il controllo sull'attuazione dell'accordo stipulato con gli Stati Uniti e la gestione del relativo fondo; curava, inoltre, lo sviluppo delle attività assistenziali, la promozione delle direttive suggerite dalle moderne dottrine ed esperienze, i collegamenti con gli organismi assistenziali stranieri ed internazionali e la cooperazione con altri enti costituitisi per fini sociali.

Con la legge 9 aprile 1953 n. 296 la denominazione venne modificata in Amministrazione per le attività assistenziali italiane ed internazionali (AAI)<sup>100</sup>. I profughi nei campi erano assistiti dal Ministero dell'Interno, mentre quelli fuori dai campi, che rappresentavano una piccola parte, erano aiutati dall'AAI. Nel corso degli anni furono distribuiti in provincia pacchi americani di viveri, che erano indirizzati ai profughi assistiti fuori dai campi<sup>101</sup>.

Come spiega la circolare del 16 settembre 1958 «gli assistiti dall'AAI si presentarono alla Missione IRO in un'epoca in cui il loro stato di cittadinanza non era ancora definito» per cui vennero presi in carico da questa. Dal momento che nel 1958 era ormai chiaro il loro stato di cittadinanza, l'UPAI fu incaricata di controllare la loro reale situazione e in caso di bisogno di prenderli in carico<sup>102</sup>. Nel programma assistenziale estivo dell'AAI del 1959 rientrò per esempio l'assegnazione di farina che risultava nella "Gestione profughi jugoslavi" e con un documento inviato ai Consorzi agrari provinciali fu disposto il trasferimento presso i magazzini provinciali di certe quantità di farina, che dovevano essere messe immediatamente a disposizione degli UPAI assegnatari<sup>103</sup>. Dal documento allegato risulta evidente che gli UPAI che ebbero un'assegnazione maggiore di farina furono quelli delle province in cui erano stati organizzati dei CRP: è il caso infatti di Pisa (dove erano stati organizzati il Centro di accoglienza dell'Arena Pisana, il Centro di accoglienza di Calambrone, il CRP di Tirrenia), di Massa Carrara (CRP Marina di Carrara, CRP di Marina di Massa) e di Arezzo (CRP di Laterina), che accoglievano un numero abbastanza elevato di profughi<sup>104</sup>.

A Grosseto, dove arrivarono 33 pacchi di farina, per un totale di 1497 tonnellate nette, i profughi vennero assistiti anche dall'ECA, dalla Prefettura e dalle Parrocchie tramite gli interventi della Diocesi.

Le autorità governative, sollecitate anche dall'attività dei vari Comitati che si erano andati formando, si resero conto che il problema dell'esodo andava affrontato immediatamente; vennero così messi in atto dei provvedimenti di tipo assistenzialista, per assicurare ai profughi almeno le

---

<sup>100</sup>L'Ente venne soppresso con il decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977 n. 617, concernente la soppressione di uffici centrali e periferici delle amministrazioni statali. "Le funzioni relative agli interventi assistenziali straordinari, agli interventi previsti dalla legge in attuazione dell'art. 38 della Costituzione, all'adempimento di accordi internazionali in materia di assistenza, ai rapporti con gli organismi assistenziali stranieri ed internazionali, all'assistenza dei profughi stranieri fino al riconoscimento della qualifica di rifugiato, nonché quelle relative alle attività connesse all'esercizio della funzione di indirizzo e di coordinamento, furono riunite in un'unica Direzione generale dei servizi civili" (art. 3).

<sup>101</sup>ASGr, *Fondo AAI*, Corrispondenza e Atti, Servizio profughi stranieri, Circolari n. 822 del 18 dicembre 1953, n. 827 del 22 dicembre 1953 e n. 831 del 7 gennaio 1954.

<sup>102</sup>ASGr, *Fondo AAI*, Corrispondenza e Atti, Assistenza ai profughi cittadini italiani fuori Campo, 16 settembre 1958. Appendice Trattati, leggi e circolari applicative, Documento n. 20.

<sup>103</sup>ASGr, *Fondo AAI*, Assistenza alimentare, Circolare del 23 luglio 1959.

<sup>104</sup> Nell'allegato si parla di 93 sacchi di farina a Pisa, 64 a Massa Carrara, 56 ad Arezzo, 33 a Grosseto e a Lucca, 28 a Pistoia, 11 a Siena.



minime condizioni di sopravvivenza<sup>105</sup>.

Un passo importante si ebbe nel 1946 con l'istituzione dell'Ufficio per la Venezia Giulia, alle dipendenze del Ministero dell'Interno, che destinava ai profughi sussidi in denaro e altre concessioni di carattere assistenziale come vestiario, esenzione dalle tasse scolastiche e dai biglietti per i mezzi di trasporto e la liquidazione dei danni di guerra, oltre a promuovere la costituzione dei Comitati locali nei centri in cui il loro arrivo era più consistente.

Nel novembre dello stesso anno, di fronte ad un esodo che andava assumendo dimensioni inaspettate, «i cui riflessi sull'opinione pubblica sono tali da farne un elemento importante della battaglia politica interna<sup>106</sup>», fu istituito l'Ufficio per le zone di Confine, una struttura che dipendeva dalla Presidenza del Consiglio, con il compito non solo di assistere i profughi giuliano-dalmati, ma anche di coordinare le azioni dello Stato nelle regioni di confine<sup>107</sup>.

Negli anni, sia da parte dello Stato che da parte di privati, andarono aumentando le iniziative volte a tutelare e ad aiutare gli esuli. Lo Stato italiano, ad esempio, si fece promotore di una serie di provvedimenti legislativi, alcuni già citati, quali il decreto del 3 settembre 1947 n. 885, che estendeva ai cittadini residenti nelle zone di confine i benefici emessi in favore dei reduci, o il decreto legislativo del 19 aprile 1948 n. 556, in materia di assistenza ai profughi, che assegnava ai profughi giuliano-dalmati in stato di bisogno un sussidio giornaliero di 100 lire per il capofamiglia e di 45 lire per gli altri componenti del nucleo familiare per la durata massima di un anno; era inoltre assicurata loro l'assistenza sanitaria negli ospedali convenzionati. A chi invece aveva esercitato il diritto di opzione dopo l'entrata in vigore del decreto era assicurato un sussidio *una tantum* di 12.000 lire.

Le misure di tipo assistenziale tendevano ad assicurare ai profughi una prima accoglienza, che si concretizzò con la creazione di Centri di smistamento, di raccolta e di accoglienza, e con il loro inserimento in quelle città che potevano mettere a disposizione alloggi e posti di lavoro.

Per quanto riguarda le iniziative di carattere privato, nel febbraio del 1947 fu fondato il Comitato nazionale per i rifugiati italiani, che si occupava di svolgere attività di vario genere in favore dei profughi, dallo stanziamento di fondi al supporto nella compilazione di pratiche burocratiche. Nel 1949 il Comitato subì una trasformazione dando luogo all'Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, un organismo guidato dall'ingegner Oscar Sinigaglia, che indirizzò la propria azione su tre fronti: la casa, costruendo alloggi per profughi residenti nelle varie province italiane; il lavoro, occupandosi della formazione professionale e del collocamento dei giuliano-dalmati; l'assistenza agli anziani e ai bambini, mettendo a disposizione le proprie strutture sanitarie, educative e ricreative<sup>108</sup>.

L'assistenza alle persone che arrivavano sempre più numerose fu fornita anche dalle singole Amministrazioni comunali attraverso gli Enti comunali di assistenza (ECA)<sup>109</sup> e dalla Pontificia opera

---

<sup>105</sup>G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005, p. 171.

<sup>106</sup>*Ibidem*, p. 171.

<sup>107</sup>Come scrive G. Oliva nel testo citato, l'Ufficio per le Zone di confine, presieduto dal prefetto Silvio Innocenti e seguito dal sottosegretario alla Presidenza Giulio Andreotti, divenne il braccio operativo del governo sulla questione della Venezia Giulia.

<sup>108</sup>E. Miletto, *L'Esodo istriano-fiumano-dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria*. Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Iatoretto Multimedia, Torino 2011.

<sup>109</sup>L'Ente Comunale di Assistenza venne istituito con la Legge n. 847 del 3 giugno 1937, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 141 del 19 giugno 1937. Tale Ente, che sopprimeva le preesistenti Congregazioni di carità, aveva il compito di assistere coloro che si trovavano in condizioni di particolare necessità (poveri, orfani, minorenni abbandonati, ciechi e sordomuti indigenti); amministrava inoltre le istituzioni di assistenza e di beneficenza ad esso affidate e provvedeva al conseguimento dei suoi fini sia con le rendite dei beni che possedeva, con le somme assegnate da vari enti pubblici e con le rendite dei beni donati o lasciati agli indigenti; che con gli stanziamenti annualmente previsti nel bilancio dello

di assistenza (POA)<sup>110</sup>. A Grosseto la regolare gestione dell'ECA ebbe inizio a partire dal novembre 1944<sup>111</sup>; il primo presidente fu Luigi Bani, a cui seguì nel 1952 Raniero Amarugi e nel 1957 Goffredo Fiorentini.

Le famiglie aiutate dall'ECA nel corso degli anni furono molte. Dalle deliberazioni della Commissione ECA si evince che l'Ente si occupava di prendere in esame le varie domande dei profughi, ne vagliava le condizioni di bisogno e deliberava circa la concessione dei sussidi. Nel programma assistenziale relativo al periodo 1949-1950, ad esempio, compaiono 800.000 lire da destinare ai profughi.

Nel Fondo ECA, depositato presso l'Archivio di Stato di Grosseto, sono conservate le carte che documentano i sussidi ordinari, straordinari e *una tantum* che la Commissione dell'ECA concesse nel corso di 15 anni, dal 1947 al 1962, ai profughi e agli sfollati; tra l'ultimo trimestre del 1947 e il primo quadrimestre del 1962 furono concessi dall'ECA più di 370 sussidi, di cui circa 60 destinati a profughi istriani, giuliani e dalmati<sup>112</sup>. I sussidi erano di una certa consistenza: per fare un esempio a partire dal 1946 e per più anni fu concesso ad una madre e ai suoi quattro figli un sussidio di 2.460 lire mensili. In genere, gli aiuti economici andavano dalle 900 alle 1.500 lire al mese, in base alla composizione del nucleo familiare e allo stato di bisogno del profugo.

In occasione della Pasqua del 1958, inoltre, la Prefettura concesse una sovvenzione straordinaria di 500.000 lire per i bisognosi; l'ECA decise di eliminare dalla destinazione le domande di quei richiedenti che avevano già avuto i buoni viveri dati dalla Prefettura<sup>113</sup> e, per la misura del sussidio, stabilì la quota di 1.000 lire per ogni componente della famiglia, escludendo coloro che avevano un reddito proprio. Per la Pasqua dell'anno successivo l'ECA decise invece di assegnare, con il contributo della Prefettura, dei pacchi ai più bisognosi.

Anche la Chiesa si preoccupò di dare assistenza ai profughi e ai bisognosi in generale, anche facendo da tramite agli aiuti che provenivano da altri enti o associazioni. Nell'agosto del 1944 il Vescovo di Grosseto ricevette dal prefetto De Dominicis l'invito ad affrettare l'erogazione in favore dei bisognosi della Diocesi della somma di un milione di lire concessa dal Comando Militare<sup>114</sup>. Due anni dopo, il 30 agosto 1946, la Pontificia opera di assistenza inviò ai presidenti delle sezioni diocesane del PCA una Circolare relativa all'assistenza; in essa si comunicava che Papa Pio XII, aveva demandato alla PCA l'assistenza «ai profughi stranieri residenti in Italia<sup>115</sup>»; la definizione di

---

Stato a norma della legge n° 847 del 1937. Con lo statuto del 1942 gli ECA, posti sotto il controllo del podestà e degli organi periferici del PNF, accentrarono l'attività assistenziale del comune di pertinenza, consentendo al regime un rigido controllo su loro operato. La soppressione dell'ECA si ebbe nel 1978, con la legge regionale del 30 maggio 1978, n° 35, che trasferì direttamente ai Comuni i beni, il personale e le funzioni dell'ECA a partire dal gennaio dell'anno successivo. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 2.

<sup>110</sup>La Pontificia Opera di Assistenza (POA) nacque nel 1945: era un'organizzazione caritativa della Chiesa cattolica, presente in tutte le città italiane. Nata per affrontare le urgenze del momento, prestò in tutta Italia numerosi tipi di assistenza, da quella alimentare (mense, refettori, cucine popolari, ospedali, orfanotrofi, ricoveri e convivenze religiose) fino al rimpatrio dei profughi tramite automezzi, navi e treni ospedale, ma anche al sostegno dei reduci e delle loro famiglie, fino all'assistenza alla gioventù in colonie estive.

<sup>111</sup>In un primo momento l'Ente ebbe la sua sede presso il Comune, nei locali posti al piano terreno, successivamente, nel febbraio 1948, ricevette in consegna dall'Ufficio Provinciale Assistenza Post Bellica la nuova "Casa dell'Assistenza", posta in via Mazzini n. 24. Alla prima riunione, che si svolse il 16 novembre 1944, erano presenti Luigi Bani, Mons. Giuseppe Bianchini, Alberto Angiolini, Ugo Pacini, Galeazzo Falconi, Gino Torrini, Dott. Achille Ordini e Ettore Pescati. In questa prima riunione venne nominato presidente, all'unanimità, Luigi Bani che ricoprì tale incarico fino al 1952, quando venne eletto presidente Raniero Amarugi, mentre nel 1956 tale ruolo venne assegnato a Goffredo Fiorentini.

<sup>112</sup>ASGr, *Fondo ECA*, Serie Protocolli delle deliberazioni e Serie Estratti di deliberazioni. [Appendice Statistica](#), Tabella n. 18.

<sup>113</sup>Si trattava di Kg. 5 di pasta, Kg. 1 di riso, Kg. 1 di zucchero pro-capite.

<sup>114</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura*, Azione politica del Clero, 5 agosto 1944, [Appendice Carteggio](#), Documento n. 1.

<sup>115</sup>ADGr, Assistenza agli stranieri, 30 agosto 1946. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 10.

"profughi stranieri" data agli esuli che erano di fatto e di diritto italiani dovrebbe far riflettere sulla difficile comprensione del momento storico e delle dinamiche politiche dell'epoca.

Negli anni si susseguirono gli aiuti prestati ai più bisognosi, tanto che nell'Archivio della Diocesi sono presenti vari elenchi di famiglie di profughi assistite dall'ODA (Opera Diocesana di Assistenza), di cui per un periodo fu presidente Don Andrea Rum<sup>116</sup>.

La parrocchia di San Giuseppe Cottolengo a Grosseto fu sicuramente quella che più fu a contatto con il problema dei profughi provenienti sia dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, sia dall'Africa. La chiesa, voluta dal Vescovo Paolo Galeazzi, era stata costruita nel dopoguerra per servire la zona orientale della città che andava espandendosi<sup>117</sup>. Fin da subito si rivelò una parrocchia difficile, in cui si doveva far fronte a varie problematiche, «una Parrocchia di periferia», come l'ha definita Don Umberto Ottolini, che per numerosi anni ne fu parroco e che ricorda: «lo avevo cominciato con gli sfrattati a cui dovevo dare tutto l'inverno da mangiare sotto il salone parrocchiale e al sabato davo un filo di pane dalla finestra della canonica...». A queste famiglie, intorno alla metà degli anni Cinquanta, andarono ad aggiungersi quelle dei profughi che necessitavano di altrettanti aiuti: «In quel tempo c'era l'ODA e poi gli aiuti venivano anche dalla Prefettura, ero molto legato ai Prefetti di allora, perché sapevano la situazione, mi davano degli aiuti soprattutto per la mensa...<sup>118</sup>».

Dai ricordi dei testimoni tornano ad affiorare quelli dolorosi; racconta Elpidio Ferlin che «la Prefettura ci dava qualche cosina, ma poca roba, uno ci poteva fare un pranzo, una persona e basta... A forza di domande s'è ottenuto una casa popolare, lì al Villaggio Curiel, ma dopo diversi anni, non è che ci hanno aiutato, perché eravamo profughi, proprio non abbiamo avuto nessuna, nessuna agevolazione. Io lavoravo alle Poste, fecero fare anche delle domande (...), anche per una promozione, per uno scatto, s'è speso soldi per la carta bollata e basta, però non hanno riconosciuto niente...<sup>119</sup>».

Diversa la storia di Massimo Pogorelli: «C'era un Comitato, io sentivo dire sempre questa parola, c'era questo Comitato con questo funzionario della Prefettura, gli aiuti erano cercare di trovare delle occupazioni o altro, non fu facile per tutti, in questo papà fu fortunato perché lo trovò subito...<sup>120</sup>».

Nei primi mesi del 1945, visto l'aumento di afflusso dei profughi provenienti dalla linea del fronte, che avevano come passaggio obbligato la stazione ferroviaria di Grosseto quasi esclusivamente durante le ore notturne, e in previsione del passaggio di numerosi profughi che dovevano raggiungere il Sud, fu deciso di istituire un posto di ristoro presso la stazione, della cui istituzione si occupò la Prefettura a partire dal febbraio 1945<sup>121</sup>. Il 13 febbraio l'Alto commissariato per i profughi di guerra, Tito Zaniboni, comunicò al prefetto di Grosseto, Amato mati, che Mr. R.B. Martin della Commissione Alleata era stato incaricato dalla *Displaced Person Sub Commission*, d'intesa con l'Alto commissariato profughi, di provvedere all'organizzazione di tale posto di ristoro per i profughi in

---

<sup>116</sup>Per riportare solo un esempio, nel febbraio del 1957 dieci nuclei familiari, di cui tre di giuliano-dalmati, che abitavano nella parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo, ricevettero, nell'arco di un mese, 3 chili di pasta, 2 chili di farina, mezzo chilo di burro, 72 formaggini e mezzo chilo di miscela. L'assistenza veniva rivolta anche ai bambini che venivano fatti partecipare alle Colonie domenicali.

<sup>117</sup>La prima pietra fu posta il 29 giugno 1946; la Parrocchia fu eretta canonicamente l'11 settembre 1946 ed ebbe il riconoscimento civile il 5 giugno 1948. Fu consacrata il 29 aprile 1951.

<sup>118</sup>Don Umberto Ottolini. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>119</sup>Elpidio Ferlin. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>120</sup>Massimo Pogorelli. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>121</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura di Grosseto*, b. 990, Assistenza, Disposizioni e varie 1932-1946, fasc. I, Posti di ristoro per profughi di transito dalla stazione di Grosseto, 6 febbraio 1945. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 5.

transito<sup>122</sup>; l'organizzazione, sotto il controllo dell'Ufficio provinciale assistenza sociale e profughi della Prefettura, fu affidata all'ECA. Le spese necessarie per l'impianto ed il funzionamento erano a carico dell'Alto commissariato per i profughi di guerra<sup>123</sup>; tutti i pagamenti sarebbero stati effettuati dall'ECA con i fondi anticipati dalla Prefettura. Per ogni persona che si fermava nel punto di ristoro erano previste specifiche razioni di cibo<sup>124</sup>.

## Gli alloggi

Sempre in tema di aiuti e assistenza, decisivo fu l'intervento dello Stato nel garantire ai profughi gli alloggi. Già nei primi anni del dopoguerra una serie di circolari aveva invitato gli Istituti autonomi case popolari a dare la preferenza alle richieste avanzate dai profughi giuliano-dalmati nell'assegnazione degli alloggi e a riservare loro una percentuale del 5%<sup>125</sup>; poichè non tutte le province avevano applicato queste disposizioni, nel novembre 1951 il Ministro dei lavori pubblici, Salvatore Aldisio, chiese ai vari Istituti autonomi per le case popolari, all'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato (INCIS) e per conoscenza ai Prefetti di comunicare se e in quale misura fossero avvenute le assegnazioni di case in favore dei profughi<sup>126</sup>.

Il Commissario governativo Ing. Ernesto Ganelli, in quegli anni presidente dell'IACP di Grosseto, confermò che la riserva prevista in provincia di Grosseto era sempre stata applicata, ad eccezione dell'assegnazione avvenuta nell'ottobre del 1950, quando, a causa di numerosi sfratti, si dovette assicurare il ricovero ad un numero altissimo di persone<sup>127</sup>.

Successivamente, la legge n. 137 in materia di "Assistenza a favore dei profughi", emanata il 4 marzo 1952<sup>128</sup>, dispose, per la durata di un quadriennio dall'entrata in vigore della legge stessa, la

<sup>122</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura di Grosseto*, b. 990, Assistenza, Disposizioni e varie 1932-1946, fasc. I, Posti di ristoro per profughi di transito dalla stazione di Grosseto, 13 febbraio 1945. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 6.

<sup>123</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura di Grosseto*, b. 990, Assistenza, Disposizioni e varie 1932-1946, fasc. I, Posti di ristoro per profughi di transito dalla stazione di Grosseto, 21 febbraio 1945. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 8.

<sup>124</sup>ASGr, *Fondo Regia Prefettura di Grosseto*, b. 990, Assistenza, Disposizioni varie 1932-1946, fasc. I, Posti di ristoro per i profughi in transito dalla stazione di Grosseto, 19 febbraio 1945. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 7. Il documento riporta le razioni di cibo destinate agli sfollati accolti nei campi amministrati dalla Commissione alleata e a quelli in transito dalle stazioni ferroviarie. Da notare che nel documento permane la doppia dizione sfollati/profughi, che vengono accomunati nella immane tragedia della guerra.

Per gli sfollati accolti nei campi amministrati dalla Commissione Alleata erano previste le seguenti razioni di cibo a persona al giorno: 300 grammi di pane, 100 grammi di pasta, 50 grammi di zucchero, 100 grammi di latte evaporato oppure 43 grammi di latte in polvere, 100 grammi di legumi secchi, 100 grammi di zuppa secca, 60 grammi di carne o formaggio e 10 grammi di olio di oliva. Per ogni profugo in transito dalla stazione erano previste invece le seguenti razioni di cibo, sempre a persona al giorno, che andavano preparate e distribuite: 150 grammi di pane, 30 grammi di zuppa secca, 50 grammi di pasta, 30 grammi di carne conservata oppure 60 grammi di carne con vegetali, 14 grammi di legumi secchi, 5 grammi di olio di oliva, 14 grammi di conserva pomodoro, 5 grammi di sale e 50 grammi di latte in polvere per bambini da 0 a 3 anni, puerpere, vecchi e ammalati.

<sup>125</sup>La circolare n. 863 del 23 gennaio 1947 e la n. 3454 del 22 marzo 1949.

<sup>126</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. II, Situazione dei profughi giuliani e dalmati, 7 novembre 1951. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 14.

<sup>127</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. II, Profughi giuliani e dalmati, 5 dicembre 1951. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 15.

<sup>128</sup>La legge, emanata il 4 marzo 1952 e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 71 del 24 marzo 1952, meglio conosciuta come "legge Scelba", portava la firma del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, del Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi, del Ministro dell'Interno Mario Scelba, del Ministro delle Finanze Ezio Vanoni, del Ministro del Bilancio Giuseppe Pella, del Ministro dei Lavori Pubblici Salvatore Aldisio e del Guardasigilli Adone Zoli. Già citata, in [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 16. Tale legge si componeva di 34 articoli più una

riserva del 15% degli appartamenti costruiti dagli IACP e dall'UNRRA-CASAS ai profughi e obbligò le ditte imprenditrici di opere pubbliche ad assumere il 5% di manodopera tra i profughi assistiti. Nell'assegnazione degli alloggi doveva essere data la precedenza ai profughi ricoverati nei Centri di raccolta dipendenti dal Ministero dell'Interno e, successivamente, agli assistiti fuori campo. Le case avrebbero dovuto essere assegnate in "locazione semplice" dietro corrispettivo di un canone mensile. Le assegnazioni, decise in base al numero delle persone che formavano il nucleo familiare, erano gestite da una Commissione presieduta dal prefetto e composta dall'Intendente di Finanza, dall'Ingegnere capo del Genio Civile, dal direttore dell'Ufficio provinciale dell'assistenza post-bellica, dal presidente dell'IACP e dal direttore del CRP eventualmente esistente nella provincia in cui gli alloggi venivano costruiti.

In base alla legge 137/52 a Grosseto furono edificati vari alloggi; tra questi il lavoro più significativo riguardò la costruzione, in quella che oggi è Piazza Albegna, di un palazzo ancora oggi presente nella piazza e ben visibile dietro l'edicola che sorge vicino al palazzo del Tribunale. Non tutti ne conoscono le origini, che abbiamo invece voluto qui ripercorrere, perché da lì passarono le storie di tanti profughi.

Il 22 luglio 1952, a quattro mesi dalla emanazione della Legge Scelba, il sindaco della città, Renato Pollini, fu informato dal prefetto che il Ministero dell'Interno aveva disposto la costruzione a Grosseto di 100 appartamenti per la sistemazione dei profughi; contestualmente, il sindaco fu invitato a sottoporre al successivo Consiglio comunale la possibilità di cedere gratuitamente l'area necessaria per la costruzione degli alloggi, che doveva essere in una zona fornita di acquedotto, fognature e pubblica illuminazione o nella quale il Comune si impegnava a realizzarli<sup>129</sup>. Il Consiglio comunale era in quel momento composto dal sindaco Renato Pollini<sup>130</sup>, eletto tra le file del PCI, da 19 consiglieri del PCI e 6 del PSI; l'opposizione era formata invece da 5 consiglieri della DC, 3 del PRI, 2 del PSLI, 1 del PLI e 3 del MSI. Come risulta dai verbali, dell'argomento si discusse in un'accesa seduta del Consiglio, che si svolse il 30 luglio; il presidente, l'assessore Alessandro Campana, dette lettura della nota prefettizia chiarendo che per la costruzione di tali alloggi occorrevano circa 3.000 metri quadrati di terreno, per un costo stimato «sui 4 – 5 milioni di lire, se posto nell'interno dell'abitato, o sul milione di lire se posto al di fuori di esso». Non disponendo il Comune di terreni propri, questi avrebbero dovuto essere necessariamente acquistati mentre per quanto riguardava i servizi pubblici, il Comune poteva e doveva impegnarsi ad assicurarli<sup>131</sup>. L'animata discussione che seguì vide i Consiglieri schierati in due gruppi contrapposti. Fu presentata la proposta di un consigliere DC, secondo il quale, qualora il Consiglio avesse deciso di acquistare il terreno, questo doveva essere trovato preferibilmente verso la periferia della città, visto l'alto costo dei terreni all'interno di essa; tale proposta fu appoggiata anche da un consigliere del PSLI, che sottolineò come la differenza di valore sarebbe servita per realizzare i servizi pubblici. D'accordo con questa proposta fu anche un esponente del PRI che fece presente che non mettere a disposizione il terreno poteva sembrare «un atto poco simpatico» e che Grosseto doveva rispondere positivamente a tale richiesta.

Si espresse invece in senso contrario un consigliere del PCI, secondo il quale l'acquisto del terreno avrebbe comportato per il Comune una spesa difficilmente sostenibile. A suo avviso, inoltre, «se

---

disposizione transitoria (Art. 35): i primi articoli, come già accennato nel testo, definivano i soggetti a cui veniva destinata l'assistenza, chi poteva essere considerato come profugo, i soggetti, le situazioni e i termini per la concessione di un sussidio e l'accoglimento nei Centri di Raccolta in cui i profughi potevano essere ospitati.

<sup>129</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. III, Costruzione alloggi per ricovero profughi, 22 luglio 1952. [Appendice Trattati, leggi e circolari applicative](#), Documento n. 18.

<sup>130</sup>Renato Pollini fu sindaco di Grosseto dal 1951 al 1970.

<sup>131</sup>ASGr., *Protocolli delle deliberazioni del Consiglio comunale*, Serie I, Registro 16, 30 luglio 1952.

dovesse trattarsi di una manifestazione di solidarietà per i profughi giuliani, ciò implicherebbe una valutazione della politica condotta dal Governo, il quale non ha seguito la linea giusta per la restituzione di Trieste all'Italia». Il dibattito, come è facile immaginare, assunse toni di deciso scontro politico; un consigliere DC dichiarò che «la questione di Trieste non dovrebbe essere sollevata da appartenenti ad un partito che ha fatto di tutto per barattarla con altri territori»; inoltre, configurando la cessione gratuita del terreno come una dimostrazione di solidarietà verso i profughi giuliani, sottolineò il danno che sarebbe potuto venire all'economia locale se il Ministero avesse deciso di far costruire questi alloggi in un altro comune disposto a cedere gratuitamente il terreno. Per contro, i consiglieri del PCI osservarono che il Comune non aveva terreni propri da cedere e l'acquisto a spese dell'Amministrazione comunale era poco comprensibile, dal momento che la legge che prevedeva l'aiuto ai profughi contemplava anche il finanziamento della spesa per la costruzione delle case; avanzarono, quindi, la proposta che il Consiglio si impegnasse ad assicurare solamente i servizi pubblici.

Nella votazione che seguì, la proposta di assicurare soltanto i servizi pubblici passò larga maggioranza con 21 voti favorevoli<sup>132</sup>.

Sulla discussione avvenuta in Consiglio comunale e sull'esito della votazione abbiamo sia alcuni articoli a commento pubblicati nelle pagine della Cronaca locale de "Il Tirreno", che alcuni documenti presenti nel Fondo Questura, depositato presso l'Archivio di Stato di Grosseto.

Nei giorni seguenti "Il Tirreno" pubblicò articoli fortemente critici nei confronti della maggioranza consiliare. Il primo riportava una nota della Segreteria provinciale UIL che, «a conoscenza del rifiuto opposto dalla maggioranza consiliare social-comunista circa la concessione gratuita di un'area di terreno per la costruzione di case a beneficio dei profughi giuliani», nel deplorare l'atteggiamento dei consiglieri che «ad una manifestazione di simpatia e di solidarietà verso i nostri fratelli giuliani hanno preferito quello [l'interesse] di parte», invitava la cittadinanza ad una sottoscrizione popolare finalizzata all'acquisto del terreno necessario.

Analogamente la protesta del PRI, che delorava la rinuncia da parte dell'Amministrazione comunale «ad un'opera di fraterna e umana solidarietà verso i nostri fratelli che sono stati costretti ad abbandonare le loro case per sottrarsi alla schiavitù del Maresciallo Tito»; e ancora si sottolineò che «di fronte a questa prova di incomprendimento social-comunista che trincerandosi dietro il comodo paravento delle indisponibilità finanziarie della Amministrazione, dimostra palesemente di dimenticare la cura degli interessi cittadini, che sono poi anche l'interesse delle maestranze, dei lavoratori, i repubblicani sentono il dovere di denunciare alla pubblica opinione i fatti di cui sopra, perché su di essi un cittadino onesto, di ogni idea e di ogni partito, elevi la sua protesta nelle forme dovute e tragga insegnamenti per l'avvenire». Infine, sulla stessa pagina fu data notizia che l'Associazione provinciale commercianti aveva preso l'iniziativa di aprire una sottoscrizione per reperire i fondi necessari all'acquisto del terreno «indipendentemente dalle decisioni della maggioranza del Consiglio Comunale». Alla proposta di istituire Comitato cittadino aderirono da subito il Partito repubblicano, la UIL e alcuni privati<sup>133</sup>.

<sup>132</sup> Le due proposte messe a votazione: la prima consistente «nell'impegno da parte del Comune di fornire i servizi pubblici (...) e di acquistare e fornire gratuitamente il terreno per le costruzioni; la seconda che proponeva invece di rispondere alla Prefettura che il Comune non ha terreno proprio da poter mettere a disposizione (...), ma che si impegna a fornire di servizi pubblici, di acquedotto, fognatura, pubblica illuminazione ed altri di pertinenza comunale, la località nella quale sorgeranno gli alloggi per i profughi». Alla votazione erano presenti 30 consiglieri.

<sup>133</sup> ASGr, Fondo Questura, b. 229, Corrispondenza in genere (1948-1952), fasc. Cat. E-3, Parere contrario espresso dal Consiglio Comunale per acquisto terreno costruendo abitazioni profughi giuliani, 3 agosto 1952. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 4. ASGr, Fondo Questura, b. 229, Corrispondenza in genere (1948-1952), fasc. Cat. E-3, Parere contrario espresso dal Consiglio Comunale per acquisto terreno costruendo abitazioni profughi giuliani, 6 agosto 1952. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 5.

Il dibattito sulla stampa locale proseguì anche nei giorni seguenti; su "Il Tirreno" si sottolineava la consapevolezza delle scarse risorse finanziarie comunali ma anche che l'acquisto del terreno era un atto dovuto poichè «si tratta di 50 famiglie di nostri fratelli cui dare un tetto, si tratta di ben 100 milioni di lire di lavoro che si sottraggono alle nostre maestranze, e si tratta, infine, di un grande dovere morale»<sup>134</sup>.

Sempre sulla stampa locale il gruppo di maggioranza dell'Amministrazione comunale accusò alcuni gruppi consiliari di aver «voluto inscenare una gara di patriottismo tirando in discussione la solidarietà verso i fratelli profughi, la necessità di dare lavoro ai nostri operai disoccupati, etc.» mentre la decisione di non acquistare il terreno era dovuta esclusivamente alle condizioni di bilancio.

Il presidente del Comitato provinciale dell'Associazione nazionale profughi della Venezia Giulia e di Zara, con una lettera inviata al quotidiano si rammaricò della decisione del Consiglio comunale e ringraziò i promotori del Comitato per la sottoscrizione per il «senso di fratellanza e solidarietà nazionale» che avrebbe apportato «non solo beneficio alla categoria dei profughi giuliani, ma anche a tutta la generosa popolazione di Grosseto».

L'11 agosto, della UIL, si tenne la riunione per la costituzione del Comitato cittadino che doveva raccogliere i fondi per l'acquisto del terreno<sup>135</sup>; erano presenti rappresentanti dell'Associazione industriale, Artigiani, Camera di commercio, piccoli proprietari e coltivatori diretti, mutilati, ANPI, CGIL, CISL. L'Associazione commercianti, che non era intervenuta, aveva dato la sua adesione all'iniziativa.

Come prima iniziativa, il 29 agosto il "Comitato cittadino pro profughi giuliani" fece affiggere nelle strade cittadine un appello<sup>136</sup> rivolto alla cittadinanza, poi pubblicato anche nella stampa locale, con la comunicazione dell'apertura delle sottoscrizioni:

*Cittadini!*

*Raccogliendo l'appello lanciato dalla UNIONE ITALIANA DEL LAVORO, si è costituito un Comitato Cittadino per la raccolta dei fondi necessari all'acquisto del terreno per costruire case ai Profughi Giuliani, per le quali il Governo della Repubblica ha già stanziato 100 milioni.*

*L'Amministrazione Comunale, sollecitata a prendere questa iniziativa, ha dichiarato di non poter assumere l'onere della spesa.*

*Le Associazioni aderenti, nel prendere atto di questa dichiarazione, ritengono possibile raggiungere lo scopo rivolgendo un caloroso appello alla cittadinanza tutta, senza distinzione di classe o di parte, ma con l'unico proponimento di conseguire una dimostrazione unitaria di solidarietà e di affetto fraterno.*

*Grossetani!*

---

<sup>134</sup>Nello stesso articolo si dava anche notizia dell'apertura di una sottoscrizione voluta dalle minoranze, da associazioni e da privati cittadini, la cui idea era stata lanciata dalla UIL e dal Partito Repubblicano, e si informava della deliberazione del Partito Socialdemocratico che, nella riunione del 4 agosto, aveva deciso di associarsi alla proposta della UIL.

<sup>135</sup>ASGr, *Fondo Questura*, b. 229, Corrispondenza in genere (1948-1952), fasc. Cat. E-3, Parere contrario espresso dal Consiglio Comunale per acquisto terreno costruendo abitazioni profughi giuliani, 12 agosto 1952. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 6; "Il Tirreno", 24 agosto 1952, *Costituito il Comitato per la costruzione delle case ai profughi giuliani*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 7; ASGr, *Fondo Questura*, b. 229, Corrispondenza in genere (1948-1952), fasc. Cat. E-3, Parere contrario espresso dal Consiglio Comunale per acquisto terreno costruendo abitazioni profughi giuliani, 31 agosto 1952. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 7. Le associazioni promotrici del comitato si dichiararono lontane da ogni «interferenza politica». Su proposta della CGIL e dell'ANPI, la riunione fu aggiornata al 20 dello stesso mese e alla stessa sarebbe stato invitato a partecipare anche il sindaco Renato Pollini.

<sup>136</sup>ASGr, *Fondo Questura*, b. 229, Corrispondenza in genere (1948-1952), Fascicolo Cat. E-3.

*Il vostro cuore generoso di maremmani non sia sordo al nostro richiamo. Con la tangibile offerta del terreno dimostreremo quanto grande sia la nostra comprensione verso coloro che per amor di Patria preferiscono lasciare beni e memorie anziché sottostare ad una odiosa e temibile dittatura!*

Nei giorni successivi l'Associazione degli industriali e il presidente dell'Associazione provinciale commercianti invitarono la popolazione a contribuire con delle offerte all'acquisto del terreno.

Il 7 ottobre si svolse una nuova seduta del Consiglio comunale<sup>137</sup>, in apertura della quale il sindaco Renato Pollini, che ne aveva assunta la presidenza, dopo essersi richiamato alla deliberazione del Consiglio del 30 luglio, lesse la nota con la quale il prefetto, prima di trasmettere al Ministero degli Interni la deliberazione consiliare contraria alla concessione di terreno a titolo gratuito, suggeriva di riesaminare la richiesta ministeriale, alla luce della possibilità di ascrivere la spesa per il terreno nel bilancio dell'anno 1953. Nel rinnovare l'invito a rivedere la prima deliberazione, il prefetto prospettava l'ipotesi che il Ministero degli Interni avrebbe potuto avvalersi delle offerte già formulate da altri capoluoghi di provincia «privando in tal guisa questa città della possibilità di sistemare (...) profughi e sfollati già domiciliati a Grosseto». Invitava, infine, il Comune a scegliere comunque uno o più appezzamenti di terreno idonei di cui si chiedeva di comunicare gli estremi catastali, l'esatta ubicazione e l'estensione. Pollini, nell'occasione, ebbe chiare parole di riprovazione nei confronti di coloro che, nei mesi precedenti, avevano usato questo argomento a scopo politico, tanto da ricorrere ad «affermazioni inesatte e infondate». Sulla base di questi nuovi elementi, il sindaco propose che il Consiglio autorizzasse la Giunta a scegliere l'area da destinare alle costruzioni e a prendere contatti con i proprietari interessati, per il cui acquisto il Consiglio avrebbe deciso in sede di discussione del bilancio 1953. La proposta fu approvata all'unanimità.

Mentre la Giunta cominciò a lavorare in tal senso, il "Comitato cittadino pro-case profughi giuliani" continuava a raccogliere sottoscrizioni<sup>138</sup>.

Nel decreto ministeriale del 24 novembre, contenente l'elenco delle province dove sarebbero stati costruiti gli alloggi per i profughi e le somme previste per la loro realizzazione, Grosseto risultò presente con uno stanziamento di 48 milioni di lire<sup>139</sup>. Dopo pochi giorni, con decreto prefettizio<sup>140</sup>

<sup>137</sup>ASGr., Protocolli delle deliberazioni del Consiglio comunale, Serie I, Registro 16, 7 ottobre 1952. Nella seduta Pollini fece anche notare che, mentre nella nota prefettizia del 22 luglio 1952 il prefetto comunicava che, «in esecuzione al disposto degli articoli 18 e seguenti della legge 4 marzo 1952 n. 137 (...), il Ministero dell'Interno ha disposto la costruzione a Grosseto di un gruppo di abitazioni per la sistemazione dei profughi, indicava la opportunità che il Comune ceda gratuitamente, analogamente a quanto già fatto da altre Amministrazioni comunali, l'area necessaria». D'altro canto l'articolo 18 della stessa legge prevedeva che «per la sistemazione dei profughi ricoverati nei Centri di Raccolta (...) è autorizzata nel triennio 1951-52 - 1953-54, la costruzione, a spese dello Stato, di fabbricati a carattere popolare e popolarissimo. La costruzione dei fabbricati, per la quale non potrà superarsi la spesa di nove miliardi, è demandata al Ministero dei Lavori Pubblici, che si avvarrà all'uso degli Istituti Provinciali Autonomi delle Case Popolari, nella cui circoscrizione gli alloggi dovranno sorgere». Nell'ultima nota prefettizia, infatti, non veniva più richiesto di mettere a disposizione del suolo di proprietà comunale, ma si prospettava «la necessità di un acquisto autorizzando lo stanziamento della spesa relativa nel bilancio per il prossimo esercizio».

<sup>138</sup> Alla data del 12 ottobre, come riporta la stampa locale, la cifra raccolta era di £. 268.400. Questi i sottoscrittori e le cifre donate: Camera di Commercio £ 200.000, Banca Nazionale dell'Agricoltura £ 5.000, Riffaldi, Grosseto £ 2.000, Fragoli Gastone, Grosseto £ 100, Fratelli Palmieri £ 10.000, Magagnini R.P. Alberto, Grosseto £ 1.000, Dott. Paro Vidolin Giuseppe, Grosseto £ 5.000, Marraccini Giovanni, Grosseto £ 10.000, Soc. Mineraria Siderurgica "Ferromin", Genova £ 5.000, Pucci Jacopo, Grosseto £ 5.000, Di Girolamo Vincenzo, Grosseto £ 500, Biagi Francesco £ 300, Amministrazione de "Il Giornale d'Italia" £ 5.000, Amministrazione de "Il Tirreno" £ 2.000, Fabbri Antiserse, Grosseto £ 5.000, Toninelli Tebaldo, Grosseto £ 300, Castelli Adino, Grosseto £ 2.000, Toninelli Tebaldo, Grosseto £ 200, Federazione Grossetana M.S.I. £ 10.000

<sup>139</sup>AEPG, Fondo IACP, b. 168, fasc. III, d.m. 24 novembre 1952, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 20 dicembre 1952 n. 295.

<sup>140</sup>AEPG, Fondo IACP, b. 168, fasc. II, decreto prefettizio 27 novembre 1952.



fu costituita la Commissione che avrebbe dovuto occuparsi dell'assegnazione degli alloggi che sarebbero sorti, secondo quanto stabilito dall'art. 17 della Legge 137/1952<sup>141</sup>.

Nel mese di dicembre il Ministero dei Lavori Pubblici inviò all'IACP di Grosseto una lunga Circolare firmata dal Ministro Salvatore Aldisio, riguardante la costruzione degli alloggi; era affidato all'IACP l'incarico di progettazione, esecuzione e contabilizzazione dei lavori occorrenti per la realizzazione del programma e venivano comunicate alcune "istruzioni" per dare uniforme e rapido corso all'attuazione del programma stesso. In un passaggio relativo alle "Aree edificatorie" si specificava che «codesto Istituto dovrà prendere contatti con la Prefettura, col Comune e con l'Ufficio del Genio Civile, allo scopo di conoscere su quali terreni si dovrà sviluppare la progettazione delle opere, accertando subito, agli effetti della determinazione del costo di costruzione, se trattasi di aree cedute gratuitamente, ovvero da acquistare a titolo oneroso e se il Comune sia disposto ad accollarsi le spese per l'allacciamento dei nuovi fabbricati ai servizi essenziali, quali acqua, luce, gas, etc.<sup>142</sup>». Si invitava, inoltre, il Comune a far conoscere al Ministero, entro il 15 gennaio 1953, «disponibilità a cedere gratuitamente le aree necessarie per le costruzioni ove siano di pertinenza comunale, ovvero a provvedere a loro spese all'acquisto convenzionale o coattivo dei suoli stessi, indicandone la superficie sia pure in via approssimativa». Infine, si specificava che «il tipo di costruzione dovrà essere a carattere popolare e popolarissimo».

A fine gennaio 1953 il sindacosindaco Pollini informò il Ministero dei Lavori Pubblici, l'IACP di Grosseto, il Ministero dell'Interno, il Provveditorato OO. PP. di Firenze, l'Ufficio del Genio Civile di Grosseto e la Prefettura di Grosseto che l'Amministrazione comunale si era impegnata a fornire gratuitamente il terreno per la costruzione degli alloggi.<sup>143</sup> Il mese successivo l'IACP informò la Prefettura di Grosseto e il Ministero dei Lavori Pubblici che il Comune di Grosseto si impegnava a dotare la zona di tutti i servizi pubblici di pertinenza comunale, quali acquedotto, fognatura e pubblica illuminazione, ma non era in grado di accollarsi le spese di allacciamento dei fabbricati ai predetti servizi essenziali. Considerando inoltre che, oltre ai predetti allacciamenti, sarebbe stato necessario provvedere ai marciapiedi, al muro di cinta ed alla sistemazione esterna del fabbricato, si riteneva inevitabile chiedere un ulteriore finanziamento di 3 milioni di lire<sup>144</sup>. Il progetto del fabbricato fu realizzato dall'Ingegnere Gastone Saletti e porta la data del 28 febbraio 1953. Nel Fondo IACP sono conservati tutti i disegni del progetto<sup>145</sup>.

---

<sup>141</sup>La Commissione risultava così composta: Dr. Vincenzo Iorio, vice Ispettore con funzione di presidente; Dr. Antonio Nepi, rappresentante dell'IACP della provincia di Grosseto; Dr. Guido Rocco, rappresentante dell'INCIS; geometra Fernando Carletti, in rappresentanza dell'Ufficio del Genio Civile; Dr. Pasquale Vento per l'Intendenza di Finanza; Dr. Giovanni Imparato, V. Comm. Agg. di P.S. designato dal questorequestore; Sig. Mario Salvatore, in rappresentanza dei profughi.

<sup>142</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. III, Costruzione alloggi per i profughi, 22 dicembre 1952.

<sup>143</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. III, Costruzione alloggi per i profughi, 28 gennaio 1953. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 8.

<sup>144</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. III, Costruzione alloggi per i profughi, 6 febbraio 1953. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 9.

<sup>145</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, Fogli sparsi, Prospetto principale e Particolare piano tipo, 28 febbraio 1953. **DISEGNI allegati**. Gli appartamenti, come si ricava dai disegni, erano formati dall'ingresso, il soggiorno con un terrazzino, una cucina ricavata in una rientranza del soggiorno (con lavello e cappa aspirante), una camera, un bagno (con lavandino, water e piccola vasca da bagno) ed erano di circa 60 – 65 metri quadrati. Il Progetto era accompagnato dal Computo metrico estimativo firmato dall'Ingegnere Saletti AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, Fogli sparsi, 28 febbraio 1953. Altro documento che accompagnava il progetto era la Relazione tecnica in cui si specificava che l'area del fabbricato era di forma rettangolare, con i lati di m. 27.00 e m. 78.30, e la superficie era di mq. 2.114,10. La progettazione prevedeva un solo corpo di fabbrica a quattro piani con due scale; ogni scala portava a otto appartamenti (due per piano) e con essa si accedeva anche a tre ballatoi (uno per piano) su cui avevano l'ingresso nove appartamenti (tre per piano). Al piano

La Commissione edilizia comunale prese in esame il progetto dell'IACP nella seduta straordinaria del 7 marzo 1953 ed espresse parere favorevole<sup>146</sup>. Il terreno dove costruire il fabbricato fu individuato in una zona allora lontana dal centro, posta tra la Chiesa di San Giuseppe Cottolengo e il Villaggio Curiel, sul prolungamento di Via della Pace, quella che in seguito avrebbe preso il nome di Piazza Albegna<sup>147</sup>. La zona, allora un campo incolto, era di proprietà dell'Ingegnere Benedetto Pallini, al tempo consigliere comunale.

Per l'acquisto del terreno, come risulta da una nota dell'IACP, il Comune pagò £ 1.500.000; le altre spese, che ammontavano a £ 644.000, dovevano essere coperte dai fondi raccolti dal "Comitato cittadino", presieduto da Delfo Fabbrini, che a febbraio ammontavano a £ 318.500, depositate presso la Prefettura<sup>148</sup>. Il mese successivo il Ministero dei Lavori Pubblici accordò un ulteriore finanziamento di 3 milioni di lire, necessari per le opere relative ai marciapiedi ed alla sistemazione esterna del fabbricato.

Per l'assegnazione dei lavori, il 18 luglio 1953 si svolse presso l'IACP di Grosseto una licitazione privata, al termine della quale, nel mese di agosto, essi furono assegnati all'impresa edile Fabbri Riccardo, che concorse per una cifra pari a £ 44.916.880<sup>149</sup>. Alla fine del mese di novembre fu stipulato il contratto d'appalto<sup>150</sup> ed ebbero inizio i lavori, i principali dei quali furono compiuti tra il novembre 1953 e il novembre 1954.

Intervistato, Don Umberto Ottolini ricorda: «Avevo una parrocchia strana io, perché avevo la parte cittadina, Via Bengasi e Via Cesare Battisti, che finiva però con Piazza Ponchielli, poi non c'era più niente, quasi niente, dove c'è ora il distributore c'era un casotto del vecchio dazio, la Parrocchia era in mezzo agli ulivi e dietro c'erano le cento famiglie degli sfrattati (...). Lei non ha idea come dal Cottolengo si vedesse la costruzione del palazzo di Piazza Albegna, come in mezzo al mare, una nave che appariva... Fu costruito dai fratelli Fabbri, camera da letto, cucina, bagno, solamente, infatti in seguito le hanno ristrutturato, perché era impossibile viverci, anche se si presentava nel suo complesso come un bel palazzo grande<sup>151</sup>. In un suo libro di memorie Don Umberto Ottolini scrive alcune pagine che rievocano la costruzione del Palazzo, di cui riportiamo un passo: «Forse, siccome la Parrocchia non era abbastanza povera, si pensò di aumentare il numero dei bisognosi. Verso il 1952/53 si vide apparire in una zona ancora del tutto disabitata della città (dove ora c'è il Tribunale e p.za Albegna) un edificio dalle evidenti caratteristiche di casa popolare. La ditta costruttrice era l'impresa dei F.lli Fabbri. Si seppe che quel palazzone che crebbe abbastanza velocemente, era destinato ad accogliere una quarantina di famiglie di "profughi" dall'Istria e dalla Libia, provenienti dai "campi profughi" esistenti in varie parti della penisola. E i profughi arrivarono e quel grande palazzo isolato (allora!) in mezzo ai campi fu assegnato, di fatto più che di diritto, alla Parrocchia del Cottolengo: "...aggiungi un posto a tavola!". E fu proprio così. Inizialmente quelle famiglie crearono problemi maggiori di quelli precedenti dal punto di vista assistenziale. Salvo eccezioni, era gente abituata all'assistenza governativa, dalla colazione alla cena. Tutti senza lavoro e, forse, con un modesto assegno dallo Stato. Le attese erano superiori a quanto, soprattutto la Parrocchia, ma credo anche le Istituzioni, potessero fare. La mensa era, logicamente, aperta anche a questi nuovi arrivati e così pure il pane del sabato e le distribuzioni sia diocesane che prefettizie.

---

terreno erano previsti altri sei alloggi, per un totale di 40 appartamenti. La spesa di progetto, come risulta anche dal Computo metrico estimativo, risultava di 48 milioni di lire.

<sup>146</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. III, Ufficio Tecnico del Comune di Grosseto, 7 marzo 1953.

<sup>147</sup>Il palazzo sorge tra Piazza Albegna, Via Scivina e Via Trebbia.

<sup>148</sup>ASGr, *Fondo Questura*, b. 229, Corrispondenza in genere (1948-1952), fasc. Cat. E-3, 17 marzo 1953. [Appendice Carteggio](#) Documento n. 10.

<sup>149</sup>"Il Tirreno", 24 luglio 1953, *Aggiudicata la costruzione di 40 quartieri per i profughi*. [Appendice Stampa locale](#), Documento n. 11.

<sup>150</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. III.

<sup>151</sup>Don Umberto Ottolini. [Appendice Fonti orali](#).

Una sera convocai tutti i capifamiglia nel salone parrocchiale e li invitai ad esporre, possibilmente con calma, tutti i loro problemi e i loro desideri. Dietro il sipario del palcoscenico avevo piazzato un registratore (di quelli pesanti e voluminosi di allora, col filo metallico). Cercai di farli ragionare, di invitarli alla pazienza: tutte le buone parole che si possono dire in quelle circostanze senza apparire un venditore di fumo. Li mandai via anche con qualche cosa in mano: mi ero fatto preparare dei pacchi viveri. Il giorno dopo chiesi udienza al prefetto (il Dott. Mario Chiesi) e gli feci sentire la registrazione... Insomma, un po' alla volta e, soprattutto, alla meglio, si cercò di migliorare la situazione<sup>152</sup>».

Nell'ottobre del 1954 la Prefettura di Grosseto chiese al presidente dell'IACP se, nella costruzione degli alloggi, fossero stati previsti dei locali da adibire a negozi o se fosse possibile l'utilizzazione di ambienti idonei a tale destinazione, in maniera tale da agevolare il reinserimento di profughi nella vita produttiva del paese<sup>153</sup>, ma, come comunicò dopo pochi giorni l'Istituto, niente di tutto questo era stato previsto<sup>154</sup>. Nello stesso mese gli appartamenti erano ormai ultimati e resi abitabili, anche se restavano da realizzare i lavori di sistemazione esterna.

Le domande per ottenere l'assegnazione degli alloggi, arrivate in Prefettura tramite l'IACP, furono esaminate dalla Commissione alloggi che era incaricata di vagliare le domande e procedere all'assegnazione. I nominativi vennero quindi inviati alle Prefetture di Arezzo, per i profughi ospitati nel CRP di Laterina, e di Servigliano.

Gli alloggi furono concessi ai profughi dietro il pagamento di un canone di circa £.3.700<sup>155</sup>. La prima consegna avvenne il 24 maggio 1955 presso la sede dell'IACP<sup>156</sup>.

Come si evince dai documenti dell'Ufficio Inquilinato dell'IACP dal mese di giugno al mese di novembre 1955 furono assegnati 34 alloggi. Le prime 12 famiglie assegnatarie provenivano dal CRP di Laterina ed erano profughe dalla Libia. Nel mese di agosto vennero assegnati altri 17 appartamenti a famiglie provenienti dal CRP di Servigliano, di queste 10 erano profughe dall'Istria e dalla Dalmazia, mentre le altre provenivano dalla Libia e dall'Albania. Da Laterina, profughe dalla

---

<sup>152</sup>Don U. Ottolini, *Il Palazzo dei profughi*, da *Un campanile... e tante storie, 1949-1959. Nascita e primi passi della parrocchia di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Grosseto*, pp. 49-51, Agnesotti, 2000, pp. 49-51.

<sup>153</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. I, Costruzione alloggi per i profughi, 8 ottobre 1954. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 11.

<sup>154</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. I, Costruzione alloggi per i profughi, 12 ottobre 1954. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 12.

<sup>155</sup> Nel gennaio del 1955 il presidente dell'IACP inviò alla Prefettura di Grosseto una nota in cui specificava che, tenuto presente che il costo complessivo dei 40 alloggi da destinare ai profughi era di £ 52.000.000, il canone annuo sarebbe stato £ 42.240, pari a £ 3.520 mensili (oltre l'IGE). AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. III, Alloggi per profughi, 13 gennaio 1955. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 13.

<sup>156</sup> Il 21 aprile 1955 i 40 alloggi di Piazza Albegna furono praticamente pronti per la consegna e il 27 dello stesso mese la Prefettura di Grosseto, non ritenendo opportuno ritardare ulteriormente l'occupazione degli alloggi da parte dei profughi ricoverati nei Centri di Raccolta, invitò il presidente dell'IACP a provvedere alla loro consegna alle famiglie risultate assegnatarie e, contemporaneamente, pregò il Genio Civile di disporre la sollecita consegna del fabbricato all'IACP, consegna che avvenne il 7 maggio. Al momento della consegna, le famiglie dovettero versare un deposito cauzionale pari a due mensilità dell'affitto che, come era stato loro comunicato, era di circa £.3.700 mensili, IGE compresa. AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. III, Assegnazione alloggi profughi, 27 aprile 1955. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 14; AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. I, Assegnazione alloggi ai profughi, 9 maggio 1955. [Appendice Carteggio](#), Documento n. 15.

Con decreto prefettizio del 10 maggio 1955 era stata nel frattempo ricostituita la Commissione che si occupava dell'assegnazione degli alloggi, in quanto alcuni componenti erano stati trasferiti, per cui essa risultava ora così costituita: Dr. Zevio Garzia, vice prefetto e Ispettore con funzione di presidente; Rag. Mario Chimenti, in rappresentanza dell'IACP; Dr. Giuseppe Messina, in rappresentanza dell'INCIS; Geom. Fernando Carletti, in rappresentanza dell'Ufficio del Genio Civile; Dr. Pasquale Vento per l'Intendenza di Finanza; Dr. Giuseppe De Santis, designato dal questore; Sig. Mario Salvatore, in rappresentanza dei profughi.

Libia, arrivarono le due famiglie che ebbero l'alloggio nei mesi di settembre e di ottobre, mentre le tre famiglie che giunsero nel Palazzo di Piazza Albegna nel mese di novembre provenivano dalla Zona B del Territorio di Trieste.

Ricorda ancora Don Umberto Ottolini: «Io nell'elenco dei nomi non saprei distinguere se venivano dalla Libia o dall'Istria, erano comunque metà e metà e tra loro direi che si affiatarono quasi subito, anche se probabilmente io credo venissero da due campi profughi diversi, però in loro non si notava la diversità, li notavo io dal dialetto, dalla parlata. Per me fu un'esperienza molto bella anche perché mi ero fatto le ossa con gli sfrattati... mi spaventai un po' all'inizio, perché mentre gli sfrattati li trovai in stato di bisogno, ma grossetani, residenti lì da tempo, se la cavavano per conto loro, s'ammazzavano anche... questi invece erano una novità assoluta, che mi creò problemi diversi... Questi arrivavano contati, con appartamenti già contati, famiglie numerose (...). Nel tempo di una settimana, il palazzo si riempì immediatamente... Si integrarono...<sup>157</sup>».

Gli appartamenti erano abbastanza piccoli, per cui, dal momento che alcune famiglie erano composte da numerose persone, vi fu la necessità di realizzare una variante al fabbricato, trasformando sei appartamenti di due vani in quattro alloggi di tre vani; tale variante portò l'IACP a richiedere un ulteriore contributo di £ 360.000 per i nuovi lavori.<sup>158</sup> Realizzata tale variante, il palazzo risultò composto da 38 appartamenti: 34 di due vani e 4 di tre vani.

Nel corso degli anni, tra gli assegnatari si registrarono vari cambiamenti sia per la partenza di alcune famiglie che si trasferirono all'estero, in Argentina o in Australia, sia perché alcune rientrarono a Trieste, o per la richiesta da parte di figli di profughi, una volta sposatisi, di avere in assegnazione un proprio appartamento.

Di fede profonda, sappiamo che i profughi si legarono subito alla Parrocchia del Cottolengo e alle sue attività; nei documenti dell'Archivio della Diocesi sono conservati i nomi di quelli che, allora bambini, tra il 1956 e il 1960 ricevettero il Sacramento della Cresima e nel Registro dei defunti, i nomi di coloro che nel corso degli anni sono deceduti. Nel maggio 1956, su richiesta di un gruppo di trentadue profughi, fu collocata sulla facciata interna del palazzo una statua della Madonna, alle cui spese parteciparono i richiedenti. La statuetta rimase sulla facciata dell'edificio fino a quando, in anni recenti, il palazzo è stato sottoposto a lavori che hanno comportato un considerevole restauro; proprio per la presenza della statua della Madonna, il palazzo di Piazza Albegna nel tempo è stato conosciuto, oltre che come "Palazzo dei profughi", anche come "Palazzo Santa Maria".

Le difficoltà di inserimento nel mondo lavorativo, in un momento particolarmente difficile anche per la cittadinanza grossetana, è evidenziata non solo dalle testimonianze di alcuni profughi, ma anche dal fatto che ogni nucleo familiare avesse nel tempo accumulato nei confronti dell'IACP molti mesi di morosità<sup>159</sup>.

Le difficoltà quotidiane andarono avanti per anni tanto che alcune famiglie, formate da 5, 6 e addirittura da 9 persone, furono costrette ad espatriare in Argentina o in Australia o a tornare a Trieste.

Di nuovo tornano vivi i ricordi degli esuli; racconta Massimo Pogorelli che il padre «trovò subito lavoro, anzi fu uno dei primi (...), iniziò a lavorare con un'impresa locale che gestiva una cava del

<sup>157</sup>Don Umberto Ottolini. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>158</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168, fasc. IV, 9 novembre 1955.

<sup>159</sup>Tra la documentazione conservata nel Fondo IACP, anche una tabella relativa alla situazione debitoria dei locatari, aggiornata al luglio 1961. Essa riporta, nell'ordine, il numero dell'appartamento, il numero di vani dello stesso, il nome dell'affittuario, la data di inizio della locazione, il fitto mensile, la morosità al 31/12/1958, al 31/07/1961 e il totale della stessa.

Sartiani, della famiglia Sartiani, si trovò benissimo, iniziò a lavorare, la famiglia cresceva ancora, poi una sorella dette la maturità, altri lavoravano...<sup>160</sup>»; il padre di Caterina Benussi, invece, «faceva il carpentiere navale a Rovigno e qui (...) non trovava lavoro (...), incominciò a fare il manovale con le ditte... lo ho sempre lavorato, andavo a servizio, andavo a fare le ore, andavo a lavare i bucati...<sup>161</sup>». La vita degli esuli giuliano-dalmati nella nostra città non fu facile, come possiamo intuire. Lo chiariscono le parole di Massimo Pogorelli quando ricorda la sistemazione della famiglia nel palazzo di Piazza Albegna: «Questo era un contesto nuovo, ai margini della città, però erano anche gli anni della ricostruzione (...). I giovani se potevano andavano a scuola, sennò chi aveva un lavoro cercava di lavorare... non tutti ebbero un lavoro... Forse le famiglie [grossetane] erano un po' chiuse rispetto alla comunità, anche perché consideriamo che Grosseto viveva un'esperienza di governo locale di un certo tipo e i profughi istriani per alcuni portavano il marchio di...[fascismo], questo è stato un grande errore, è stato un grande errore avere questa visione, perché si è delegato a una sola parte... solo ad alcune parti politiche la difesa di questa memoria. (...) Un inserimento difficile, una città un po' chiusa, piccolina...<sup>162</sup>.

L'accusa di fascismo che pesò su molti profughi quasi come un marchio a fuoco, pesava su alcuni per aver operato alle dirette dipendenze dello Stato italiano negli anni precedenti la guerra, ma anche, come nel caso di chi proveniva dalle miniere dell'Arsa, dall'aver ricoperto in quel periodo dei ruoli superiori.

Racconta Elpidio Ferlin che «sotto Tito imponevano di non parlare l'italiano, ma parlare lo slavo, sotto il fascismo chi voleva parlare lo slavo, parlava lo slavo, chi l'italiano, l'italiano...<sup>163</sup>». Come si può notare da quest'ultima affermazione, i ricordi di chi allora era poco più di un bambino sono molto evanescenti e tendono a filtrare quella che era la realtà del fascismo e delle sue leggi, in pratica la politica fortemente nazionalizzatrice che escludeva duramente le altre etnie.

Se quella di Piazza Albegna fu la costruzione che accolse contemporaneamente il numero maggiore di profughi, va ricordato che negli stessi anni vennero costruiti a Grosseto, dall'IACP e dall'INCIS, altri alloggi di edilizia popolare, il 15% dei quali, in base alla Legge 137/1952, fu riservato ai profughi.

Periodicamente, sulla Cronaca locale de "Il Tirreno, si dava notizia di concorsi, banditi non solo nella nostra provincia, ma anche in altre località italiane, riservati a coloro che erano in possesso della qualifica di profugo. Per fare un esempio, nel febbraio 1954 fu pubblicato un articolo con il quale si dava la notizia che l'IACP avrebbe costruito in via Sauro otto edifici per un totale di 78 appartamenti da destinare «ai senz'atetto o a quanti ancora aspirano a migliorare le loro condizioni di alloggio». A questi si aggiunsero successivamente altri 40 appartamenti, sempre in via Sauro, e 46 in Barbanella. Di tutti gli appartamenti costruiti e dati a riscatto o in affitto, il 15%, come previsto dalla normativa, fu assegnato ai profughi<sup>164</sup>.

Dal 1955 al 1964 la Prefettura emise 10 bandi di concorso per l'assegnazione di 46 alloggi di nuova costruzione e nella documentazione da allegare alla domanda doveva sempre essere presente il

---

<sup>160</sup>Massimo Pogorelli. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>161</sup>Caterina Benussi. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>162</sup>Massimo Pogorelli. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>163</sup>Elpidio Ferlin. [Appendice Fonti orali](#).

<sup>164</sup>Questo l'elenco degli alloggi popolari che vennero costruiti a Grosseto tra il 1955 e il 1958, così come riportato in una tabella del Fondo IACP: via Sauro 1° lotto, 36 alloggi a riscatto dal 01/07/1955; via Sauro 1° lotto, 42 alloggi a locazione dal 01/07/1955; via Sauro 2° lotto, 24 alloggi a riscatto dal 01/09/1956, via Sauro 2° lotto, 16 alloggi a locazione dal 01/09/1956; Barbanella, 13 alloggi a riscatto dal 01/06/1958; Barbanella, 33 alloggi a locazione dal 01/06/1958. Totale 164. A questi 164 alloggi, il cui 15% venne destinato ai profughi, vanno naturalmente aggiunti i 38 di Piazza Albegna, per un totale di circa 60 assegnazioni di appartamenti che vennero dati a riscatto o in affitto.

documento probante la qualifica di profugo.

La stessa Presidenza del Consiglio dei Ministri-Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali nel 1959 chiese a tutti gli UPAl di segnalare i bandi di concorso per l'assegnazione di alloggi per i profughi italiani, per poter consentire anche a coloro che erano ospitati nei Campi AAI di concorrere all'assegnazione degli alloggi loro riservati<sup>165</sup>. Analogamente a quello che avveniva a Grosseto, anche in altre località della provincia vennero realizzati degli appartamenti, in tutto 165, di cui il 15% destinato ai profughi<sup>166</sup>. Le località interessate dagli interventi di edilizia popolare furono Arcidosso, Casteldelpiano, Cinigiano, Follonica, Gavorrano, Manciano, Monterotondo Marittimo, Orbetello, Paganico, Pitigliano, Porto S. Stefano, Potassa, Puntone, Roselle, Santa Fiora, Selvena, Sorano.

Complessivamente, nel periodo 1953-1964, a Grosseto e provincia furono assegnati ai profughi più di 140 alloggi.

---

<sup>165</sup>ASGr, *Fondo AAI*, 9 gennaio 1959.

<sup>166</sup>AEPG, *Fondo IACP*, b. 168.

Con il pensiero rivolto alle migliaia di profughi che lasciarono le terre al di là dell'Adriatico, si riportano alcuni passi della letteratura dell'esodo, nelle cui pagine scrittrici e scrittori, donne e uomini istriani e dalmati hanno riportato la loro dolorosa esperienza.

L'esilio è simile a una lebbra leggera, gassosa, che, con un logorio diluito nel tempo, sfigura e corrompe a poco a poco l'organo della memoria... Ritrovare il filo della memoria è, per un esule, un'operazione molto più importante che per un individuo nato e cresciuto e rimasto, senza strappi, nel proprio ambiente naturale. Per l'esule, rimasto troppo a lungo nella malsana palude dell'oblio, ricordare è guarire. Ricordare è come ritrovare, dopo il coma della memoria, una prima vita perduta. È come riesumare la salute dalla tomba del proprio passato.

(E. Bettiza, *Esilio*, 1996)

\*\*\*

Nata a...? La risposta tarda ad arrivare.

L'interlocutore è il professore delle medie prima, poi del liceo, dopo ancora l'impiegato degli uffici amministrativi dell'Università, e via continuando per tutto quel mare di fogli e pratiche burocratiche, tante, di cui è fatta una vita di studio, di lavoro, di certificati di nascita o di morte.

Aspetta, con un po' di impazienza: è preparato sull'eventuale esitazione quanto alla data di nascita. Ma sul luogo...

"Allora: nata dove?"

"A Pola."

L'impazienza aumenta: questa qui si permette di far perdere tempo anche con una banalità come la geografia.

"Come ha detto?"

"Pola. Istria."

Questa volta, l'esitazione passa dall'altra parte: qualche secondo di silenzio imbarazzato. E poi:

"Ah, in Jugoslavia... Lei è jugoslava".

"Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia".

Un'illuminazione:

"Ah già, dimenticavo... Allora, lei è profuga".

E chissà perché la cosa, "lei è profuga", faceva così ridere il professore, la professoressa, l'impiegata del comune o dell'anagrafe che me lo chiedevano.

A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano.

(A.M. Mori, N. Milani, *Bora*, 2005)

\*\*\*

Valdarsa è vicina alla diga e alle miniere dell'Arsa. Molte case sono diroccate e chiuse, dei quattrocento abitanti di una volta ne sono rimasti circa settanta; un vecchio per strada ricorda, ma senza toni patetici, che un tempo c'erano quattro osterie, due officine di fabbro, l'asilo, la bottega del calzolaio e del fornaio, la stazione dei carabinieri, mentre oggi un edificio tozzo e rossastro ospita il comune, il negozio di alimentari e la posta... Un tempo gli uomini andavano ogni giorno a piedi a lavorare

nelle miniere dell'Arsa, raccoglievano carbone o contrabbandavano tabacco oltre il monte. Le donne facevano le balie dei ricchi tedeschi che villeggiavano sul mare nella vicina Abbazia... Prima di partire andiamo a trovare Barba Frane, il fabbro, di cui si dice che possiede l'unico libro di questa comunità, un abbecedario... Nelle pietre della sua casa ci sono, incastonati, fossili marini. Anche le parole istroromene sono fossili, ben distinguibili nel mosaico diverso che le comprende. Frane, zoppo come i fabbri del mito, da Efesto a Volund, ci saluta sorridendo: "Nel mondo mai nulla si arresta". E' difficile capire se lo dice con rimpianto o con sollievo  
(C. Magris, *L'infinito viaggiare*, 2005)

\*\*\*

La partenza di Bortolo e Giurazzani fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra la siepe per buttarsi nell'altro campo e allora le altre perdono la testa e lasciano tutto lì per correrle dietro...  
Per noi era ormai diventata un'abitudine vedere in quei giorni i soliti camion traballanti di povere masserizie. Chi avrebbe pensato che alla fine si sarebbe mossa anche la campagna?... Fu come una grandinata; anche la gente sembrava un'altra. Il suocero non partiva se non partiva la figlia, il genero si trovava contro tre, contro quattro, era messo alle strette e infine doveva rassegnarsi; e allora anche i genitori e i fratelli di lui partivano.  
(F. Tomizza, *Materada*, 1982)

\*\*\*

"Anch'io forse andrò via" disse il Nini guardandosi attorno. "E dove?" fece Pieri Susanna che si era avvicinato: si grattava stupito la testa sotto il berretto, perché era la prima volta che il Nini accennava ad emigrare, e lo diceva con tanta spavalderia e leggerezza che era impossibile prenderlo sul serio. "In Jugoslavia", rispose il Nini con tutta semplicità, "là almeno c'è il comunismo!". "Tu da solo?". "No, a Ligugnana siamo in cinque o in sei che abbiamo questa idea...".  
(P. P. Pasolini, *Il sogno di una cosa*, 1978)